



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

TESI DI LAUREA

LA RICERCA DI
UNA LINGUA UNIVERSALE IN ITALIA
SECOLI XVI-XX

Relatore

Prof. Daniele Baglioni

Correlatori

Prof. Alessio Cotugno

Prof.ssa Anna Marinetti

Laureando

Giulia Pala

Matricola 855204

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

1. Introduzione	3
2. La glossopoiesi per la comunicazione internazionale	5
Un problema di definizione	6
Classificazione	8
Il contesto storico e il dibattito filosofico	9
Le proposte straniere	15
3. Il caso italiano	18
Disamina dei principali progetti	18
Giulio Cesare Scaligero	20
Francesco Patrizi	21
Tommaso Campanella	21
Ludovico Ignazio Richeri	23
Gian Francesco Soave	24
Giacomo Leopardi	41
Mariano Gigli	43
Niccolò Tommaseo	51
Giuseppe Giovanni Matraja	52
Angelo Renzi	58
Graziadio Isaia Ascoli	60
Giusto Bellavitis	72
Gaetano Ferrari	77
Giacomo Francesco Sertorio	79
Cesare Meriggi	84
Daniele Rosa	86
Tito Aurelj	90
Giuseppe Peano	92
Arturo Alfandari	102
Aspetti ricorrenti	107
4. Conclusioni	110

5. Appendice	114
Glossario	115
Lista delle opere in ordine cronologico	117
Indice dei nomi	120
6. Bibliografia	122
7. Sitografia	128

INTRODUZIONE

La conservazione e la trasmissione dell'informazione rivestono un ruolo chiave nel continuo processo evolutivo umano. In un mondo caratterizzato dalla grande varietà di lingue e culture diverse, l'audace idea della creazione di una lingua elaborata artificialmente per superare le barriere delle lingue storico-naturali non ha tardato a farsi strada: a partire dal Medioevo proliferarono tentativi sistematici di risolvere il fatto della diversità linguistica mondiale, spesso percepito più come problema che come ricchezza, e di cui i risultati più famosi e recenti sono le interlingue come il Volapük, l'Esperanto, e l'Ido. Relativamente poco noto è il fatto che anche in Italia diverse personalità si dedicarono alla creazione di lingue filosofiche, lingue universali e Lingue Ausiliarie Internazionali (LAI), nonostante questi progetti siano rimasti per la maggior parte sconosciuti. Di tale aspetto poco conosciuto tratta questa ricerca.

La scelta dell'argomento è dettata *in primis* dall'interesse personale di chi scrive verso i processi di progettazione linguistica e verso i fenomeni di mutamento linguistico, e poi ancor più dalla totale assenza di un lavoro unitario che comprenda, se non tutti, almeno molti dei progetti di interlingue elaborati da italiani: sono molti infatti i testi che affrontano l'argomento elencando i progetti stranieri dove, talvolta, si accenna a due o tre lavori italiani, ma non esistono ad oggi dei saggi ad essi interamente dedicati. Nonostante quindi la quasi inesistente bibliografia a riguardo e nonostante questo lavoro non abbia presunzione di esaustività, l'augurio è che possa procurare un qualche beneficio durevole a chi di interesse.

La volontà di dare spazio e voce a progetti tanto ambiziosi deve inoltre essere considerata come un riscatto dal punto di vista del contributo nazionale alla ricerca linguistica internazionale: è infatti errato pensare, come spesso accade, che l'Italia non abbia partecipato attivamente al dibattito, sviluppatosi in età moderna e proseguito fino almeno alla metà del Novecento, intorno

alla possibilità di elaborare artificialmente lingue filosofiche e universali, e il fatto che i progetti italiani non abbiano riscosso successo non significa che non vi siano affatto state delle proposte.

La ricerca ha proceduto mediante la selezione dei principali progetti e la successiva analisi dei testi originali a stampa.

Nella prima parte della tesi si dà velocemente conto del dibattito sulle lingue non storico-naturali; di cosa significhi creare una lingua e del dibattito sulla possibilità di creare una lingua perfetta; dei diversi tipi di lingue inventate; del contesto storico in cui nacquero le prime elucubrazioni in materia e delle riflessioni filosofiche; dei principali progetti europei di lingue universali.

La seconda e più corposa parte della tesi disamina i tentativi italiani di creazione o adozione di una lingua universale, con particolare attenzione ai secoli XVI-XX.

La tesi si conclude con una riflessione sulla reale o presunta necessità delle interlingue e sui loro limiti.

Per il significato dei termini specifici si rimanda al Glossario in appendice.

LA GLOSSOPOIESI

PER LA COMUNICAZIONE INTERNAZIONALE

*Santissimo ufficio è quello di avvicinare gli uomini,
poiché l'essere eminentemente socievole
appena si distingue dal bruto quand'è isolato,
e tutti i suoi pregi li deve alla società.¹*

Così si esprimeva nella metà del XIX secolo Giusto Bellavitis, matematico e glossopoietista veneto, quando ragionava intorno all'importanza che riveste per l'uomo la vita in società.² Come unità della compagine prima familiare, poi comunitaria, nazionale, e infine mondiale, è necessario che egli esprima i propri pensieri e bisogni attraverso un sistema di segni e simboli convenzionali – il linguaggio – e, per adempiere al suo scopo, questo sistema deve obbligatoriamente essere condiviso tra tutti gli individui che partecipano alla conversazione. Nel caso in cui questo imprescindibile presupposto non fosse rispettato, la comunicazione – intesa come scambio di informazione – potrebbe tranquillamente dirsi fallita.

Data la moltitudine di lingue storico naturali esistenti, e data l'impossibilità di apprendere tutte, si è cercato fin da tempi molto antichi di trovare una soluzione che permettesse il successo

¹ GIUSTO BELLAVITIS, *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi*, Venezia, Segreteria dell'I. R. Istituto, 1863, p. 1.

² Con il termine *glossopoietista* (o anche *glottopoietista*), dal greco γλῶσσα 'lingua, linguaggio' e ποιήσις 'fare dal nulla', si intende colui che inventa una lingua. Di conseguenza, la *glossopoiesi* (o *glottopoiesi*) è l'atto dell'invenzione linguistica intenzionale.

comunicativo. Durante le varie epoche quindi alcune lingue naturali sono assunte a lingue ausiliarie, lingue cioè specialmente dedicate alla comunicazione internazionale, in particolare tra eruditi, regnanti, diplomatici, mercanti.

Un posto di rilievo tra queste ebbe il greco antico nella penisola balcanica; il latino in tutte le zone sottoposte al dominio romano e, poi, alla giurisdizione della Chiesa Cattolica; il francese durante l'età moderna e la prima età contemporanea; l'inglese nei nostri giorni.

La scelta di utilizzare una lingua naturale come lingua ausiliaria però, comporta degli ulteriori problemi: è evidente infatti che il popolo la cui lingua fosse accolta come internazionale si troverebbe in una qualche posizione di supremazia, sia questa economica, culturale o politica, nei confronti di tutti gli altri. Si porrebbe anche il problema della scelta stessa della lingua ausiliaria: quali fattori decretano la maggior idoneità di una lingua ad essere scelta rispetto ad un'altra? E la scelta poi deve forse essere dettata da fattori ad essa esterni, come il numero di parlanti, la diffusione sul territorio mondiale, la potenza della sua nazione, o da fattori interni, come la sua struttura e la sua fonetica? Anche indicando un congresso mondiale – come fu a più riprese suggerito nel corso dei secoli – volto alla scelta della lingua storico naturale migliore, poco si risolverebbe.

Così, già durante l'età moderna alcuni uomini si resero conto che si sarebbe potuto ovviare al problema della babelica confusione linguistica in un altro modo, che possiamo considerare per certi versi più democratico: per non scontentare nessuno, la scelta migliore parve la creazione *ex novo* di un sistema linguistico ad uso esclusivamente internazionale.

UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE

Con il termine *interlingua* o *lingua ausiliaria internazionale* si intende un sistema di segni condiviso a livello internazionale, anche mondiale, appreso come L2, il cui uso è limitato alla conversazione, per lo più scientifica, politica o economica e solo raramente artistica, tra popoli che parlano lingue storico-naturali differenti.

Le interlingue sono generalmente considerate lingue *artificiali*, cioè nate volontariamente dalla mente del loro creatore, che ne ha progettato sintassi, lessico, morfologia, fonologia, sistema

grafico, ecc. Il problema che subito si pone riguarda l'uso stesso del termine "artificiale": in cosa infatti consiste l'artificialità di una lingua? E, al contrario, in cosa consiste la sua naturalità?

Il latino ARTIFICIĀLIS indica un qualcosa che è fatto e modulato secondo l'arte, secondo l'uso, il mestiere, il modo di fare. Si prenda a questo proposito il mutamento linguistico che interessò la lingua latina tra VI e V secolo a.C. conosciuto con il nome di *rotacismo*, per il quale si ebbe il passaggio della *s* intervocalica a *r* ([s] → [r] / V_V), come nel caso AMĀSE > AMĀRE, MELIŌSEM > MELIŌREM o, ancora più evidente, nom. OPUS e gen. OPERIS.³ Senza soffermarsi sulle cause del mutamento, il fatto stesso che questo sia attestato – grazie al fatto che possediamo fonti latine in cui questo non si era ancora compiuto – significa che lo stesso deve essere considerato in qualche parte, sia pur minima, artificiale, perché compiuto dall'uomo e dal suo uso. E allo stesso modo potremmo considerare in qualche modo artificiali i processi di derivazione o i neologismi: certo, nel primo caso il grado di artificialità rispetto al secondo è decisamente minore, ma non trascurabile, così che possiamo considerare in qualche grado artificiali anche i mutamenti avvenuti nelle lingue storico-naturali. E, all'inverso, possiamo forse considerare non naturali queste lingue storico-naturali le cui origini si perdono e la cui forma e sostanza sono state nel tempo modificate dall'uso e dalla tradizione?

In ottica filosofica, essendo l'uomo prodotto stesso della natura, le sue produzioni linguistiche potrebbero essere considerate *in toto* naturali, anche quelle inventate. A tal proposito, seppure con animo religioso, così si esprimeva Descartes nel XVII secolo: «è evidente che supporre la falsità e l'imperfezione in quanto tale proveniente da Dio è altrettanto contraddittorio quanto pensare che la verità e la perfezione procedano dal nulla».⁴

Ecco allora che forse possiamo considerare le interlingue delle lingue che, rispetto alle lingue storico-naturali, non sono non-naturali, ma piuttosto ugualmente naturali, con un grado di

³ Per approfondimenti si vedano INNOCENZO MAZZINI, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 54-55 e MICHELE LOPORCARO, «Il mutamento fonologico», in *Il cambiamento linguistico*, a cura di Benedetti, Giannini, Longobardi, Loporcaro, Mancini, Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 11-88.

⁴ RENÉ DESCARTES, *Discorso sul metodo*, a cura di Maria Garin, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»), p. 127.

artificialità più elevato: così credeva anche Bruno Migliorini, quando affermò che «le lingue artificiali meglio costruite sono soltanto *un po' più* artificiali delle nostre lingue culturali». ⁵

I creatori di interlingue amano definirle linguaggi *universali*, cioè che aspirano ad essere utilizzati in tutto il mondo. Per ora però questa diffusione globale non è ancora avvenuta, e possiamo quindi più semplicemente definirle “internazionali”, cioè conosciute o utilizzate da almeno due nazioni. Il titolo di questo lavoro di ricerca mantiene comunque la dicitura “universali” perché, sebbene la reale fama raggiunta non possa dirsi di tale portata, questo è termine più frequentemente adoperato dagli autori.

CLASSIFICAZIONE

Le interlingue rientrano nella grande famiglia delle *lingue inventate*. Secondo la dettagliata classificazione di Bausani, queste si suddividono poi in due tipologie, *lingue sacre* e *lingue non sacre*. ⁶ Poiché in questo *excursus* non si tratterà di linguaggi magici, divinatori o iniziatici (per quanto le prime lingue inventate dell'Età Moderna possano talvolta essere associate a lingue rivelatrici, naturali e originali), è bene soffermarsi sul secondo di questi rami: esso si biforca ulteriormente in lingue «a scopo di comunicazione sociale» e lingue «a scopo di gioco o pura espressione». ⁷ Di nuovo, tratteremo solamente della prima di queste tipologie, consci del fatto che alcune interlingue ben si prestano anche alla composizione in prosa o in versi.

Ecco allora che accanto ai linguaggi matematici, gestuali, settoriali si trovano le LAI, in cui è possibile distinguere ulteriori tipologie, a seconda che queste siano basate interamente – o quasi – su elementi di altre lingue storico naturali (*lingue a posteriori*), o non presentino affatto questi elementi e, anzi, siano costituite in più livelli linguistici di elementi puri o immotivati (*lingue a priori*), oppure che presentino una commistura dei due modi (*lingue miste*). ⁸

⁵ CARLO MINNAJA, *L'Esperanto in Italia*, Padova, Il Poligrafo casa editrice srl, 2007, p. 71.

⁶ Si veda ALESSANDRO BAUSANI, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali. Linguaggi segreti. Linguaggi universali*, Roma, Ubaldini Editore, 1974.

⁷ PAOLO ALBANI, BERLINGHIERO BUONARROTI, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli editore, 2016, pp. 12-13.

⁸ Si tenga presente che per la maggior parte delle lingue ausiliarie internazionali è possibile parlare di tipo *principalmente a posteriori* o *principalmente a priori*. Spesso infatti le LAI presentano sia elementi di altre lingue storico-naturali che elementi costruiti *ex novo*.

Le lingue a priori si distinguono poi ulteriormente a seconda che siano concepite per essere utilizzate solamente per la comunicazione scritta, e allora si parla di pasigrafie, o anche per la comunicazione orale, e in questo caso si parla di pasilalie. Le pasigrafie infine possono essere distinte tra empiriche, come nel caso delle lingue numeriche, e filosofiche, come ad esempio lingua inventata nel 1772 da Giorgio Kalmár, di cui discuterà proprio uno studioso italiano nel 1774.⁹

IL CONTESTO STORICO E IL DIBATTITO FILOSOFICO

Le grandi scoperte geografiche devono aver dato una notevole spinta alle riflessioni in campo linguistico: il contatto con popolazioni mai prima incontrate e con le loro lingue porta i dotti a condurre i primi confronti su scala globale. Se fino a quel momento infatti si erano esaminate solamente le lingue europee (sia pur anch'esse figlie di lingue e protolingue diverse), mediorientali, africane e, in poca misura anche asiatiche, soprattutto cinesi e indiane, con i nuovi viaggi ci si rese conto della reale mole di differenziazione linguistica presente sul globo.

La ricerca della migliore lingua internazionale deve essere scissa dalle precedenti elucubrazioni intorno alla lingua primordiale o "adamitica": non si tratta infatti di una rincorsa alla scoperta delle origini del linguaggio o alla struttura della prima – o delle prime, a seconda delle ipotesi – lingua presente sulla terra, ma piuttosto una ricerca verso il sistema linguistico perfetto per descrivere la realtà esterna.

I primi dibattiti in quest'ambito ebbero luogo in particolar modo nel mondo anglosassone del XVII secolo, sintomo soprattutto dell'espressione espansionistica dello stato inglese e della volontà di rifiutare l'uso della lingua latina nella comunicazione scientifica e tra sapienti, a seguito dello scisma con la Chiesa Romana avvenuto nel 1532 a causa del matrimonio tra re Enrico VIII e Anna Bolena. Furono poi anche motivazioni commerciali, coloniali ed educative a spingere i dotti inglesi alla ricerca di una lingua per la comunicazione internazionale. Le prime lingue proposte possono essere considerate lingue filosofiche *a priori*, cioè linguaggi il cui scopo primo

⁹ Il riferimento è a Gian Francesco Soave (cfr. p. 24).

era quello di eliminare tutti quei segni linguistici imprecisi e superflui che impediscono, secondo i filosofi del tempo, di raggiungere la verità e l'essenza reale delle cose.

Di questo si occupò in primis Francis Bacon nella sua opera *Novum organum* del 1620. Qui, dopo aver distinto i segni in due categorie (*ex congruo*, cioè quello che noi diremmo motivati o ad alto grado di iconicità, e *ad placitum*, cioè fortemente arbitrari, non motivati), sostiene la necessità di utilizzare dei segni che esprimano direttamente l'essenza stessa delle cose o, se si preferisce, che rimandino nell'immediato all'idea – e non al suono – che accompagnano.

Al dibattito parteciparono anche i francesi René Descartes e Marin Mersenne, con un carteggio che ebbe luogo nel 1629.¹⁰ Padre Mersenne inviò a Descartes il progetto di una lingua filosofica universale di un certo des Vallées, lettera alla quale egli rispose in maniera scettica per via della difficoltà di decidere qual suono meglio si accompagni a certi caratteri naturali, pur certo sostenendo la necessità di una lingua di tal guisa, che avesse le caratteristiche di semplicità, disambiguità, regolarità.

Nel 1647 Francis Lodwick, in *A Common Writing*, istituisce un sistema di comunicazione di tipo pasigrafico basato sull'utilizzo di simboli.¹¹ A ciascun simbolo è associato uno schema di azione (verbo) dal quale lo studioso olandese fa dipendere tutti gli altri significati (soggetto, oggetto e tutte le altre specificazioni e derivazioni). Così ad esempio sceglie un simbolo per indicare l'azione di 'mangiare' e, tramite un processo di aggiunte simboliche, costruisce i significati di 'cibo', 'cucina', 'ingordo', ecc.

L'inglese John Webster nel 1654 criticò i suoi connazionali, rimproverando un flebile, se non totalmente assente, interesse per la ricerca della lingua universale e auspicando maggiori studi nel campo della crittografia, del linguaggio matematico e simbolico.¹²

¹⁰ Marin Mersenne nacque a Oizé nel 1588 e morì a Parigi nel 1648. Filosofo, matematico, fisico, astronomo e teologo, a lui si devono importantissime intuizioni in ambito algebrico e di calcolo, come dimostra la formula matematica sui numeri primi, chiamata appunto "numero di Mersenne".

¹¹ Francis Lodwick nacque nel 1619 e morì nel 1694. Fu linguista e mercante olandese. La sua opera più famosa è *The Ground-Work, Or Foundation Laid (or so intended) For the Framing of a New Perfect Language* del 1652. Nel 1686 pubblicò anche *An Essay Towards an Universal Alphabet*.

¹² John Webster, nato nel 1580 e morto nel 1625, fu un famoso drammaturgo inglese vissuto nello stesso periodo di William Shakespeare.

Così nel 1657 Cave Beck nell'opera *The universal character* afferma che l'utilizzo di un linguaggio universale di tipo pasilalico fondato sull'uso di caratteri filosofici migliorerebbe di molto le comunicazioni tra nazioni e renderebbe più veloci i commerci, nonché minori le spese di interpretariato.¹³ Egli immagina di associare a ciascuna idea un numero, per un totale di 10000 cifre, bastanti per esprimere tutto lo scibile e lo sperimentabile. La sua lingua, che dice essere apprendibile in poche settimane, presuppone ovviamente l'utilizzo di un vocabolario lingua universale-inglese e, ipoteticamente, la creazione di tanti vocabolari quante sono le lingue storico naturali. Lo scopo della sua lingua filosofica, in accordo con la teoria baconiana dell'eliminazione degli *idola*, era quello di evitare «all Equivocal words, Anomalous variations, and superfluous Synonomas (with which all Languages are encumbered, and rendred difficult to the learner)».¹⁴

Figura importantissima per il dibattito sulla lingua filosofica perfetta – e quindi universale – fu George Dalgarno, autore dell'*Ars signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica* (1661).¹⁵ In contatto con le maggiori menti del suo tempo, constatò che per produrre un sistema linguistico adatto è necessaria l'azione combinata di filosofi e grammatici: se da un lato infatti è necessario costituire una classificazione razionale dello scibile, dall'altro bisogna ricorrere alle più avanzate conoscenze linguistiche per la composizione di una grammatica che ordini queste idee (e infatti così spiega fin da subito «non separanda separe, id est, partem Logicam et Grammaticam»).¹⁶ La sua idea è creare una pasilalia per la descrizione precisa della realtà e nella sua opera ne dà ampio esempio: suddivide il reale in 17 macro-categorie che chiama *generi fondamentali* (a ciascuno dei quali assegna una lettera dell'alfabeto che sarà utilizzata come lettera iniziale di ogni parola di quella determinata categoria), suddivide poi a loro volta i fondamentali in *generi intermedi* (che costituiscono la seconda lettera di ciascuna parola e a cui nuovamente si associa un significato particolare) e infine gli intermedi in *specie* (indicate dal mutamento della lettera finale). A ciascun

¹³ Cave Beck nacque a Londra nel 1623 e vi morì nel 1706. Studiò a Cambridge e Oxford e fu successivamente direttore di numerose scuole.

¹⁴ CAVE BECK, *The universal character, by which all the Nations in the World may understand one anothers Conceptions, Reading out of one Common Writing their own Mother Tongues. An invention of general use, The Practise whereof may be Attained in two Hours space, Observing the Grammatical Directions. Which Characters is so contrived, that it may be Spoken as well as written*, Londra, presso Tho. Maxey, 1657, «To the reader».

Per Francis Bacon gli *idola* «o sono nomi di cose che non esistono [...] o sono nomi di cose che esistono, ma confusi, mal definiti ed estratti dalle cose in modo affrettato e parziale» (UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 1996, p. 227).

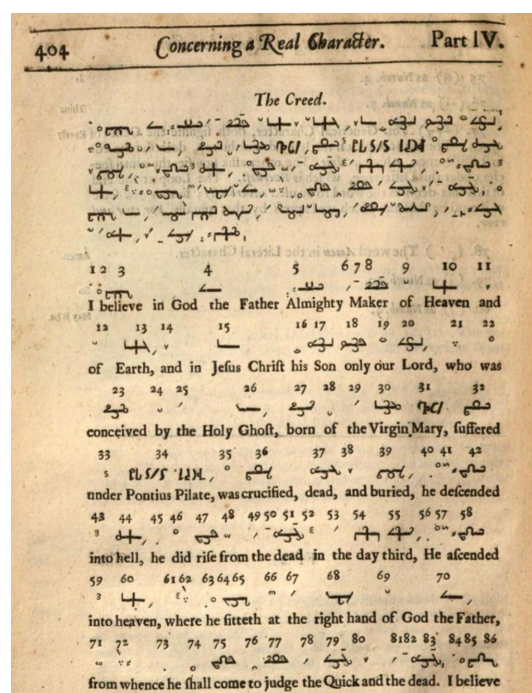
¹⁵ George Dalgarno nacque nel 1616 e morì nel 1687. Filosofo e inventore di una pasilalia, fu a lungo in contatto con John Wilkins, fino almeno al 1659, quando vi si allontanò a causa di divergenze di idee.

¹⁶ GEORGE DALGARNO, *Ars Signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica*, Londra, presso J. Hayes, 1661, p. 7.

livello è associata una lettera dell'alfabeto latino e il significato è dato dalla composizione di queste lettere, ciascuna significante qualcosa in particolare. Dalgarno poi associa a ciascun numero da 0 a 9 una coppia di lettere. La sintassi deve seguire l'ordine logico – termine discutibile – in cui il soggetto precede l'azione che precede l'oggetto. Il limite del sistema di Dalgarno è la mancata classificazione di tutti gli enti della realtà, azione che viene lasciata alla discrezione del lettore: glossopoiesi che in definitiva è soggettiva e, quindi, variabile e molteplice.

Di lingua universale si occupò anche Jan Amos Komensky, ai più conosciuto come Comenio, nel 1668 nel suo scritto *Via lucis* (in realtà composto già una ventina di anni prima mentre si trovava in Inghilterra): egli immagina un mondo ideale senza guerra alcuna, in cui esiste un unico stato i cui abitanti parlano tutti la stessa lingua filosofica, la *Panglossia*.¹⁷ Di nuovo, nonostante le tendenze universalistiche fossero dettate da una morale religiosa e dalla volontà di indottrinamento di tutti i popoli, rimane la validità delle proposte: il lessico della lingua di Comenio deve necessariamente riflettere il reale e tendere alla verità delle cose; le parole non possono che avere un unico significato e ben definito; tutto ciò che è espresso tramite la nuova lingua deve essere qualcosa di esistente, sperimentabile, di modo che esista un rapporto biunivoco tra cose e idee.¹⁸ Una lingua il cui scopo era quello di eliminare il fondamento linguistico dell'arbitrarietà e in cui era presente una notevole componente di fonosimbolismo.

Nello stesso anno vide le stampe il lavoro di John Wilkins, intitolato *Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language*.¹⁹ Egli procede con una colossale classificazione del reale, costituito da 40



¹⁷ Jan Amos Komensky nacque a Ninvice nel 1592 e morì ad Amsterdam nel 1670. Filosofo, saggista, pedagogo, insegnante e poligrafo, è considerato uno degli esponenti di maggior spicco dell'Unione dei Fratelli Boemi e a lui si deve il metodo educativo moderno. La sua opera più famosa è l'*Orbis Pictus*, primo volume illustrato dedicato agli infanti.

¹⁸ Per approfondimenti vedasi JAN AMOS KOMENSKY, *Panorthosia. La riforma universale del mondo*, a cura di Giordano Formizzi, Negarine, Il segno dei Gabrielli Editori, 2003.

¹⁹ John Wilkins nacque nel 1614 a Fawsley e morì nel 1672 a Chester. Fu filosofo, chierico e uno dei fondatori della Royal Society, posizione che gli permise di godere di maggiore visibilità rispetto a Dalgarno. Prima di scrivere il suo *Essay*, fu autore anche di *Mercury, or The secret and Swift Messenger* (1641) in cui espone la sua lingua crittografica.

Generi maggiori (a cui sono associate 40 coppie di lettere), suddivisi poi in 251 *Differenze peculiari*, da cui derivano 2030 *Specie*. A ciascuno di questi associa un carattere simbolico, che ricorda vagamente gli ideogrammi cinesi. Quel che è interessante è che egli riporta due tipi di scritture, una di simboli, e l'altra adatta alla pronuncia, con la conseguenza che sono necessari due vocabolari per intendere la sua lingua.²⁰

Più complesso il sistema immaginato da Leibniz nel 1678.²¹ Grande matematico e conoscitore di progetti di lingue filosofiche e combinatorie, come quella del catalano Raimondo Lullo – e come dimostra il suo scritto *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666 –, fu da sempre convinto che la migliore proposta di lingua universale fosse una lingua di tipo numerico, perché i numeri «sont concis et maniables; ensuite, [...] ils possèdent un ordre fixe et bien déterminé; enfin, [...] ils sont en nombre illimité».²² La lingua di Leibniz doveva essere in grado di descrivere fedelmente l'essenza delle cose e il suo lessico di mettere in evidenza le relazioni tra gli elementi della realtà: essa nasce direttamente dall'idea della *caratteristica universale*, o algebra logica, applicabile a tutte le idee e a tutti gli oggetti del pensiero:

Pensare e ragionare sono funzioni mentali più complesse rispetto al percepire o sentire. Per sviluppare queste funzioni cognitive non bastano i sensi: sono necessari degli strumenti semiotici più complessi che Leibniz chiamò «caratteristiche». Tali segni ci permettono di esprimere i nostri pensieri, ad esempio plasmandoli per iscritto tramite lettere, parole, paragrafi e testi. Tuttavia questa funzione espressiva non rende solo possibile la comunicazione tra le persone: essa è imprescindibile anche per ricordare ciò che pensiamo o ciò che ci è successo. [...] La funzione delle lingue non è soltanto comunicativa ma anche mnemonica. I segni rivelano come sono le cose ma anche come noi pensiamo, ragion per cui sono fondamentali per la percezione ma anche per l'appercezione. [...] Dal passato ereditiamo sempre diverse «caratteristiche» (linguaggi, segni, quadri simbolici) che ci permettono di conoscere il mondo; per conoscerlo meglio è però necessario migliorare tali linguaggi ed

²⁰ Immagine tratta da JOHN WILKINS, *An Essay Towards a Real Character, And a Philosophical Language*, Londra, presso John Martyn, 1668, p. 404.

²¹ Gottfried Wilhelm von Leibniz nacque a Lipsia nel 1646 e morì ad Hannover nel 1716. Figura di indiscusso spicco, fu matematico, glottoteta, teologo, linguista, scienziato. È generalmente considerato il precursore della moderna informatica.

²² L. COUTURAT, L. LEAU, *Histoire de la langue universelle*, Parigi, Hachette, 1903, p. 8.

*eventualmente costruirne di nuovi. [...] La Caratteristica Universale [...] costituisce il grande strumento dell'arte dell'invenzione.*²³

Così egli assume che vi siano delle idee semplici e delle idee complesse nate dalla composizione delle prime. Così come in algebra, per ottenere delle idee complesse è sufficiente giustapporre delle idee semplici e, viceversa, per ottenere delle idee semplici basta ridurre le complesse, a mo' di quello che si fa per i numeri primi. Pare quindi ragionevole rappresentare le idee semplici con i primi numeri e quelle composte con dei numeri composti di più cifre. Per trasformare questo sistema numerico in lingua è sufficiente associare alle prime 9 cifre le prime nove consonanti dell'alfabeto, e alle grandezze successive (decine, centinaia, migliaia) le consonanti. Così ad esempio il numero 81374 si tradurrà in «mubodilefa». E come la legge matematica della commutazione, il vero vantaggio è che anche scambiando le sillabe il significato non cambia (cosa che invece non si può dire per il sistema immaginato da Dalgarno). Nonostante il progetto di lingua universale rimase solamente in forma teorica, importanti sono le riflessioni dello studioso seicentesco, che sostiene come la lingua filosofica dovesse prevedere una regolarizzazione e semplificazione della grammatica, anche e soprattutto per mezzo del procedimento analogico, con l'esistenza di una sola coniugazione e di una sola declinazione, l'abolizione del genere e del numero, la sostanziale identificazione di avverbio e aggettivo.

A questi dibattiti parteciparono in maniera meno sistematica molte altre personalità come John Locke e Johann Gottfried Herder, circa i quali si discuterà in maniera più approfondita nel capitolo successivo.

Proprio in questo contesto e in questo clima accademico ed ecclesiastico si stagliano le prime proposte italiane, di cui si tratterà a breve.

²³ *Leibniz*, «Saggio introduttivo», a cura di Javier Echeverría, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»), LV-LVI.

LE PROPOSTE STRANIERE

Nonostante moltissimo sia già stato scritto sui principali progetti di lingue ausiliarie internazionali inventate da stranieri, soprattutto per quelli nati tra l'Ottocento e i nostri giorni, prima di passare alla disamina dei casi italiani, se ne propone una veloce rassegna.

Se non si considera il tentativo del Solr  sol (1817) elaborato da Jean-Fran  ois Sudre, in quanto essenzialmente lingua artistica a priori basata sulle sette note musicali,²⁴ il primo vero progetto di interlingua ottocentesca si deve a Joseph Schipfer. La Communicationssprache    un sistema a posteriori basato su una semplificazione della lingua francese, al tempo lingua storico naturale degli scambi internazionali.

Importante progetto fu l'Universalglot (o Universal-Sprache) del linguista francese Jean Pirro (1869), interlingua a posteriori basata sulla commistione di lessico e grammatica delle principali lingue parlate in Europa al tempo (francese, spagnolo, portoghese, inglese).

Johann Martin Schleyer invent   nel 1879 il Volap  k – parola composta dai termini inglesi *world* ‘mondo’ e *speak* ‘lingua’, modificati in «vol» e «p  k» –, un sistema linguistico misto ad uso internazionale.²⁵ L'alfabeto del Volap  k    composto da 28 lettere, di cui otto vocali («a, e, i, o, u,   ,   ,   ») e venti consonanti, oltre al cosiddetto “spirito aspro”, cio   il simbolo greco corrispondente alla lettera «h» dell'alfabeto latino. Vengono mantenuti alcuni casi, come l'accusativo, il genitivo e il dativo, ciascuno dei quali    riconoscibile grazie alla suffissazione di una particolare vocale; il vocativo invece    riconoscibile dall'uso del prefisso «o-». Il plurale si ottiene alla maniera dell'inglese moderno, cio   aggiungendo una «-s» in finale di parola; il genere femminile con i prefissi «ji» e «of»; il neutro con il suffisso «-os». Gli aggettivi hanno una propria desinenza «-ik». E cos   si compongono anche i verbi e tutte le altre parti del discorso. Nella lingua Volap  k quindi ogni elemento    composto da un morfema portatore del significato lessicale, e a questo morfema vengono poi apposti i restanti morfemi grammaticali. Si tratta di una lingua a indice di fusione – grado di segmentabilit   della parola – piuttosto basso e, allo stesso tempo, a indice di sintesi – cio   il numero di morfemi presenti nella parola – piuttosto alto.

²⁴ Jean Fran  ois Sudre nacque nel 1787 e mor   nel 1892. Fu professore all'abbazia benedettina di Sor  ze.

²⁵ Johann Martin Schleyer (1831-1912) fu un chierico tedesco e prodigioso poliglotta: si crede infatti che conoscesse circa 80 lingue.

Ma il progetto sicuramente più conosciuto risale agli anni 1872-1887 ed è opera dell'oculista polacco Ludwik Lejzer Zamenhof. L'Esperanto presenta un lessico derivante da lingue storico naturali già esistenti, e pertanto è considerata un'interlingua a posteriori.²⁶ Accadde che nel 1905 a Boulogne-sur-Mer un gruppo di esponenti provenienti da venti paesi si riunì e discusse di temi internazionali utilizzando esclusivamente l'Esperanto, dimostrando di fatto la sua applicabilità e facilità d'apprendimento. Senza entrare nei dettagli della lingua, il progetto è interessante soprattutto in virtù del successo che conobbe negli anni successivi alla sua creazione e prima diffusione: in tutto il mondo si crearono comunità di esperantisti, e anche in Italia non mancarono adepti alle teorie linguistiche di Zamenhof.²⁷ Forse la sua fortuna risiede nell'essere una lingua che imita molto bene le espressività delle lingue naturali, con il pregio di essere esente da irregolarità. E forse ancora, proprio per questo, ben si è prestata negli anni agli usi artistici, che forse più di tutti possono convalidare una lingua ad uso comune e generalizzato. La versatilità

²⁶ Lejzer Zamenhof nacque nel 1859 in Polonia e vi morì nel 1917. Figlio dell'insegnante di lingue Mordechaj Zamenhof, fu medico e linguista. Il nome Ludwik fu assunto successivamente, in onore di Francis Lodwick, i cui lavori conobbe durante le letture delle opere di Comenio.

²⁷ Oltre alle personalità italiane che hanno concorso all'ispessimento delle fila nazionali di glosoteti, è importante ricordare anche i numerosi studiosi che si sono dedicati allo studio – e all'applicazione – delle LAI straniere, prima fra tutte l'Esperanto. Le prime informazioni che possediamo a riguardo si devono a Zamenhof stesso. Nel 1895, nel secondo numero della rivista «La Esperantisto» da lui diretta, egli inserisce una rubrica intitolata «Risposte agli amici» in cui si premura di rispondere alle numerose lettere inviategli dai primi appassionati di Esperanto di tutto il mondo e proprio grazie a questa rubrica siamo in grado di individuare alcuni esperantisti italiani di fine Ottocento (come ad esempio il dottor Daniele Maringoni, notaio di Crema, che redasse una grammatica e un vocabolario dell'Esperanto per italiani e che fu tra i soli due membri italiani – su un totale di 102 – presenti al primo congresso mondiale sull'Esperanto tenutosi a Boulogne-sur-Mer nel 1905). Proprio durante il congresso, prese forma la più completa codifica dell'Esperanto, con la pubblicazione delle tre fondamentali opere (*Grammatica*, *Esercizi* e *Vocabolario universale*) che costituiranno, da quel momento, il *Fundamento* appunto della lingua. Dopo il 1905 gli studi sull'Esperanto conobbero un notevole aumento: si assistette dapprima alla proliferazione di numerose accademie locali (come ad esempio il *Gruppo Esperantista Romano* – poi denominato alla latina *Imperiosa Civitas* e guidato dal chierico Luigi Giambene –, l'*Esperanta Abelo* a Udine, la *FEI* – Federazione Esperantista Italiana, nata a Firenze nel 1910 – e la *Cattedra Italiana di Esperanto*) e poi alla nascita, questa volta su piano nazionale, di riviste ad esso dedicate (prima delle quali fu «L'Esperanto» edita per mano di Antonio Paolet nel 1912 e a cui seguirono «Itala Esperantisto», «Itala Esperanta Revuo», «Bollettino Ufficiale della Federazione Esperantista Italiana», «Rivista Italiana di Esperanto» e molte altre). È interessante notare che, almeno agli inizi, il movimento esperantista italiano crebbe grazie all'azione di personalità straniere: Albert Gallois, francese, si fece promotore nella penisola della lingua di Zamenhof, fondando nel 1903 la *Itala Societo por la Propagando de Esperanto* e, qualche anno più tardi, Clarence Bicknell, matematico e religioso britannico, fondò un gruppo di studi sull'Esperanto a Milano (1906) e in Liguria (1910). Nel periodo tra le due guerre mondiali la spinta esperantista conobbe un momento di calo, e ricominciò ad attrarre nuove personalità solo a partire dagli anni '50: a riprova di ciò si consideri che nel 1955 si tenne a Bologna il *Congresso Universale di Esperanto*. Tra le personalità di spicco italiane si ricorda Bruno Migliorini (1896-1975), linguista e storico della lingua, nonché presidente dell'*Accademia della Crusca* e vicepresidente dell'*Accademia di Esperanto*, che, non ancora ventenne, fu nominato membro della *Cattedra Italiana di Esperanto* e diede poco dopo alle stampe la rubrica *Sinonimaro* [vedasi per approfondimenti l'articolo «Migliorini Esperantista» di Carlo Minnaja, consultabile al link https://www.academia.edu/32298547/MIGLIORINI_ESPERANTISTA]. Per ulteriori approfondimenti sul quadro esperantista italiano vedasi CARLO MINNAJA, *op. cit.*

allora deve essere ritenuta una componente fondamentale per le interlingue, se si desidera la loro diffusione.

Dopo il tentativo dell'Esperanto, altri importanti progetti furono l'Ido, ideato da Louis de Beaufront nel 1909 come riforma dell'Esperanto,²⁸ l'Occidental (o Interlingue, 1922) di Edgar de Wahl, basato tanto sulle lingue romanze quanto su quelle germaniche,²⁹ il Novial (1928) di Otto Jespersen e l'Interlingua (1951) della IALA (International Auxiliary Language Association), il cui presidente fu per lungo periodo il matematico italiano Giuseppe Peano.³⁰

Questi sono generalmente considerati i maggiori contributi, e sono decisamente i più famosi, che l'interlinguistica – termine coniato per la prima volta agli inizi del XX secolo dal linguista danese Jules Meysmans, ma conosciuto solo a partire dal 1931, quando fu utilizzato da Jespersen durante il secondo Congresso Internazionale di Linguistica tenutosi a Ginevra – ha negli anni apportato al mondo della comunicazione internazionale.

²⁸ Louis de Beaufront nacque nel 1855 e morì nel 1935. Oltre ad essere glottoteta, fu il primo esperantista francese.

²⁹ Edgar de Wahl nacque nel 1867 e morì nel 1948 in Estonia.

³⁰ Cfr. Giuseppe Peano, p. 92.

IL CASO ITALIANO

*Il linguaggio è lo specchio delle nazioni;
 queste vi leggono le amate tradizioni de' secoli [...]
 Le nazioni camminano per varie vie come vari sono i loro idiomi.
 Togliere a quelle la varietà; impossibile,
 offerir loro facile veicolo di vicendevole aiuto, utile sommo.³¹*

DISAMINA DEI PRINCIPALI PROGETTI

Nonostante i progetti e i tentativi italiani siano rimasti per lo più sconosciuti alle masse – a differenza di celebri esempi concepiti fuori d'Italia come il Volapük, l'Esperanto o l'Ido –, la riflessione sulla diversità linguistica e la sua possibile soluzione mediante una lingua universale si presentò fin dal Medioevo anche in Italia e continua tuttora ad essere oggetto di discussione. Ben prima quindi della nascita della linguistica scientifica ai primi dell'Ottocento, studiosi e letterati si cimentarono nelle speculazioni di tipo linguistico, figli devoti di un grande periodo di riscoperta filologica e di importanti scoperte geografiche che rivoluzionarono le teorie linguistico-culturali.

Quel che risulta evidente dall'analisi dei lavori italiani è che ogni epoca ha ritenuto opportuno indagare sull'elaborabilità di una lingua internazionale in maniera differente, prestando più attenzione talvolta alla sola forma, talvolta alla sola sostanza (o significato) della parola, alla sua facilità di scrittura, di pronuncia; a volte ancora ha preferito indagare solo teoricamente la

³¹ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *La pasitelegrafia*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1851, p. 10.

conformazione che potrebbe o dovrebbe avere una lingua adatta alla corretta e immediata comunicazione. Ne consegue un ricco quadro di esperimenti e proposte, più o meno concretamente realizzabili, in vista di un loro uso esteso oltre i confini delle singole nazioni.

L'analisi che segue distingue le varie iniziative sia in base al momento storico di elaborazione che, di conseguenza, in base alle caratteristiche tipologiche o strutturali della lingua proposta, essendo queste direttamente collegate alle teorie del tempo e del luogo di ideazione: infatti, poiché le lingue create ad uso internazionale sono non naturali – o comunque non lo sono nel senso comunemente accettato del termine – è improbabile, se non impossibile, che non risentano dell'influenza intellettuale della loro epoca.

Le scoperte, i cambiamenti socioculturali, l'oscillazione economica e della popolazione, le nuove esigenze sono fattori che hanno la capacità di modificare il modo che gli individui hanno di percepire la realtà e, di conseguenza, ne influenzano anche la lingua in maniere differenti. Lo stesso vale, comprensibilmente, per le riflessioni sulla realizzabilità di una lingua internazionale e su quali dovrebbero essere le sue caratteristiche.

Nel caso specifico delle invenzioni italiane, è possibile individuare diversi modi di guardare all'invenzione linguistica: se tra Medioevo e Settecento era prevalente la discussione di tipo filosofico intorno all'elaborazione di una lingua internazionale perfetta, e a cosa questo significasse, nell'Ottocento si è assistito alla proliferazione di sistemi di tipo crittografico e numerico, e infine nel Novecento hanno avuto il loro spazio movimenti di rinnovo e semplificazione di lingue già esistenti, particolarmente di quelle romanze, dell'inglese e del latino, e di altre interlingue precedentemente inventate.

Le lingue esaminate sono elencate secondo l'ordine cronologico di creazione.

1540 – GIULIO CESARE SCALIGERO

Le prime considerazioni sulle lingue universali in Italia si ebbero nel 1540 ad opera di Giulio Cesare Scaligero, pseudonimo di Giulio Bordonì.³² nell'opera *De causis Linguae Latinae*, considerato il primo tentativo scientifico di grammatica latina, egli accenna alla conformazione che una lingua dovrebbe possedere per essere internazionalmente e facilmente compresa. Come sosterranno anche gli autori successivi, una lingua per essere tale deve essere semplice e non ambigua, e quanto più esatta possibile.

Nella parte finale del trattato, poi, Scaligero riflette sul problema dei nomi delle cose, ovvero sui modi con cui l'uomo nomina quello che lo circonda. Egli, anticipando alcune posizioni che saranno proprie dei sensisti, sostiene che «intellectionem nostram esse duplicem, Rectam et Reflexam» ovvero che l'apprendimento umano si basa sul duplice aspetto del riconoscimento diretto della cosa – sensazione, impressione – e della riflessione intorno alla cosa,³³ e che la ragione ci permette poi di denominare le cose attraverso i suoni («nomina enim rerum sunt notae»).³⁴ Il nostro compito dovrebbe essere quello di semplificare la lingua – e lo Scaligero parla di lingua latina – di modo che tutte le ambiguità e le sinonimie ne siano eliminate e non vi possano essere possibilità di errore: basandosi sul presupposto – oggi non più ritenuto valido – che i nomi abbiano un rapporto di corrispondenza diretta con le cose designate, auspica un riavvicinamento alla “vera essenza della parola” tramite uno studio di tipo etimologico.³⁵ Nonostante le riflessioni, lo studioso non si spinge oltre e evita di fornire esempi concreti di come potrebbe apparire un tale linguaggio.

³² Giulio Bordonì nacque nel 1484 a Riva del Garda e morì nel 1558 ad Agen (Francia). Fu medico, naturalista e letterato. Lo pseudonimo di Scaligero (o Della Scala) è dovuto a una sua personale convinzione di discendere dall'omonima famiglia veronese.

³³ GIULIO CESARE SCALIGERO, *De Causis linguae Latinae*, Lione, presso Sebastiano Grifio, 1580, p. 437.

³⁴ Ivi, p. 436.

³⁵ Che la parola mostri l'essenza stessa della cosa che rappresenta è un'idea che possiede origini antiche. Lo studio etimologico (dal greco *logos* ‘discorso’ e *étymon* ‘intorno al vero’) fu considerato fin dall'antichità un potente strumento di ricerca sia linguistica che filosofica: scoprire la forma “originale” di una parola significava accedere al suo significato più vero, alla sua reale essenza. In questo senso allora la ricerca etimologica era considerata essenziale per una corretta conoscenza del reale, secondo il principio *nomina sunt consequentia rerum*, largamente condiviso anche più tardi nel Medioevo – come dimostrano ad esempio le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia –, ma oggi non più considerato valido. Per approfondimenti vedasi DANIELE BAGLIONI, *L'etimologia*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2016 («Bussola»).

1560 - 62 – FRANCESCO PATRIZI

A questo proposito circa venti anni più tardi si esprime Francesco Patrizi nell'*Historia diece dialoghi di M. Francesco Patritio, ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, et allo scriverla, et all'osservarla* (1560) e nel *Della Retorica* (1562) stampati a Venezia,³⁶ nei quali «P. esprime il rimpianto per una lingua originaria, basata sulla conoscenza delle cose [...]. Patrizi esalta Giuseppe Porta detto il Salviati, artefice di un tentativo di ricostruire il vero “linguaggio universale delle cose” e “d’inventare tutti i suoni naturali di tutte le cose, et di lor figure, et delle lettere naturali, et delle preferenze loro, in ogni lingua, e della musica terrena e celeste e de pianeti, fonte di tutti effetti magici et astronomici”». ³⁷ Le testimonianze dello Scaligero e del Patrizi, sebbene non codifichino affatto un nuovo metodo di scrittura e comunicazione, devono essere considerate importanti perché dimostrano che già a partire dalla metà del Cinquecento in Italia vi erano delle speculazioni intorno alla possibilità d’istituzione di una lingua filosofica perfetta.

1638 – TOMMASO CAMPANELLA

Sulla necessità di una lingua artificiale capace di una maggiore esattezza espressiva rispetto alle lingue naturali scrisse brevemente anche Tommaso Campanella quasi un secolo più tardi, nel 1638:³⁸ nell' «Appendix de philosophicae linguae institutione», parte finale della terza sezione dedicata alla grammatica filosofica del volume intitolato *Philosophiae Rationalis partes quinque*.

³⁶ Francesco Patrizi nacque il 25 aprile 1529 a Cres e morì a Roma il 6 febbraio 1597. Studiò mercanzia, grammatica e latino a Venezia, imparò il greco a Ingolstadt. Di importantissimo impatto sui suoi lavori successivi fu la lettura della *Theologia* di Ficino che lo avvicinò alle idee platoniche. Si avvicinò alle teorie sul linguaggio naturale e scrisse *Nova de universis philosophia*, *Mystica philosophia* e *Magia philosophica* che gli valsero il controllo dell'Inquisizione.

³⁷ PAOLO ALBANI, BERLINGHIERO BUONARROTI, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli editore, 2016, p. 323. Giuseppe Porta nacque il 20 maggio 1520 a Castelnuovo Garfagnana e morì nel 1575 a Venezia. Pittore, matematico, astronomo e astrologo italiano, studiò a Roma, dove conobbe il maestro Francesco Salviati (del quale assunse il cognome), assieme al quale si trasferì poi a Venezia. Ivi, tra le tante opere, si occupò della decorazione del soffitto della Marciana e nel 1562 affrescò la sala regia dei Palazzi vaticani a Roma. Nella prima parte del Codice Marciano It. 5094 il Porta «affronta il tema del rapporto tra movimento degli astri e linguaggio, indagando la formazione degli elementi vocali, definendo un'embrionale tassonomia dei suoni e prospettando la possibilità di una loro riproduzione artificiale attraverso appropriati dispositivi meccanici». Per approfondimenti vedasi http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-porta_%28Dizionario-Biografico%29/, a cura di Mattia Biffis. Consultato in data 18/05/2020.

³⁸ Tommaso Campanella nacque il 5 settembre 1568 a Stilo e morì il 22 maggio 1639 a Parigi. Frate dell'ordine domenicano, si dedicò allo studio della filosofia e delle scienze. Durante gli anni giovanili compose la *Philosophia sensibus demonstrata* e il *Del senso delle cose e della magia*, opere di stampo sensistico, animistico e mistico, in linea con gli scritti e i pensieri di altri studiosi di quegli anni. Accusato più volte di eresia, fu prigioniero del governo spagnolo nei Castelli di Napoli per 27 anni. In questi anni l'attività scrittorica fu prolifica e portò a compimento alcune tra le sue opere principali, tra cui la *Philosophia rationalis*. Egli è maggiormente conosciuto per aver scritto *La città del sole* (1602).

Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia egli recita le sue considerazioni in forma di decalogo:

*1 Siquis novam linguam philosophice constituere vellet formare literas debet consimiles instrumentis: et sufficientes absque variatione in copula vocalium cum consonantibus ut in I. lib et in Poëtica docuimus. / 2 Imponere nomina ex rerum natura et proprietatibus. / 3 Verba omnia ex nominibus derivare et unius coniugationis omnia excepto substantivo: et omnia tempora omnibus tribuere, et ordinare ea ex actibus essendi, existendi, operandi, agendi, et patiendi. / 4 Participia praeteriti, et praesentis, et futuri tam activa quam passiva, tam actualia quam potentialia. / 5 Pronomina omnia iuxta omnes species suas: et non dissidentia. / 6 Adverbia ex modis, locis, temporibus et circumstantiis actuum addere. / 7 Adnomina vero ex circumstantiis et respectibus. / 8 Coniunctiones temporales, locales, sociales, dissociales, continuativas, conditionales, et alias, ut suo in loco dictum est. / 9 Casus omnes distinctos in fine, et articulos ponet. / 10 AEquivoca, synonyma, et metaphoras abolebit: cunctis rebus proprium dabit vocabulum, ut tollat confusionem.*³⁹

Il lavoro di Campanella appare una grammatica universale in germe che, pur non fornendo esempi pratici, esemplifica chiaramente la forma che la potenziale lingua internazionale (si suppone di base latina o di sua derivazione) dovrebbe avere. Thomas Frank sintetizza così la proposta: «sopprimere le parole equivocate, i sinonimi, le metafore; a tutte le cose darà un nome proprio per eliminare la confusione, che sembra bella, mentre è una magagna che è andata crescendo; [...] assegnare i nomi seconda la natura e la proprietà delle cose».⁴⁰ La grammatica così

³⁹ TOMMASO CAMPANELLA, *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia*, III, Parigi, presso Iuvannem Dubray, 1638, p. 152.

Si noti che, rispetto al testo originale, nel brano sopra riportato è stata sciolta l'abbreviazione [&] in [et] e sono state distinte le [u] dalle [v].

La traduzione in italiano è: «1 Se qualcuno vuole costruire filosoficamente una lingua nuova, deve concepire le parole del tutto simili a degli strumenti: e valide al di là della differenza nella composizione delle vocali con le consonanti come abbiamo insegnato nel libro I e nella Poetica. / 2 Deve imporre i nomi conformemente alla natura e alle caratteristiche. / 3 Derivare tutti i verbi dai nomi e tutti di una coniugazione eccetto il verbo essere. Assegnare tutti i tempi a tutti (i verbi) e ordinarli secondo le azioni di essere, esistere, fare, agire, subire. / 4 I participi al passato, presente e al futuro tanto alla forma attiva quanto passiva, tanto attuali quanto potenziali. / 5 Tutti i pronomi in accordo con le loro specie: e non vi siano opposizioni. / 6 Aggiungere gli avverbi secondo modi, luoghi, tempi e circostanze delle azioni. / 7 Aggiungere gli aggettivi senza dubbio secondo le circostanze e le considerazioni. / 8 Le congiunzioni temporali, locali, sociali, dissociali, continuative, condizionali, e altre, come si dice opportunamente. / 9 Porrà tutti i casi e gli articoli distinti alla fine. / 10 Cancellerà le parole equivocate, i sinonimi, e le metafore: darà un nome proprio a tutte le cose per eliminare il disordine».

⁴⁰ THOMAS FRANK, *Segno e significato. John Wilkins e la lingua filosofica*, Napoli, Guida, 1979, p. 44.

composta diviene allora strumento della buona convivenza civile e della corretta condivisione dei saperi.

1750-61 – LUDOVICO IGNAZIO RICHERI

Nel 1761 apparve nel terzo numero della rivista *Mélanges de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin* l'articolo «Algebrae philosophicae in usum artis inveniendi specimen primum» dell'avvocato, filosofo e naturalista piemontese Ludovico Richeri, dove egli presenta in una ventina di pagine il suo progetto di lingua filosofica di rigore matematico, cui diede il nome di Sciagrafia.⁴¹ Nell'articolo lo studioso espone i metodi per associare dei caratteri astratti, di forma piuttosto semplice, a una ristretta rosa di significati, così come si fa nell'algebra – e in questo dimostra di conoscere le teorie combinatorie di Leibniz –, creando un metodo che permette di trattare della scienza metafisica secondo un sistema universalmente comprensibile. Nelle prime pagine dello scritto egli distingue lo scibile nelle categorie seguenti:

-  l'impossibile, il contraddittorio, l'impossibilità, la contraddizione;
-  il possibile, la possibilità, la contraddizione non pura;
-  il qualcosa, la cosa, la realtà in senso lato;
-  il nulla, il negativo, la negazione strettamente intesa;
-  il determinato (suddiviso ulteriormente in segni che indicano il significato di affermativo/positivo e negativo) e la determinazione (positiva e negativa);
-  l'indeterminato;
-  il determinabile (positivo e negativo), la determinabilità (positiva e negativa);
-  l'indeterminabile;
-  il necessario (positivo e negativo), la necessità;
-  il contingente e la contingenza;

⁴¹ Ludovico Ignazio Richeri nacque nel 1723 a La Morra e morì nel 1799 a Torino. Dal 1760 fu socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino.

- § il mutabile (positivo e negativo), la mutevolezza (positiva e negativa);
- § l'immutabile, l'immutabilità;⁴²

e, come si vede, associa a ciascuna di queste un segno che lo determini. Il discorso filosofico è allora dato dalla composizione di questi caratteri e di altri simboli (di cui qui non si sono riportati che i primi esempi) che permettono di esprimere non tanto il significato degli oggetti in sé (rappresentati dalla parola latina corrispondente), quanto piuttosto i rapporti tra gli stessi.

Si rende noto al lettore che in realtà Richeri aveva già percorso la via dell'invenzione linguistica circa dieci anni prima, nel 1750, quando pubblicò l'*Alfabeto della natura e dell'arte*, progetto di pasigrafia empirica.

1774 – GIAN FRANCESCO SOAVE

Francesco Soave, all'anagrafe Gian Francesco, nacque il 10 giugno 1743 a Lugano, città della Svizzera italiana che a lungo seguì le sorti della vicina regione Lombardia e in particolare della città di Milano, sotto il cui dominio rimase fino all'occupazione francese e infine svizzera dei primi anni del Cinquecento. Al momento della nascita di Soave il comune faceva quindi parte della Confederazione elvetica, ma la sua configurazione socio-linguistica presentava caratteri fortemente italiani. Francesco fu ben presto avviato agli studi canonici presso il collegio S. Antonio della sua città natale, sotto la guida dei padri somaschi, e dove vestì l'abito nel 1759. Spostatosi a Milano per concludere il suo anno di noviziato, il 10 settembre 1760 prese i voti nel convento di S. Pietro in Monforte e nello stesso anno si trasferì a Pavia nel collegio di S. Maiolo, dove rimase per i due anni successivi e compì i suoi primi studi di carattere filosofico. Continuò poi con gli studi a Roma presso il collegio Clementino, dove si dedicò nuovamente alle teologia e affinò le sue conoscenze nelle lingue classiche, oltre che nelle lingue moderne romanze e non (l'inglese, il tedesco, il francese e presumibilmente anche lo spagnolo).

⁴² Le immagini sono tratte da LUDOVICO RICHERI, «Algebrae philosophicae in usum artis inveniendi specimen primum. Tabula characteristicae Technico-Philosophice interpretata», in *Mélange de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin*, Torino, Imprimerie Royale, 1760-1761, pp. 46-47.

All'età di soli 22 anni lasciò Roma e, dopo un breve periodo a Milano, si stanziò a Parma dove lo aspettava Francesco Venini, suo amico e confratello, direttore, su nomina del ministro Léon Guillaume du Tillot, del collegio della Reale Paggeria, dove Soave divenne docente di lettere. Successivamente Francesco, a causa della chiusura del collegio e sempre sotto la protezione di du Tillot, insegnò poesia all'università di Parma, ruolo per il quale compose un'antologia latina e una grammatica della lingua italiana: il testo e le teorie linguistiche annesse richiamaavano la dottrina sensista del francese Étienne Bonnot abate di Condillac e dello stesso Venini.

Francesco si interessò ben presto dei problemi relativi al linguaggio, ispirandosi alle riflessioni di altri studiosi, per lo più stranieri, come Leibniz, Descartes, Wilkins, Kircher, Dalgarno, Locke, e nei confronti dei quali poco ebbe da invidiare in fatto di riconoscimenti: nel 1796 egli partecipò a un concorso che vagliava le teorie sull'origine del linguaggio bandito dall'Accademia delle scienze di Berlino, fondata nel 1700 da Leibniz stesso, dove raggiunse il secondo posto, preceduto solamente dal lavoro di Johann Gottfried Herder. Lo scritto che gli valse il podio si intitola *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni* e fu rivisto, tradotto in italiano e pubblicato a Milano tra il 1793 e il 1794 nell'opera miscellanea *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*. Fu da sempre affascinato dalle teorie di Locke, di cui nel 1775 curò la traduzione in italiano del compendio di John Wynne dei libri II, III, e IV, relativi rispettivamente ai suoi ragionamenti intorno alle idee, alle parole e alla conoscenza dell'allora già celebre *Saggio sull'intelletto umano*.

Empirista, grammatico, traduttore e, assieme a Melchiorre Cesarotti, maggior esponente del sensismo italiano, Soave frequentò gli ambienti più prestigiosi del suo tempo:⁴³ fu maestro personale del nipote del governatore austriaco di Milano, Carlo Gottardo di Firmian, lo stesso che gli affidò la cattedra di filosofia morale (1774) e poi di logica e metafisica (1778) presso il liceo di Brera; nel 1796, trovandosi nuovamente a Lugano, insegnò lì dove i suoi studi erano cominciati, al collegio S. Antonio, e dove ebbe come alunno Alessandro Manzoni; nel 1797 ancora si trasferì a Napoli su invito del principe di Angri Marcantonio Doria che lo volle come precettore del figlio; il 9 ottobre 1799 venne richiamato a Milano per dirigere le scuole cittadine; nel 1802 fu nominato, da Napoleone Bonaparte in persona, membro dell'*Istituto nazionale*, ente nato per conservare e riunire le nuove scoperte dell'arte e delle scienze. Fu autore della *Grammatica ragionata della lingua italiana* che, assieme alla *Grammatica* di Salvatore Corticelli, si situa tra le grammatiche più importanti del 1700.⁴⁴ Nei suoi ultimi anni si dedicò alla critica della dottrina fenomenica kantiana, che si situava su posizioni opposte rispetto al suo empirismo moderato, e delle idee di altri filosofi come Erasmus Darwin e Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy, pur sempre empiristi, ma evidentemente volti all'aspetto materialistico di quelle teorie. Soave si spense infine di un male improvviso nel 1806, a Pavia.⁴⁵

⁴³ Melchiorre Cesarotti nacque a Padova il 15 maggio 1730 e ivi morì il 4 novembre 1808. Fu abate e professore di retorica e belle lettere nella sua città natale, prima di trasferirsi a Venezia come precettore della famiglia Grimani, dove conobbe, tra gli altri, Carlo Goldoni. Traduttore di Voltaire, fu nominato professore di lingua greca ed ebraica a Padova nel 1768. Tradusse opere dal latino e dalle lingue moderne, divenne teorico dell'estetica e della lingua come dimostra il *Saggio sopra la lingua italiana* del 1785, stampato in edizione definitiva nel 1800 con il titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. Nel saggio, che si appoggia alle idee sensiste di Charles de Brosses e Condilllac, lo studioso condivide le sue teorie circa l'origine della parola e delle parole – teorie del tutto simili a quelle di Soave – e, dopo aver spiegato, secondo idee anche piuttosto moderne, che non ha senso considerare alcune lingue migliori di altre, parla dei rapporti arbitrari che sussistono tra le parole (i suoni) e le idee che esprimono, e delle incomprensioni che questi possono comportare: «Il rapporto tra [...] il vocabolo e 'l corpo visibile è vago, confuso, multiplice, avendo un corpo molti e molti aspetti per cui può appartenere ad un altro, né potendo chi ascolta aver mezzo di conoscere in che si faccia consistere cotesta relazione» [MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Padova, presso Pietro Brandolese, 1802, p. 24]. Nel corso del suo saggio affronta i più comuni problemi di retorica e scrittura, analizzando le varie parti del discorso, lodando o rimproverando i vari usi, ma rimanendo comunque conscio del fatto che la lingua muta continuamente e che «Le cause morali e politiche colla loro lenta influenza portano un'alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano il genio» [ivi, p. 127], la scelta linguistica. In questo senso egli costruisce una sorta di grammatica universale, una grammatica che deve tendere all'etimologia e deve essere libera da tutti gli elementi che possono creare ambiguità.

⁴⁴ Salvatore Corticelli nacque a Piacenza l'8 dicembre 1689 e morì vicino Bologna il 5 gennaio 1758. Prete, filosofo, teologo, studioso della lingua e membro dell'Accademia della Crusca dal 1747, trattò ampiamente della lingua toscana nella grammatica *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo* (1745) e nello scritto dal sapore boccaccesco intitolato *Della toscana eloquenza discorsi cento detti in dieci giornate da dieci nobili giovani in una villereccia adunanza* (1752).

⁴⁵ Le informazioni biografiche qui riportate si trovano nella pagina relativa a Gian Francesco Soave al link http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_%28Dizionario-Biografico%29/ a cura di Giuseppe Micheli. Consultato in data 02/05/2020.

Nella ricerca italiana di una lingua internazionale e, prima ancora, di una lingua “perfetta”, trova un posto di riguardo la figura di Soave, per il suo interessante contributo e la sua vivace curiosità verso questi argomenti. Nei suoi *Opuscoli metafisici. Istituzioni di logica, metafisica ed etica* del 1794 troviamo i due scritti *Ricerche intorno all’istituzione naturale di una società e di una lingua e all’influenza dell’una e dell’altra sulle umane cognizioni* (dello stesso anno) e *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale* (1774), in cui Soave riflette sul linguaggio, sulle sue origini, sulla perfezione di una lingua. Il carattere evidentemente filosofico di questi trattati deve essere spiegato in relazione agli studi coevi di autori stranieri e del dibattito linguistico tanto attivo in quell’epoca. La linguistica risiedeva ancora tra le attività della riflessione filosofica, non potendosi avvalere di un metodo e di una trattazione scientifica e rigorosa.

L’interesse di Soave per la materia deve sicuramente avere tre radici ben distinte: da un lato la sua ampia conoscenza delle lingue moderne e delle lingue antiche, nonché la sua attività di traduttore, devono aver creato la base per le prime elucubrazioni sui disagi che le differenze linguistiche portano nel campo della comunicazione scritta e orale internazionale; in secondo luogo gli studi filosofici sull’empirismo e i suoi propugnatori devono aver sollecitato le riflessioni sull’origine del linguaggio e, di riflesso, sulle caratteristiche che una lingua perfetta – o naturale – dovrebbe avere e il cui risultato è la teorizzazione di come dovrebbe apparire un’ipotetica lingua artificiale ad uso internazionale; in ultimo, la sua professione di professore, nonché la pubblicazione di opuscoli e grammatiche per l’assimilazione della lingua italiana, devono aver allenato la sua capacità di spiegare le intricate forme di una lingua e svolto una qualche influenza sulla volontà di rendere più semplice l’apprendimento.

La filosofia di Soave si fa sostenitrice della teoria sensista, come dimostrano le parole di apertura del secondo capitolo delle *Ricerche* che recitano «Che le umane cognizioni come da prima sorgente derivino dalle sensazioni, ella è cosa già troppo manifesta»:⁴⁶ la conoscenza deriva allora per Soave dall’esperienza che l’uomo fa del mondo, e in particolare dalle sensazioni che questa esperienza provoca in esso. Poiché non sarà allora conoscibile qualcosa che non sia

⁴⁶ GIAN FRANCESCO SOAVE, «Ricerche intorno all’istituzione naturale di una società e di una lingua e all’influenza dell’una e dell’altra sulle umane cognizioni», in *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Venezia, Stamperia Graziosi, 1804, p. 13.

sperimentabile, egli rigetta la teoria innatista, che vuole che vi siano nella coscienza umana delle idee o dei principi ingenerati, così come qualche anno prima aveva fatto anche Locke nel suo *Saggio sull'intelletto umano* del 1690, dove, parlando delle idee e da dove esse derivino, così dichiara:

*Supponiamo dunque che lo spirito sia per così dire un foglio bianco, privo di ogni carattere, senza alcuna idea. In che modo verrà ad esserne fornito? Da dove proviene quel vasto deposito che la fantasia industriosa e illimitata dell'uomo vi ha tracciato con una varietà quasi infinita? Da dove si procura tutto il materiale della ragione e della conoscenza? Rispondo con una sola parola: dall'ESPERIENZA. Su di essa tutta la nostra conoscenza si fonda e in ultimo deriva.*⁴⁷

e come sostenne anche Herder circa un secolo più tardi nel *Saggio sull'origine del linguaggio* del 1772:

*Se proprio vogliamo chiamare linguaggio questi accenti immediati della sensazione, a me pare, dunque, che l'origine di esso sia affatto naturale. Non soltanto essa non è sovrumana, ma è innegabilmente animale, in quanto legge naturale di una macchina sensitiva.*⁴⁸

Le idee di Soave offrono un evidente e continuo richiamo alle teorie di questi studiosi, sebbene le espressioni con cui egli si riferisce agli stessi concetti siano a volte differenti: succede allora che le *sensazioni* di Locke e Herder, ovvero l'azione primariamente inconscia attraverso la quale l'animo – termine che valga qui come sinonimo di coscienza o ragione – riconosce le cose esterne e, in ultimo, le idee stesse delle cose, vengano chiamate *percezioni*, e l'atto riflessivo, cioè l'atto che permette di determinare e individuare le singole idee e di comporle fra loro a creare idee più complesse, *modificazione*. Il linguaggio per Soave è una diretta derivazione di questa facoltà umana di disporre della ragione: esso si sviluppa fin dal primo pensiero, che si ha in occasione della propria nascita. Ecco che la facoltà di linguaggio, e la sua stessa struttura e grammatica cominciano a costruirsi nel momento stesso in cui si viene al mondo, ed è condizione fondamentale e costituente dell'essere uomo: la ragione determina l'essenza umana al suo

⁴⁷ JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Mirian Abbagnano, Nicola Abbagnano, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»), p. 33.

⁴⁸ HERDER, JOHANN GOTTFRIED, *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di Agnese Paola Amicone, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»), p. 17.

interno, il linguaggio al suo esterno. Ogni esperienza a cui l'individuo partecipa determina la formazione di nuove idee o amplia o combina quelle esistenti, in un processo che non può dirsi finito fino alla sua stessa morte, e la presenza di queste idee suscettibili di ragione scatena parimenti il mutare e l'ampliarsi del sistema di linguaggio che a esse è riferito. Secondo questo principio, il linguaggio, che è espressione esterna dell'idea interna, «si evolve secondo lo sviluppo della mente».⁴⁹

La riflessione poi deve essere anch'essa intrinseca: se l'uomo percepisce fin dal primo istante e ne è in qualche misura conscio, egli deve essere in grado di riconoscere tale operazione, e ciò è possibile solamente tramite la riflessione: così Locke intende quando afferma che «*La percezione è la prima idea semplice della riflessione*».⁵⁰ Quest'ultima, coadiuvata dalle operazioni di memoria, che consentono di ripescare idee precedentemente conosciute, è l'aspetto che permette all'intelletto di creare nuove ipotesi e teorie, ovvero in ultimo ciò che permette la scoperta.

Proprio l'abbandono di questo secondo requisito fondamentale della conoscenza Soave rimprovera a Condillac: abate francese di qualche anno più anziano, fu il maggiore esponente del sensismo, grazie soprattutto al suo *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746); tuttavia nella sua ultima opera, il *Trattato delle sensazioni*, Condillac abbandona la distinzione tra l'esperienza e la riflessione e riconosce nella sola sensazione il principio che sviluppa tutte le facoltà umane, di fatto subordinando ad essa ogni altra azione.⁵¹ Nelle *Ricerche* Soave distingue due tipi distinti di memoria, la memoria dei segni e quella delle idee, la prima delle quali di molto più estesa rispetto alla seconda poiché, asserisce, «è assai più agevole il richiamare i segni delle idee, che non l'idee medesime, specialmente ove trattisi d'idee astratte»: nel caso in cui quindi vi fossero due ragazzi selvaggi che incontrandosi dovessero tentare di comunicare, per loro sarebbe difficile se non

⁴⁹ RAFFELE SIMONE, «Seicento e Settecento», in *Storia della linguistica*, II, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 361. Si consideri anche che «l'idea che le lingue determinino, almeno fino a un certo punto, il carattere nazionale e il modo di pensare dei parlanti, è estremamente diffusa nel diciottesimo secolo e risale anche più indietro. Solo per citare alcuni nomi, idee simili si trovano in Francia con Condillac, Diderot, ecc.; in Italia in parte con Vico e certamente con Cesare Beccaria e Melchiorre Cesarotti» [ANNA MORPURGO DAVIES, «La linguistica dell'Ottocento», in *Storia della linguistica*, III, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 126]. Non è quindi improbabile e, anzi, è del tutto possibile che Soave fosse entrato in contatto anche con le teorie secondo le quali la percezione della realtà è in qualche modo condizionata dal linguaggio. E in ultima si può immaginare che egli concepisse la realtà e il linguaggio come due entità che a vicenda possono condizionarsi.

⁵⁰ JOHN LOCKE, *op. cit.*, p. 51.

⁵¹ Étienne Bonnot, abate di Condillac, nacque a Grenoble il 30 settembre 1714 e morì a Beaugency il 3 agosto 1780. Visse a lungo a Parigi, dove entrò in contatto con gli ambienti filosofici illuministici. Il suo *Saggio* è considerato la più coerente e compiuta formulazione della gnoseologia dell'Illuminismo francese.

impossibile ricorrere alla memoria dei gesti, non condividendoli affatto.⁵² Complicato risulterebbe allora anche affidarsi alla facoltà di riflessione, giacché in mancanza di memoria «le congiunzioni d'idee si faranno in loro quasi tutte fortuitamente»:⁵³ il linguaggio, inteso dapprima come sistema di segni – con riferimento sicuro al segno gestuale, ma non si esclude un'allusione forse al segno linguisticamente inteso – appare allora elemento costituente della capacità non solo comunicativa, ma anche di riflessione e di memoria.

Il fatto che tra due potenziali interlocutori sia impedita (dalla barriera dell'ignoranza) la condivisione del sistema di segni, preclude qualsiasi tipo di scambio comunicativo e quindi di arricchimento conoscitivo. Ciò, per Soave, non significa che dalle parole derivi la conoscenza delle cose e a questo proposito egli dubita dell'asserzione di Rousseau secondo il quale «le idee generali [...] non si possono nell'animo introdurre, che col soccorso delle parole, e l'intelletto non le apprende, che per via di proposizioni».⁵⁴ Soave sostiene piuttosto che le qualità intrinseche alle parole ne permettano la conoscenza e che le stesse, assieme alle proposizioni, permettano di esternare questa conoscenza interna. Certo è che la discussione è permessa solamente se il sistema delle parole è condiviso, altrimenti a ciascuno rimarrebbe oscuro il significato associato alla determinata realizzazione fonica. E cioè, in fondo, parlando lingue differenti è permessa sì la conoscenza del mondo esterno, ma non lo scambio comunicativo.

Glice Ceresiano e la lingua internazionale in caratteri misti

Dalle precedenti riflessioni filosofiche deve essere derivato il bisogno di indagare sulla diversità linguistica dei popoli e sulla possibilità o meno dell'adozione di una lingua universalmente utilizzata, quantomeno per le conoscenze scientifiche. Così nel 1774 Soave pubblicò il secondo scritto in esame, le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*. Dato alle stampe con lo pseudonimo di Glice Ceresiano⁵⁵ e dedicato a un certo Clottofilo Euganeo, forse da identificarsi

⁵² I secoli XVIII-XIX videro un proliferare degli studi antropologici e linguistici eseguiti non di rado anche su popolazioni lontane dall'Occidente: la scoperta dell'America, l'intensificarsi dell'esplorazione e della colonizzazione dei territori dell'Africa e dell'Asia offrirono agli studiosi notevole materiale di studio.

⁵³ GIAN FRANCESCO SOAVE, *op. cit.*, p. 15.

⁵⁴ Ivi, p. 16.

⁵⁵ Nome che Soave utilizzerà anche nel 1793 in occasione della pubblicazione di un opuscolo contro la Rivoluzione francese e intitolato *Vera idea della rivoluzione di Francia, lettera di Glice Ceresiano ad un amico*.

con il linguista padovano Melchiorre Cesarotti, costituisce il primo esempio e il più interessante tentativo di ideazione di una lingua internazionale in Italia, almeno fino al 1800.⁵⁶

Il trattato si apre con le considerazioni circa l'innegabile utilità che una lingua universale avrebbe nello scacchiere internazionale. Soave argomenta in favore di tale utilità in maniera piuttosto breve, perché ritiene che la praticità di una lingua universale sia immediatamente comprensibile e, come tale, inconfutabile:

Una lingua, che intesa fosse da tutte le nazioni, e che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria; perciocché le opere interessanti, che nelle lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca, ec. si van tuttodì pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell'industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.⁵⁷

Soave individua due metodi attraverso i quali sarebbe possibile raggiungere l'utilizzo di una lingua internazionale: il primo, e più complicato, prendendo come base una lingua già esistente, e il secondo, per certi aspetti più semplice, componendo *ex novo* un sistema grafico che prenda dalle varie lingue le soluzioni più ingegnose e, a suo dire, facilmente praticabili.

Muovere da un sistema linguistico già esistente presenta degli inconvenienti legati alla successiva supremazia che sarebbe riservata alla nazione dalla quale verrebbe scelta la lingua d'utilizzo. Ogni paese avrebbe interesse che la sua fosse la lingua imposta alle altre poiché ciò dimostrerebbe la sua superiorità, dapprima in ambito comunicativo, e poi in tutti gli altri. Possedere il dominio linguistico significherebbe in un certo senso possedere anche quello sociale e poi economico, a discapito di tutte le altre lingue – e nazioni – escluse. Per questo motivo ogni nazione pretenderebbe di essere la prescelta e un congresso di tutte sarebbe forse l'unico modo

⁵⁶ L'epiteto 'Ceresiano' deriva con ogni probabilità dal secondo nome del lago di Lugano, ovvero Lago Ceresio, dalla leggenda che vedeva coinvolto il signore del lago, Céreso, e un pesce senza nome. Glice potrebbe valere come nome parlante e significare allora 'dolce', dal greco γλυκύς, ma il riferimento è più incerto. In 'Clottofilo', probabile errore di stampa per *Glottofilo*, è facilmente riconoscibile un amante della lingua, o del linguaggio, e 'Euganeo' esprime il luogo di provenienza del destinatario così come è per l'autore in 'Ceresiano'.

⁵⁷ GIAN FRANCESCO SOAVE, «Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale», in *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1814, p. 145.

di prendere in considerazione tutti i candidati. Ma anche allora il problema non sarebbe di certo risolto. La lingua è parte fondante dell'identità nazionale, tanto che qualora si procedesse con una riunione di tal guisa «ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzaché, quando pure si componessero gli animi, dalla misura di tanti varj idiomi qual risultato ne avreste voi? Una lingua a mosaico, un vestito da Zanni, una Babelle peggior dell'antica».⁵⁸

Egli quindi scarta anche l'idea di comporre la lingua secondo una commistione di quelle esistenti, ovvero di creare una lingua composita *a posteriori*. E non accetta nemmeno la possibilità di creare una lingua con vocaboli tutti di nuova fattura poiché, spiega, pochi sarebbero pronti ad accettarla e a mettere da parte l'amor proprio in virtù di un bene maggiore. Neanche l'istituzione di una lingua del tutto simbolica, come quelle numeriche o le pasigrafie, sarebbe soddisfacente, visto che la sua lettura risulterebbe particolarmente complicata. E ancora, per ovviare al problema dell'imprecisione semantica delle parole, nemmeno la tentazione di esprimere ogni idea con caratteri a sé stanti risulterebbe praticabile, vista l'incapacità dei più a imparare una tale mole di simboli legati all'infinità di concetti e oggetti potenzialmente esprimibili.

Nonostante si dimostri sempre scettico sulla reale applicabilità internazionale di una lingua inventata e consideri più concretizzabile il semplice mantenimento dell'uso della lingua latina tra i dotti, Soave non si esenta dal tentare di creare un linguaggio universale e passa quindi all'esposizione del suo progetto, definibile "di tipo misto", composto di elementi di lingue preesistenti e di elementi di pura invenzione, le cui *conditiones sine quibus non* devono essere la chiarezza espositiva e la facilità di apprendimento e lettura. Per essere tale la lingua ideale deve presentare due caratteristiche fondamentali:

- ad ogni idea deve corrispondere uno ed un solo segno, in modo da non lasciare spazio ad ambiguità o interpretazioni;
- la lingua deve essere composta dal minor numero di segni possibile, così da evitare di sovraccaricare la memoria.

⁵⁸ GIAN FRANCESCO SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., p. 147.

Prima di analizzare nello specifico la proposta di Soave è bene sottolineare che egli lavorò su di un piano prettamente teorico, così come molti altri fecero a quel tempo: con il suo trattato non consegnò ai posteri un nuovo codice pronto all'uso, ma si limitò ad esporre le caratteristiche che questo avrebbe dovuto avere, evitando di fornire esempi concreti.

I caratteri che egli propone per esprimere le cose fisiche non sono alfabetici, ma quanto più imitativi: per indicare il sole, ad esempio, Soave propone che si utilizzi un simbolo che lo richiami il più possibile, e così deve essere anche per i caratteri che designano il fiore, la luna, l'uomo, ecc.

Per quanto riguarda invece tutti gli altri nomi egli si avvale del sistema alfabetico latino inteso nelle sue forme tonde, maiuscole e minuscole, corsive, e composto anche delle sue «lettere molteplici» come 's' e 's' (probabilmente da intendere come [s] e [z]), 'i' e 'j', 'u' e 'v', i nessi di geminate, i nessi composti, le abbreviazioni, le abbreviazioni in corsivo, in maiuscolo, ecc. e così giudica a sua disposizione un *parterre* di lettere che supera il centinaio.⁵⁹ Non contento, assume che il numero di questi simboli possa duplicare, triplicare, e ancora di più se si usassero dimensioni differenti (es. a a **a** **a**). Come *ultima ratio*, se nemmeno un inventario segnico così formato dovesse bastare, Soave propone di ricorrere agli alfabeti greco, ebraico, arabo e agli altri. Il tutto può essere ulteriormente ampliato grazie all'uso dei segni diacritici come l'apostrofo, i vari accenti, il punto, le linee, le virgolette, dei numeri in esponente e insomma tutti quei simboli e segni che potevano facilmente trovarsi in una stamperia dell'epoca.

Sulla disposizione di questi caratteri egli dispone solamente che ogni segno che specifichi il carattere a cui si accompagna sia a questo vicino – ma ben riconoscibile, a mo' delle lingue tipologicamente agglutinanti –, e così sia anche nel caso di parole formate da più caratteri insieme; per il resto, ogni carattere deve essere separato dagli altri.

Si veda ora nello specifico com'egli intende questi caratteri.

⁵⁹ Ivi, p. 178.

I pronomi

I pronomi e nomi personali identificati dai nuovi caratteri, di cui non fornisce la grafia, significherebbero 'io', 'tu', 'sé', 'egli', 'questo', 'codesto', 'quello', 'il medesimo', 'che', 'il quale'. La scelta successiva è quella di non creare altri caratteri *ex novo* per indicare il femminile, il maschile plurale e il femminile plurale; preferisce piuttosto inserire nel sistema linguistico dei segni diacritici (un apostrofo, una tilde, non viene specificato) che li distinguano dai corrispettivi maschili singolari – segni la cui applicazione è estesa anche alle altre parti del discorso – a guisa di morfemi grammaticali. In aggiunta asserisce che il pronome 'egli' è in fondo superfluo visto che la sua funzione può essere compresa in 'quello' e 'il medesimo'. Infine, 'questo', 'codesto', 'quello' e 'medesimo' possono ricoprire ugualmente la funzione di aggettivi, per cui non è necessario avere caratteri differenti per questi.

Le preposizioni e le congiunzioni

Per quanto riguarda le preposizioni Soave riconosce che basterebbero ben pochi caratteri per sostituirle giacché sono poche – 'di', 'a', 'da', 'per', 'con', 'senza', 'sopra', 'sotto', 'tra', 'verso' e 'contro' –, brevi nella realizzazione ed esprimenti idee o relazioni semplici. I caratteri delle congiunzioni esprimono i significati di 'e', 'né', 'ma', 'anzi', 'perché', 'perciò', 'siccome', 'così', 'benché', 'pure'.

Le interiezioni

Soave propone la riduzione delle interiezioni a soli sei segni, che esprimano i sentimenti di dolore, allegrezza, desiderio, supplica, minaccia e timore.

Gli avverbi

L'avverbio di affermazione 'sì' e quello di negazione 'no' sarebbero esprimibili ugualmente con due caratteri – ipoteticamente brevi, vista la frequenza d'utilizzo – che indicassero l'affermazione e la negazione. Il carattere esprime l'avverbio 'no' vale anche per le frasi negative il cui senso sarebbe introdotto da 'non'. L'autore tace sulla possibile posizione di questi avverbi, per cui non sappiamo se essi siano da anteporre o posporre alle particelle del discorso che accompagnano.

Ai significati degli avverbi di luogo 'qua', 'là', 'costà', 'su', 'giù' suppliscono rispettivamente: per i primi tre i caratteri che hanno significato di 'questo', 'codesto' e 'quello' assieme al segno avverbiale; per gli ultimi due quelli delle preposizioni 'sopra' e 'sotto'.

Gli avverbi di quantità significanti ‘molto’, ‘poco’, ‘quasi’, ‘abbastanza’ saranno indicati con il segno diacritico avverbiale in aggiunta ai caratteri esprimenti i significati aggettivali di ‘molto’, ‘poco’, ‘vicino’ e ‘bastante’.

Allo stesso modo sono trattati gli avverbi di qualità ‘bene’ e ‘male’.

I verbi

Soave sceglie di semplificare la grammatica della sua lingua universale (almeno rispetto a quella italiana o latina) facendo confluire la pluralità di tempi verbali a lui conosciuti in sole tre unità esprimenti l’idea di passato, presente e futuro. Con l’aggiunta di altri due segni diacritici costanti ai caratteri verbali principali è poi possibile dar loro delle sfumature di significato differente, identificando così «i passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti».⁶⁰

Per quanto riguarda i verbi che derivano da sostantivi, è necessario indicarli con il carattere del nome da cui derivano assieme al segno che ne indichi la natura di verbo. Soave sceglie di creare tre segni distinti:

- un segno per i verbi transitivi attivi;
- un segno per i verbi transitivi passivi;
- un segno per i verbi intransitivi o neutri;

assieme ai quali esso indicherà l’infinito del verbo. Per indicare le diverse persone, tempi e modi sono necessari altri segni: per indicare le persone basta premettere i caratteri che indicano i pronomi o i nomi personali; per indicare i tempi sono necessari gli stessi caratteri che indicano gli avverbi di tempo; il modo, se non fosse già intuibile dal contesto, varia da caso a caso:

- il condizionale sarà dato assieme all’interiezione di desiderio;
- l’imperativo con il proprio segno distintivo;
- il congiuntivo nuovamente con un altro segno distintivo;

⁶⁰ Ivi, p. 166.

- il participio ha un suo segno distintivo e deve esservene uno per ogni tempo, alla maniera dei greci; a ciascun participio è accostato allora un carattere degli avverbi di tempo;
- l'indicativo sarà riconoscibile perché mancante di questi segni aggiuntivi, ma pur sempre accompagnato dal numero e dal genere della persona.

Non è necessario inventare dei segni particolari per il gerundio e il supino in quanto essi possono essere sostituiti:

- dalla costruzione di [preposizione + infinito] al modo dei latini o dei greci, così come il lat. IN AMANDO (it. 'nell'amare') o AD AMANDUM (it. 'ad amare');
- dai participi, come il lat. AMANS (it. 'amando').

Per una comprensione più rapida si propone una tabella riassuntiva.

Ciascun tempo verbale e le sue peculiari caratteristiche vanno immaginate accompagnate dal carattere esprimente il significato del sostantivo da cui il verbo deriva. I tempi verbali sono ordinati in ordine crescente di segni diacritici o caratteri da cui sono composti.

	«NATURA» (transitivo attivo/passivo - intransitivo)	ALTRI SEGNI O CARATTERI (caratteri degli avverbi di tempo/segni delle interiezioni)	NUMERO E GENERE (carattere dei pronomi o dei pronomi personali con relativi segni aggiuntivi)	MODO
INFINITO	+			
INDICATIVO	+	+	+	
IMPERATIVO	+	+	+	+
PARTICIPIO	+	+	+	+
CONGIUNTIVO	+	+	+	+
CONDIZIONALE	+	+	+	+

Gli articoli

Per Soave è sufficiente solamente un unico articolo che sia in grado di esprimere il maggior grado di determinatezza qualora accompagni un nome. Di nuovo, esso è un semplice segno diacritico.

I nomi

Una volta esposte le regole che soggiacciono alla formazione delle parti del discorso per così dire “mobili”, cioè che fungono da collegamento tra i nomi e ne esprimono i movimenti, le azioni e le relazioni, Soave passa alla trattazione della parte del discorso che esprime la cosa in sé e che necessita del maggior numero di caratteri come gli oggetti, i pensieri, i sentimenti, le cose del mondo sensibile, ecc.

I significati dei nomi generali sono suddivisi in una prima macrocategoria di classi (di cui non è dato l'elenco completo, ma che l'autore esemplifica in ‘animale’, ‘vegetale’, ‘minerale’) espressa da un carattere ciascuno; successivamente ogni classe presenta al suo interno la specificazione dell'essere particolare (come ‘gatto’, ‘quercia’, ‘marmo’), anch'essa espressa tramite dei caratteri particolari. I due caratteri vanno allora composti, ad ottenere un duo di grafi che significhi qualcosa di simile a ‘animale-gatto’ e così che, qualora non si conoscesse il significato dell'essere particolare, ma si conoscesse quello della classe di appartenenza, sarebbe facilmente accessibile – anche deducendolo dal contesto – il significato finale dei due caratteri composti, e viceversa.

Per quanto riguarda i nomi propri non è necessario, poiché inutilmente difficile e dispendioso, inventare nuovi caratteri, ma basterà anteporre il carattere esprimente ‘individuo’ ai caratteri distesi del nome per intero. Supponendo per esempio che il segno per indicare l'essere umano sia un apostrofo anteposto al nome del soggetto, il risultato sarebbe qualcosa del tipo «‘Giovanni’.

Questo tipo di procedura Soave sceglie di mantenerlo anche per tutte quelle classi di nomi che necessitano di essere specifici, come i nomi di botanica, medicina, fisica, anatomia, metafisica, cioè tutti quei nomi la cui abbreviazione comporterebbe, più che una facilitazione, una ulteriore ambiguità. Come suggerisce l'autore infatti, se in un trattato di geografia si scegliesse infatti di utilizzare ad esempio l'abbreviazione «‘Ro’», chi potrebbe dire se si tratti di Roma e non di Rouen?

La possibilità di scrivere per esteso questi nomi affinché vengano compresi in ogni paese, sostiene Soave, è data dal fatto che essi sono nomi universalmente condivisi e conosciuti. Qui però è facile individuare un punto debole di questo sistema di scrittura, poiché è evidente che l'ultima

affermazione non può dirsi veritiera nemmeno per la sola Europa: per fare un esempio piuttosto semplice, il nome della Germania è conosciuto nei vari paesi come Germany, Allemagne, Deutschland, Tyskland, Niemcy, ecc., ed è certo che chiunque – in questo caso italiani e inglesi esclusi – non abbia una certa qual conoscenza delle altre lingue sarebbe spaesato alla lettura di «Germania» nel proprio libro di testo, così come se un italiano che ignora le lingue slave si trovasse di fronte a «Niemcy». I problemi, ovviamente, si moltiplicherebbero per quanti hanno sistemi di scrittura differenti da quello latino. Per ovviare al problema Soave propone però di redigere un vocabolario che riporti l'insieme di questi nomi propri.

Per quanto riguarda i nomi comuni che non appartengono a nomenclature scientifiche, Soave suggerisce di introdurre due segni che indichino 'opposizione' e 'negazione': così ad esempio il concetto di 'tenebre' potrebbe esprimersi attraverso il carattere della 'luce' opportunamente accompagnato dal segno diacritico o dal carattere che ne esprime la negazione, e l'«odio» potrebbe essere indicato dal carattere dell'«amore» accompagnato da quello di «opposto».

Lo sguardo attento dello studioso è alla ricerca, come già detto inizialmente, dell'esattezza linguistica e della non ambiguità tra i significati che le parole (o i caratteri) veicolano. Se questi accorgimenti non sono possibili in una lingua storico-naturale per sua stessa costituzione, essi lo sono in una lingua inventata a tavolino e, per questo motivo, egli prende delle ulteriori decisioni in merito, predisponendo:

- l'abolizione dei perfetti sinonimi – sebbene nelle varie lingue essi siano pressoché rari, se non inesistenti, a ben vedere;
- per termini simili ma non perfetti sinonimi, ovvero tutti quei termini che esprimono delle sfumature diverse di significato ma si riferiscono allo stesso referente/idea/ecc., l'indicazione con lo stesso carattere accompagnato da segni opportuni che esprimano questa differenza di significato.

Gli aggettivi

Tutti gli aggettivi derivanti da sostantivi sono da indicarsi mediante l'apposizione di segni che ne indichino la funzione sintattica. Il significato di «terrestre» si otterrebbe con [carattere «terra» e segno «aggettivo»] e il risultato potrebbe essere qualcosa del tipo « $\tilde{O}$ », considerando « $\sim$ » simbolo aggettivale e «O» il carattere per la terra. Lo studioso rende noto al lettore che vi è anche il caso contrario, ovvero quello in cui il sostantivo deriva dall'aggettivo, ma, prosegue, poiché non in

tutte le lingue i processi di derivazione seguono le stesse vie e poiché in una lingua inventata nessun senso ha curarsi dell'origine delle parole, ribadisce che i caratteri di base costituiranno i sostantivi e quelli accompagnati dal segno aggettivale gli aggettivi.

Per la formazione dei comparativi è sufficiente anteporre al carattere aggettivale i segni «+» (maggioranza) e «-» (minoranza), del tipo intuitivo «+ [carattere che indica 'alto']» = 'più alto di' o «- [carattere che indica 'alto']» = 'meno alto di'. Allo stesso modo, a discapito forse della chiarezza espositiva, ma guadagnando in semplicità, si compongono anche i superlativi relativi e assoluti. Non sono fornite indicazioni sui comparativi di uguaglianza.

Il numero

Per esprimere il plurale di nomi, aggettivi, verbi, pronomi è necessaria l'esistenza di un segno apposito; nel caso in cui questo segno non sia scritto allora significa che il carattere in questione esprime valore singolare.

I generi

La distinzione di genere nei nomi è utile solamente nel caso degli esseri animali e fuor di questi ogni altro carattere è di genere neutro e non deve riportare alcun segno. Il vantaggio è che in questo modo, se un carattere è accompagnato dal simbolo del genere, si potrà dedurre con sicurezza che si tratta di un animale o, in generale, di un essere animato.

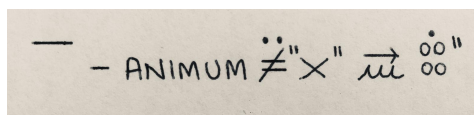
Gli aggettivi seguiranno la stessa soluzione dei nomi che accompagnano e gli avverbi si accorderanno ai nomi che sostituiscono, secondo il genere e il numero.

In via del tutto sperimentale, e in mancanza di esempi concreti nell'elaborato di Soave, si propone una personale realizzazione in lingua inventata di una celebre frase di Orazio, tratta dalle *Epistole*, che Soave sicuramente conosceva poiché ne curò la traduzione in italiano:

*Caelum non animum mutant qui trans mare currunt*⁶¹

⁶¹ La frase latina di Quinto Orazio Flacco è tratta dalle *Epistulae* (I, 11, v. 27) – [trad. 'coloro i quali corrono attraverso il mare, cambiano cielo, non animo'] – e con essa egli ricorda ai suoi lettori che non si sfugge mai a sé stessi.

Supponendo di utilizzare dei caratteri imitativi per le parole *caelum* (lett. it. ‘cielo’, ma qui vale in senso lato per ‘luogo’) e *mare*; un carattere intermedio tra l’imitativo e il puro segno per il pronome *qui* (vale per soggetto, it. ‘coloro i quali’), per i verbi *mutant* (lett. it. ‘mutano’, ‘cambiano’) e *currunt* (lett. it. ‘corrono’, ma vale per ‘attraversano’); caratteri alfabetici per indicare *animus* (it. ‘animo’, qui ‘mente’, ‘pensiero’), risulterebbe allora qualcosa di simile:



Segni aggiuntivi sono il simbolo dei secondi (che si trova in apice dei caratteri per ‘mutant’, ‘qui’, ‘currunt’) che aggiunge il significato di plurale, e i punti sovrapposti ai caratteri dei verbi, che corrispondono a valore transitivo quando sono doppi (anche in riferimento alla valenza verbale), e a valore intransitivo quando sono singoli.

In via teorica la lettura e la composizione di questo tipo di linguaggio paiono facilitate dalla non trascurabile componente intuitiva che la lingua comporta, grazie all’introduzione di caratteri imitativi, lettere già note e segni ricorrenti che ne modulano il significato; ma a ben vedere il risultato finale è più un rebus che un codice che goda delle caratteristiche della semplicità e dell’esattezza. Al netto delle sue stesse conclusioni in campo linguistico, Soave in persona scredita l’idea che si possa realmente introdurre dal nulla una lingua studiata a tavolino e pretendere che questa venga assimilata dalla popolazione. Peraltro – aggiunge Soave –, nel caso fortuito in cui pure si riuscisse a diffondere un tale codice, l’operazione non avrebbe nemmeno senso, perché equivarrebbe ad adoperare una lingua già esistente e ben roduta.

La sua proposta a questo punto restringe il campo d’azione, perché «Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell’Asia, dell’Africa, e dell’America, a’ quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiamo noi coi Tartari, cogli Abissini, e cogli Huroni, onde importare ci debba, che la nostra lingua da loro venga accettata? Or ben, e restringiamoci pur soltanto all’Europa». ⁶² Una volta ristretto il campo alla sola Europa, Soave sostiene che una lingua internazionale (ma non più inventata a questo punto) sarebbe utile affinché tutte le genti del Vecchio Continente possano intendere le opere letterarie degli altri paesi senza dover ricorrere al sussidio di un traduttore. Ma per far ciò ogni opera fino a quel momento composta ed edita avrebbe dovuto essere riscritta nella lingua universale, e quale paese

⁶² Ivi, p. 181.

rinuncerebbe a scrivere nella propria lingua madre? E qualora anche vi si riuscisse, perché spendersi per inventarne una nuova e non utilizzare invece una lingua già esistente?

A questo punto pare evidente quindi che per Soave la glossopoiesi ad uso internazionale non può essere accolta, non tanto per le sue caratteristiche intrinseche che, anzi, sono da considerarsi più che valide, ma quanto per l'inapplicabilità reale di tali sistemi linguistici dovuta a problematiche di tipo sociale e di supremazia. Così sul finire delle *Riflessioni*, e dopo aver descritto ampiamente il suo progetto di lingua, l'autore rivela che l'unica lingua che davvero potrebbe – e dovrebbe – definitivamente assurgere a internazionale è il latino, lingua già condivisa dai dotti, ma, in fondo, senza nazione.

1817 – GIACOMO LEOPARDI

Al dibattito sulle lingue universali partecipò anche Giacomo Leopardi nello *Zibaldone de' pensieri*. Sostenne che a rendere internazionale una lingua non è la potenza della nazione che la parla o la diffusione dei suoi domini, e nemmeno il suo prestigio letterario: se così fosse la lingua italiana, che per molto tempo fu intesa e letta nelle corti di tutta Europa e oltre, sarebbe assunta a lingua utilizzata da più nazioni, ma così non è stato.

Leopardi spiega che invece ciò che fa di una lingua *universale* è un aspetto ad essa intrinseco, ovvero la sua capacità di essere geometrica e regolare e di possedere una struttura semplice e *ideale*. Esattezza, precisione, chiarezza i suoi punti costitutivi fondamentali:

Quello poi che ho detto che una lingua strettamente universale, dovrebbe di sua natura essere anzi un'ombra di lingua, che lingua propria, maggiormente anzi esattamente conviene a quella lingua caratteristica proposta fra gli altri dal nostro Soave [...], la qual lingua o maniera di segni non avrebbe a rappresentar le parole, ma le idee, bensì alcune delle inflessioni d'esse parole (come quelle de' verbi), ma piuttosto come inflessioni o modificazioni delle idee che delle parole, e senza rapporto a niun suono pronunziato, né significazione e dinotazione alcune di esso. Questa non sarebbe lingua perché la lingua non è che la significazione delle idee fatta per mezzo delle parole. Ella sarebbe una scrittura, anzi nemmeno questo, perché la scrittura rappresenta le parole e la lingua, e dove non è lingue né parole quivi non può essere scrittura. Ella sarebbe un terzo genere, siccome i gesti non sono né lingua né scrittura ma cosa diversa dall'una e dall'altra. Quest'algebra del

*linguaggio (così nominiamola) la quale giustamente si è riconosciuta per quella maniera di segni ch'è meno dell'altre impossibile ad essere strettamente universale.*⁶³

La proposta leopardiana si avvicina alle idee di Soave e crede realizzabile un progetto di lingua universale solamente qualora questa sia rappresentata da segni matematici, algebrici. Conscio però della forza implacabile del mutamento linguistico, a cui tutte le lingue sono soggette, Leopardi aggiunge:

*Resta dunque provato che la lingua strettamente universale, per cagione di quelle stesse condizioni ond'ella sarebbe divenuta e con cui sole sarebbe potuta divenire universale, e senza cui l'universalità sua non potrebbe durare se non momentaneamente, per causa, dico, di queste medesime condizioni, subitamente corrompendosi, dividerebbesi ben tosto, per causa di tal corruzione, e quindi per causa di quelle medesime condizioni, che naturalmente e necessariamente l'occasionerebbero, in diverse lingue, e perderebbe conseguentemente la sua universalità, la durata della quale sarebbe fatta impossibile da quelle medesime condizioni che a tal durata indispensabilmente richieggonsi.*⁶⁴

In sostanza quindi, dopo aver individuato il miglior tipo di linguaggio universale auspicabile, cioè quello composto matematicamente da segni e caratteri, Leopardi rimane scettico sulla possibilità, se non d'adozione di una tal lingua, della sua resistenza al cambiamento. Di questo tratta anche Stefano Gensini quando spiega che per Leopardi

In termini teorici [...] un'autentica universalità è impossibile, perché quand'anche i dotti riuscissero a convenire su un sistema artificiale di comunicazione [...] esso, una volta calato nell'uso, inevitabilmente comincerebbe a mutare [...]. – In questo modo, spiega Gensini – [Leopardi] anticipa a livello teorico l'idea saussuriana che tempo e massa parlante siano

⁶³ https://books.google.it/books?id=hnS1DwAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false consultato in data 06/05/2020.

⁶⁴ *Ibidem.*

*elementi 'interni' dell'organismo linguistico, svuotando di senso, fra l'altro, ogni atteggiamento normativo di tipo puristico.*⁶⁵

1817 – MARIANO GIGLI

Una nuova approfondita trattazione intorno alle teorie del linguaggio appare nel 1817, quando Mariano Gigli pubblicò a Milano *La Metafisica del linguaggio. Scienza nuova anche ai dotti e pei soli di buon senso*, nata come premessa all'elaborazione di una lingua universale.⁶⁶ Così si legge infatti nelle prime pagine: «Mi occupavo d'un Progetto di Lingua Universale pei Dotti [...]. Mi avvidi però, che le mie teorie si appoggiavano a dei Principj di Lingua poco o nulla generalmente conosciuti, perché nessuno ebbe mai la sofferenza di meditarli. Quindi lasciato il primo, mi occupai di questo secondo Lavoro: E così ebbe origine la presente Metafisica del Linguaggio».⁶⁷ Immaginato come prodromo di un'opera sulla lingua universale, Gigli discerne e determina tutte le parti del discorso, e ne giustifica la natura in ottica filosofica. Sul finire di questa prima opera accenna alla *Lingua pei Dotti* e così la definisce:

*Lingua Universale pei Dotti chiamo una Lingua, che può colla massima facilità essere scritta parlata ed intesa da tutte le Persone Colte di qualunque Clima e Nazione; una Lingua, che può sola bastare al disimpegno di tutte le Relazioni scientifiche politiche commerciali ec. con qualunque civilizzata Contrada del Globo; una Lingua infine, in cui dovrebbe scriversi e tradursi quanto può essenzialmente interessare l'intera Umanità o più Popoli almeno.*⁶⁸

Gigli sceglie di utilizzare per la sua lingua universale «i Caratteri, la Pronunzia e le Radici delle Parole» francesi, cioè della lingua più conosciuta tra gli eruditi dell'epoca, riservandosi comunque la possibilità di modificarne alcune parti.⁶⁹ Nel discorso preliminare alla seconda sua opera, *Lingua filosofico-universale pei dotti preceduta dalla analisi del linguaggio*, pubblicata a Milano nel 1818, Gigli precisa che nel suo pensiero “parole” sono quei segni che rappresentano le idee e che

⁶⁵ STEFANO GENSINI, «Sul campo semantico del linguaggio nello Zibaldone», in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto. Atti del Convegno internazionale*, a cura di María de las Nieves Muñiz Muñiz, Barcellona, 2012, pp. 162-163.

⁶⁶ Mariano Gigli, nato a Recanati nel 1782, fu professore di geometria, algebra e scienze naturali presso numerose università italiane.

⁶⁷ MARIANO GIGLI, *La Metafisica del Linguaggio. Scienza nuova anche ai dotti e pei soli di buon senso*, Milano, presso Francesco Fusi, 1817, pp. 5-6.

⁶⁸ Ivi, p. 71.

⁶⁹ Ivi, p. 72.

il suo scritto e le sue riflessioni sono da applicarsi alle idee e che solo per comodità e facilità di spiegazione/apprendimento alle volte è stato associato un carattere, un segno alle idee stesse. Sono piuttosto evidenti i richiami a Beauzée e alla *Grammaire* di Port-Royal, da cui soprattutto riprende le riflessioni che sono alla base della sua ideologia:

*le Lingue usate [...] ànno tutte un fondo comune; vale a dire ànno comune ciò che forma l'assoluta essenza del linguaggio, considerato come semplice effetto naturale. Diverse Convenzioni possono sulla superficie del Globo esprimere le stesse Idee con suoni diversi e con diverso ordine dispositivo [...] Ma le mere stesse Idee su qualunque punto del Tempo e del Globo avranno sempre la stessa naturale espressione.*⁷⁰

La lingua universale si configura come una lingua filosofica a cui viene donata una forma concreta solo per facilitarne l'esposizione e che, a differenza di altre lingue universali, non accetta le consuete partizioni delle grammatiche, ma preferisce sostituirvi una «terminologia logicizzante che solo occasionalmente utilizza il protocollo della grammatica empirica».⁷¹ Eccone i punti fondamentali.⁷²

I suoni e la pronuncia

1. I segni vocalici, così come i suoni, si distinguono in *orali* e *gutturali* («a, e, i, o, u»);
2. a questi segni gutturali semplici può essere aggiunto un accento che indichi che la voce deve concentrarsi su di quel suono;

⁷⁰ BICE GARAVELLI MORTARA, «L'Analisi del linguaggio di M. Gigli», in *Teoria e storia degli studi linguistici. Atti del settimo convegno internazionale di studi*, a cura di Ugo Vignuzzi, Giulianella Ruggiero, Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, 1975, p. 251. Nicolas Beauzée redasse, assieme a César Chesneau du Marais, le voci linguistiche dell'*Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (1751-1772), opera che si configura come «tentativo di sintesi tra l'orientamento logicizzante della classica grammatica generale francese e quello empiristico derivato da Locke attraverso Condillac» [RAFFELE SIMONE, *op. cit.*, p. 381]. La *Grammaire générale et raisonnée contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle* di Antoine Arnauld e Claude Lancelot, assieme alla *Logique* – opera di approfondimento e supporto argomentativo – pubblicata qualche anno più tardi, costituisce forse l'opera più importante nel panorama seicentesco sulle trattazioni linguistiche e sul ragionamento filosofico intorno al problema della lingua. Punto cardine del pensiero di Port-Royal è l'esistenza di una grammatica generale che tenta «di identificare i caratteri propri di tutte le lingue, trascurando quelli specifici di ciascuna» [Ivi, p. 333] e che deve essere anche ragionata «non solo perché dedotta razionalmente da taluni principi filosofici fondamentali, ma anche perché mirante a riconoscere il modo in cui la ragione si riflette nel linguaggio e quelli per cui, viceversa, il linguaggio se ne distacca» [*Ibidem*].

⁷¹ BICE GARAVELLI MORTARA, *op. cit.*, p. 252.

⁷² Le seguenti informazioni e immagini sono tratte da MARIANO GIGLI, *Lingua filosofico-universale pei dotti preceduta dalla analisi del linguaggio*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1818, pp. 209-272.

3. ai quattro segni gutturali «a, e, o, u» si possono sovrapporre e sottoporre un puntino, che equivale al suono «i» e indica il dittongo;
4. se il punto è sovrapposto, allora il dittongo è discendente («ai, ei, oi, ui»); se il punto è sottoposto il dittongo è ascendente («ia, ie, io, iu»);
5. il suono dittongale «i» si converte nel suono «y» nel caso in cui ai dittonghi sia preceduto o successo un altro suono gutturale (trittongo); il mutamento deve avvenire esclusivamente nella pronuncia.

Per quanto riguarda i suoni vocalici, la lingua immaginata da Gigli è perciò composta di diciotto segni, di cui dieci semplici (cinque brevi – senza accento – e cinque lunghi – con accento –) e otto composti, tutti lunghi.

6. I segni consonantici si dividono in sei *istantanei* («b, p, d, t, x, g») e undici *prolungabili* («m, n, f, l, r, s, v, z, j, c, y»);
7. «b, p, d, t» e «m, n, f, l, r, s, v, z» si pronunciano come in francese, i restanti al modo seguente: «x» [k], «g» [g], «j» [ʒ], «c» [ʃ], «y» [j];
8. i segni consonantici fin qui esposti possono divenire *forzati* qualora la loro pronuncia venga raddoppiata e il loro segno duplicato (es. «ll, bb, rr, rr» ecc.);
9. vi sono poi dei segni composti, ovvero:  [kf],  [n],  [j];
10. è presente anche il carattere «h» che però non corrisponde a nessun suono.

I suoni consonantici sono allora venti, di cui diciassette *semplici* e tre *composti*. Per nominarli è sufficiente aggiungere a ciascuno la vocale (o segno gutturale) [e] di modo da avere «b» [be], «p» [pe], «d» [de], ecc.

I caratteri

I caratteri sono del tutto simili a quelli del francese corsivo, salvo le modificazioni sopra riportate.

Le lettere maiuscole

Le lettere maiuscole sono identiche alle minuscole nella forma, ma maggiori nella dimensione (come in «**I**oma»). Si usano solo all'inizio di frase o quando si esprimono *Oggetti determinati* – come i nomi propri – o qualche loro *Derivazione* (es. **I**oma - **I**omano).

Le sillabe e gli accenti

Le sillabe sono tutte aperte, cioè terminano necessariamente con *suoni gutturali* (vocali), ad eccezione delle ultime che possono terminare con suoni consonantici. Le parole sono tronche nel caso in cui terminino con un suono vocalico lungo, altrimenti sono piane; quindi non vi può essere accento principale su sillaba che non termini in vocale.

I numeri

I numeri da 0 a 9 si indicano con «ze, na, vu, tre, fe, fi, xe, la, to, no». Per numeri superiori al nove è sufficiente giustapporre in modo sequenziale i singoli numeri (es. 19 = 1+9 = «na» + «no» = «nano»). Per i numeri che come in italiano richiedono l'uso del 'cento' e 'mille' si usino le parole «navuze» (lett. 'uno-due-zero' > 1-00 > 100) e «natreze» ('uno-tre-zero' > 1-000 > 1000) unite agli altri numeri (es. 1234 > «natreze vu navuze trefe»).

Il numero

Si usano i simboli « **l** » – che per comodità trascriveremo con «I» – per esprimere singole quantità e « **u** » – qui trascritto «U» – per esprimere pluralità (es. 'il padre' « **l** pero», 'i padri' « **u** pero»). In questo modo i nomi e i pronomi possono godere della caratteristica dell'invariabilità, che concorre sicuramente alla semplificazione del linguaggio. Il simbolo che esprime il numero è da omettere se ciò che si vuole esprimere è per sua natura singolo o molteplice.

Il genere

Per gli oggetti neutri non v'è bisogno di alcun segno e per neutri si intendono tutti quegli oggetti o concetti che naturalmente mancano del genere. Per i referenti che hanno un genere è necessario che vengano preceduti dal loro *Nome generico*, cioè il nome che qualifica tutti gli appartenenti a una stessa specie.

Negli elementi della lingua che esprimono sesso maschile è sufficiente indicare il *Nome Generico*, che quindi esprime ugualmente *l'Oggetto in genere* o *l'Oggetto maschile in particolare* («omno» significherà 'uomo' tanto nel genere – essere umano generale – quanto nel suo essere maschile in particolare).

Per esprimere gli oggetti femminili viene anteposto al nome maschile la vocale «e» con puntino sovrapposto (es. «pero» ‘padre’, «èpero» ‘madre’).

L’opposizione

Per esprimere negazione e rapporti di antinomia si prepone al nome generale la vocale «a» con puntino sovrapposto (es. «ba» ‘sono’, «âba» ‘non sono’).

I pronomi

I pronomi personali sono:

- «mI» ‘io’;
- «tI» ‘tu’;
- «lI» ‘egli o esso’ maschile, «èlI» ‘ella o essa’ femminile, «olI» ‘egli o esso’ neutro;
- «mU» ‘noi’;
- «tU» ‘voi’;
- «lU» ‘essi’ maschile, «èlU» ‘esse’ femminile, «olU» ‘essi’ neutro.

Il pronome riflessivo è «so» con puntino sovrapposto, unico, e valido per l’italiano ‘mi, ti, ci, vi, si, me, te, noi, voi, se’.

I nomi

Gigli distingue le *Parole Radicali* (cioè le parole che esprimono oggetti, qualità o azioni o rapporti) in *variabili* (che variano nella desinenza) e *stabili* (che non ammettono derivazione). Le *Parole radicali stabili* (o semplicemente *Radici stabili*) non sono trattate da Gigli in questa sede, ma auspica che una società di scienziati si occupi del Dizionario della sua lingua, e quindi anche di queste parole, che qui tralascia di spiegare o giustificare.

Le *Radici variabili* sono attinte dal francese con queste regole:

- si scrivono come si pronunciano e si pronunciano come sono scritte;
- non v’è «h» iniziale;
- non v’è accento separato dalle lettere;

- «ç, c, t» + suono «prossimo al s»⁷³ – forse fricative sibilanti e retroflesse – sono sostituiti da «s» [s];
- dittongo *oi* (es. fr. *roi*, it. ‘re’) deve essere scritto «o» con punto sovrapposto e il suono deve essere eseguito di conseguenza;
- nesso *oy* (es. fr. *moyen*, it. ‘mezzo, medio’) si scrive come in francese ma si pronuncia [oj];
- nessi *eu, oeu, u* sono sostituiti dal segno e suono «u» [u].

Le radici delle parole indeterminate finiscono con la vocale «o» (es. «ommo», fr. *homme*).

Se la parola francese nella pronuncia termina con «Suono Gutturale lungo»⁷⁴ – da intendersi probabilmente come ‘vocale nasale’ – si pone «o» dopo questo suono (es. fr. *maison*, it. ‘casa’, diviene «mesoo»).

Se la parola francese termina con *l* o *r*, e che si pronunci o meno è indifferente, è da aggiungere una «o» alla fine della parola (es. fr. *cheval*, it. ‘cavallo’, diviene «cevalo») e così vale anche per tutte le altre consonanti finali che sempre si pronunciano (es. fr. *lac*, it. ‘lago’, diviene «laxo»).

I nomi propri di paesi, uomini, ecc. non abbisognano della «o» finale, ma si pronunciano alla francese o con la pronuncia originale dei paesi da cui provengono (così che l’it. *Roma* possa essere pronunciato all’italiana o alla francese) e sono necessariamente scritti con l’iniziale in carattere minuscolo ma di misura più grande.

I segni per designare tutte le situazioni possibili in cui sono coinvolti i nomi determinati – cioè nomi che non hanno bisogno di indicazioni di numero – sono otto, invariabili, e devono, se presenti, essere premessi al nome: «de» (es. ‘il padre di Paolo’ > «I pero de Pol»), «se» (es. ‘chiamo te’ > «chiamo se ti»), con marcamento sistematico dell’oggetto diretto), «ye» (es. ‘o Paolo’ > «ye Pol»), «ce» (es. ‘in voi’ > «ce tu»), «je» (es. ‘parlano di voi’ > «parlano *je tu*»), «re» (es. ‘diedi a lui’ > «diedi *re li*»), «pe» (es. ‘mandai a Paolo’ > «mandai *pe Pol*»), «ge» (es. ‘partirono da Roma’ > «partitono *ge Roma*»).

⁷³ Ivi, p. 224.

⁷⁴ Ivi, p. 225.

Gli aggettivi

Per quanto riguarda gli aggettivi, questi nella lingua di Gigli devono necessariamente terminare in «l». Se la parola francese corrispondente termina con suono vocalico, si aggiunge semplicemente «l» (es. fr. *juste*, it. 'giusto', diviene «justel»); se termina per consonante (che sia pronunciata o meno è indifferente) questa viene mutata in laterale (es. fr. *doux*, it. 'dolce', diviene «dul»); se termina in nesso di *cons + le*, per metatesi si inserisce il suono vocalico «e» tra i due consonantici (es. fr. *noble*, it. 'nobile', diviene «nobel»); se termina in *(l)l + vocale* si sopprime la vocale (fr. *habile* > abil; fr. *tranquille* > tranxil); se termina già con *l* non vi sono variazioni.

Da questi assunti consegue che la classe aggettivale della lingua di Gigli sia costituita di sole parole piane, anche laddove il corrispondente francese preveda l'accento sulla sillaba finale (es. fr. *joli* [ʒo 'li] > jolil ['iolil]).

I verbi

308. Voci di Giudizio al *Modo Indicativo*:

	<i>mi, ti, li, eli, oli — mu, tu, lu, elu, olu (a)</i>
presente	— <i>ba</i> { io sono, tu sei, egli è noi siamo, voi siete, ec.
presente-relativo	— <i>be</i> ... io era, tu eri, ec.
passato	— <i>bi</i> ... io fui, ec., o sono-stato, ec.
passato-anteriore	— <i>bo</i> ... io era-stato, ec.
futuro	— <i>bu</i> ... io sarò, tu sarai, ec.
futuro-anteriore	— <i>bur</i> ... io sarò-stato, ec.

309. Voci di Giudizio al *Modo Condizionato*:

	<i>mi, ti, li, eli, oli — mu, tu, lu, elu, olu</i>
presente	— <i>bal</i> ... io sarei, tu saresti ec.
passato	— <i>bul</i> ... io sarei-stato, ec.

310. Voci di Giudizio al *Modo Indefinito*:

<i>xe)</i>	<i>mi, ti, li, eli, oli — mu, tu, lu, elu, olu</i>
presente	— <i>bar</i> ... che io sia, che tu sii, ec.
presente-relativo	— <i>ber</i> ... che io fossi, tu fossi, ec.
passato	— <i>bir</i> ... che io sia-stato, ec.
passato-anteriore	— <i>bor</i> ... che io fossi-stato, ec.

I modi verbali che presentano delle differenze tra le persone sono l'*Indicativo*, il *Condizionato* (it. condizionale) e l'*Indefinito* (it. congiuntivo). Il modo indicativo è composto dai tempi *presente*, *presente-relativo* (it. imperfetto), *passato* (it. passato remoto), *passato-anteriore* (it. trapassato prossimo), *futuro*, *futuro-anteriore*; il modo *Condizionato* dai tempi *presente* e *passato*; il modo *Indefinito* (it. congiuntivo) da *presente*, *presente-relativo* (it. cong. imperfetto), *passato* (it. cong. passato), *passato-anteriore* (it. cong. trapassato).⁷⁵

⁷⁵ Qualora non venga indicato il corrispondente tempo italiano significa che il nome e la funzione dei tempi pensati da Gigli sono identici a quelli italiani.

L'unico modo composto di una sola parola – indeclinabile – è il modo *Generico*; tutti gli altri sono composti da due *Voci*, una di *Giudizio* (che indica cioè il tempo e il modo del verbo) e l'altra di *Azione* (che veicola il significato del verbo), secondo la tabella poco sopra.⁷⁶

Le diverse persone non sono marcate morfologicamente sul verbo (es. «mi ba» 'io sono' e «ti ba» 'tu sei'), motivo per cui deve essere sempre presente il pronome associato (lingua *non pro-drop*).

Le parole esprimenti azioni devono necessariamente terminare con la vocale «a» e derivano dal participio presente francese (es. fr. *écrivant*, it. 'scrivente', diviene «exriva»). Se il francese manca del participio presente, la radice è attinta dalla sua forma passata dalla quale vengono eliminate le lettere che seguono la consonante radicale e quelle che seguono (es. fr. *abstrait*, it. 'astratto', > «abstra»). I verbi così formati esprimono sempre l'infinito presente.⁷⁷

Per quanto riguarda la diatesi passiva, è sufficiente sostituire la «a» finale con una «e» alla *Voce di Azione* (per cui «mi ba ema» 'io amo' > «mi ba eme» 'io sono amato').

Avverbi

Sono indicati dalla lettera «r» finale e sono per la maggior parte invariabili.

Da quel che fin qui si è trattato si evince che nella lingua di Gigli le parti del discorso si riconoscono in base alla loro caratteristica o natura, giacché se terminano in «o» indicano un oggetto, in «l» una qualità, in «a» un'azione, in «r» un rapporto, e il fatto stesso che contengano queste desinenze li qualifica come *Radicali*. Gigli passa quindi il testimone a un'ipotetica Società Accademica di 12 scienziati che dovrà, in futuro, scremare il lessico francese di quei termini che potrebbero donare delle parole troppo complicate e creare il dizionario e la grammatica della nuova lingua per poi comunicarlo a tutte le nazioni europee. Si capisce quindi che la lingua è indirizzata solamente al Vecchio Continente.

Ma la portata del lavoro di Gigli supera il mero piano della linguistica, poiché, ipotizzata la commissione di studiosi, egli ne auspica un'altra, composta dai membri di tutte le nazioni, che

⁷⁶ Ivi, p. 222.

⁷⁷ Vi è il caso particolare in cui l'«a» sia preceduta da «b» e, per evitare fraintendimenti – «ba» infatti è la *Voce di Giudizio* del presente indicativo dei verbi –, Gigli sceglie, in questi casi, di sonorizzare la consonante in «p». Così ad esempio il fr. *tombant* > «tompà».

atta sarebbe a formulare le leggi dei vari paesi in comune accordo. Una lingua per unificare non solo i parlanti ma anche i regimi, gli stati e i popoli. Il progetto così concepito fu portato avanti dal fratello Luigi Gigli che il 15 ottobre 1861 presentò alla camera dei Deputati di Torino la lingua universale pensata da Mariano e il metodo perché questa fosse insegnata ed appresa, *in primis* in Italia, da tutte le genti.⁷⁸

Si è fin qui dato non altro che un assaggio della reale grammatica della lingua universale teorizzata dal Gigli, ma il trattato continua per molte altre pagine e scende quanto più nello specifico. Ella è in sostanza una lingua *a posteriori* su base francese – ma con evidente richiamo alle sonorità dell’italiano –, con caratteristiche tipologiche agglutinanti. Ma soprattutto ella rappresenta il secondo esempio di interlingua italiano pervenuto assieme a dei reali esempi pratici.

1830 – NICCOLÒ TOMMASEO

Al dibattito sulla lingua universale partecipò marginalmente anche Niccolò Tommaseo nel 1830, quando pubblicò il *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*.⁷⁹ Nelle prime pagine dell’introduzione, ragionando sul senso delle parole, asserisce che sarebbe utile ordinare le parole in un dizionario dei sinonimi secondo l’ordine delle idee che essi contengono, di modo che ogni termine si trovi accanto ad uno che esprime un concetto simile o che deriva dalla stessa idea.

Un dizionario dei sinonimi filosofico, in cui spiega che «tutte queste voci potrebbersi numerare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (assegnando alle voci che corrispondente non hanno un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettore sarebbe tradotto nella lingua propria: e se ne avrebbe una lingua universale di cifre, comoda assai»⁸⁰ e grazie al quale, dati i seguenti numeri e le corrispondenti idee – 1. Desiderio e odio; 2. Desiderio solo; 3. Desiderio invincibile di natura; 4. Intellettuale; 5. De’ bruti; 6. Turpe; 7. Desiderio del bene altrui; 8. Del bene de’ nemici; 9. Desiderio abituale; 10.

⁷⁸ Si veda per ulteriori informazioni PAOLO ALBANI, BERLINGHIERO BUONARROTI, *op. cit.*, pp. 164-165.

⁷⁹ Niccolò Tommaseo nacque a Sebenico nel 1802 e morì a Firenze nel 1874. Scrittore e lessicografo italiano, fu intimo amico di Alessandro Manzoni. Consegui la laurea a Padova nel 1822 per poi tornare nel paese d’origine e iniziare la sua carriera di scrittore. Visse a Firenze, Parigi, Nantes, Venezia, Torino. Tra le tante opere, diede alle stampe anche il *Nuovo dizionario de’ sinonimi della lingua italiana* nel 1830 e il *Dizionario della lingua italiana* nel 1865-79.

⁸⁰ NICCOLÒ TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, presso Gio. Pietro Vieussieux, 1838, p. 59.

Vivo; 11. Men vivo; 12. Interno; 13. Significato di fuori; 14. Di minore a maggiore; 15. Di maggiore a minore – potremmo esprimere il concetto di ‘amorevolezza’ tramite i numeri 2, 7, 11, 13, 15, essendo questa «segno di desiderio non vivo, del bene altrui, e per lo più di maggiore a minore».⁸¹

Un progetto di lingua universale che non avrebbe quindi un sistema fonico utile alla comunicazione parlata, ma resterebbe espresso soltanto in forma scritta. Sebbene possa sembrare un sistema piuttosto preciso, comporterebbe l’uso costante di un vocabolario, vista la difficoltà con la quale qualsiasi essere umano imparerebbe una tale mole di numeri e idee corrispondenti.

1831 – GIUSEPPE GIOVANNI MATRAJA

È ancora una lingua numerica quella che viene progettata l’anno successivo da Giuseppe Matraja, padre francescano italiano, nella sua *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest’idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri idiomi*, lingua di cui discusse più tardi anche la Société internationale de Linguistique nel suo secondo rapporto pubblicato nel 1858.⁸² La Genicografia (lett. ‘scrittura generale’ e di cui *Genigrafia* è la forma sincopata) è un modo di scrivere che non ha relazione con le parole e che permette «di comunicar per iscritto tutti i concetti mentali senza dipendenza dall’idioma dello scrittore, e del lettore, ma di un modo, che la scrittura risulti leggibile in tutti quelli del mondo».⁸³ Nasce quindi come progetto di lingua universale che si prefigge di comunicare per iscritto tanto chiaramente quanto lo si farebbe oralmente, ma che non è concepito per sostituire gli idiomi presenti nelle varie nazioni.⁸⁴

⁸¹ Ivi, p. 60.

⁸² Matraja fu l’unico ideatore italiano di una lingua internazionale a essere preso in considerazione dalla Société française nel corso del dibattito sulle lingue ausiliarie.

⁸³ GIOVANNI GIUSEPPE MATRAJA, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest’idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*, Lucca, Tipografia genigrafica, 1831, p. 9.

⁸⁴ Si noti che l’ordine e il modo in cui Matraja nomina nella sua Introduzione i grandi pensatori «*Cartesio, Leibnitz, Wolfio, Wilkio, Kircher, Dalhgarn, Beclero, Solbrig, Lambert*» (*Ibidem*) è lo stesso con cui Soave, circa sessant’anni prima, li aveva citati nelle sue *Riflessioni* «da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kircher, da Dalhgarn, da Beclero, da Solbrig, da Lambert» (GIAN FRANCESCO SOAVE, *Riflessioni*, cit., p. 143). Interessante è anche il fatto che di seguito aggiunga «e nei nostri giorni Demaimieux in Parigi, e Richeri in Torino» (GIOVANNI GIUSEPPE MATRAJA, *op. cit.*, p. 9.): De Maimieux pubblicò i suoi primi studi sulla lingua universale nel 1797 (vent’anni dopo Soave) e Richeri nel 1750 (vent’anni prima). Matraja quindi doveva certamente conoscere (oltre agli ultimi due studiosi) anche il lavoro di Soave, vista l’evidente citazione, ma decide di non farne nome; e, anzi, dopo aver sostenuto che al momento della stesura dei lavori degli autori sopracitati non era ancora giunto il giusto momento per comporre una tale lingua, asserisce che finalmente quel momento è arrivato e che lui, «povero religioso» ha adempiuto positivamente tale onere (*Ibidem*).

Dopo aver proceduto all'analisi strutturale di «alcuni idiomi», Matraja asserisce che sia possibile riconoscere nei vari sistemi linguistici delle caratteristiche ricorrenti denominate *concorrenze generali* – quelli che oggi giorno chiameremmo *universali linguistici* – da questi comunemente condivise:⁸⁵

Tutti gli idiomi umani concorrono nelle cose seguenti =

- I. *Nell'idea essenziale delle cose; giacché tutti i dizionari nazionali danno di queste una medesima definizione, e solo diversa nel suono delle parole.*
- II. *Nell'origine, poiché tutti gli occidentali sono figli più, o meno immediati del latino, di cui ne confessano la discendenza, tanto per la sua grammatica, quanto con la edizione del suo dizionario etimologico comparato con l'idioma volgare.*
- III. *Nel mezzo istrumentale, con cui comunicano in distanza i suoi concetti mentali, poiché tutti usano dell'alfabeto originale, tanto in manoscritto, quanto in stampa.*
- IV. *Nel modo di rappresentare nella carta i sopradetti concetti poiché tutte le nazioni lo eseguono per mezzo del discorso, espresso conforme al genio di ciascuno idioma.*
- V. *Nella tessitura del discorso; poiché è indiscusso, che non solo le nazioni del mondo antico, ma ancora le Americane, senz'altra*

⁸⁵ Molte di queste caratteristiche sono ad oggi discutibili.

istruzione, che la infusale dalla natura, lo dividono egualmente nelle medesime parti.

- VI. *Nella generale ammissione, ed egual valore delle dieci cifre aritmetiche, per esprimere le quantità numeriche.*
- VII. *Nell'uso universale delle medesime note ortografiche per vivificare il discorso, rappresentato dai caratteri nazionali; come ancora quello delle cifre scientifiche usate dalle nazioni culte.*
- VIII. *Nella comune accettazione finalmente della carta rigata per scrivere, e comunicare inerrabilmente le note musicali.»⁸⁶*

Queste caratteristiche, proprio perché considerate universali, non possono che essere presenti anche nel sistema immaginato da Mitraja. Si noti poi che con la nuova lingua non è possibile comunicare attraverso l'uso della parola orale, giacché, a detta dell'autore, questa mal si presta alla comunicazione precisa e internazionale.

Matraja distingue nove parti del discorso (*articolo, nome, pronome, avverbio, verbo, participio, preposizione e interiezione*) a cui associa un numero da 0 a 8 che, in esponente alla *caratteristica* – con accezione leibniziana, cioè al segno – determina la parte del discorso di cui questa fa parte. Ogni idea deve essere assolutamente riconoscibile ed «espressa da una caratteristica specificata fino alla sua ultima differenza da cifre numeriche, che sempre la precederanno a guisa di coefficienti algebrici».⁸⁷ Questi coefficienti vanno letti separatamente gli uni dagli altri, mai assieme (ad esempio il coefficiente 123 si leggerà 'uno-due-tre' e non 'centroventitré'); al contrario, vanno letti assieme nel caso in cui seguano la caratteristica e ne siano quindi esponenti.

Gli articoli

Poiché nella Genigrafia le caratteristiche esauriscono tutto l'esprimibile in loro potere, non è più necessario l'uso degli articoli.

⁸⁶ Ivi, pp. 11-12.

⁸⁷ Ivi, p. 11.

I nomi

Il genere del nome deve essere sempre specificato (A = maschile; B = femminile; C = neutro) e i nomi possono essere singolari o plurali (1 = singolare; 2 = plurale) e avere sei casi (1 = nominativo; 2 = genitivo; 3 = dativo; 4 = accusativo; 5 = vocativo; 6 = ablativo): ne consegue che il nome deve sempre essere preceduto da due cifre, dette coefficienti, la prima delle quali indica il numero e la seconda il caso.

Si distinguono nelle due classi di:

1. sostantivi (comuni e propri). Se i sostantivi comuni non subiscono alterazione (cfr. sotto), vanno indicati con la caratteristica che il dizionario vi assegna, dopo i coefficienti stabiliti (se ad esempio al concetto di 'gatto' fosse associato il carattere «G», esso dovrebbe essere rappresentato così «A11G»). I sostantivi comuni poi possono essere alterati: i *diminutivi* si indicano triplicando la caratteristica del sostantivo (es. «A11GGG» 'gattino'), gli *aumentativi* duplicandolo, gli *apprezzativi* segnando una riga sotto la caratteristica (es. «A11G» 'gattuccio') e i *disprezzativi* ponendo due righe sotto la caratteristica.

Se i sostantivi comuni derivano dai verbi sono detti verbali (amare > amore), nominali se derivano da aggettivi (buono > bontà): per non ampliare ulteriormente il vocabolario, basta sovrapporre una linea sopra la caratteristica del verbo qualora questo indichi un sostantivo verbale (se per esempio 'amare' = «A» allora l'amore è «A»); due qualora indichi sostantivo nominale.

I sostantivi propri si indicano per esteso corsivo nella lingua dello scrivente e, nei manoscritti, devono essere rigati al di sotto (es. marco) di modo che il lettore capisca che si tratta di un nome proprio.

2. aggettivi. Gli aggettivi possono essere *originali*, se non derivano da alcuna parte del discorso, o al contrario *derivati*: se derivati da un nome sostantivo (es. virtù > virtuoso) si indicano con la caratteristica del sostantivo ma in corsivo e, se in manoscritto, rigandola al di sotto una volta; se derivati da un verbo (es. amato > amatorio) si indicano con la caratteristica del verbo ma in semigotico e, se in manoscritto, rigandola al di sotto due volte. Gli aggettivi devono concordare con i sostantivi in genere, numero e caso.

Esistono poi due differenti specie di aggettivi, *graduali* (cioè di grado *positivo*, *comparativo* – ottenuto dalla duplicazione del carattere – e *superlativo* – ottenuto dalla

triplicazione del carattere) e *numerali* (*cardinali, ordinali, distributivi* – cioè quelli che noi chiameremmo frazioni o numeri razionali, che si indicano con numeri arabi rigati nella loro parte superiore – e *molteplici* – che veicolano i significati di doppio, triplo, quadruplo, ecc., e che sono scritti come gli ordinali, ma rigati nella parte inferiore).

I pronomi

Il pronome deve possedere tutte le caratteristiche del nome che sostituisce e concordare con esso in genere, caso e numero. Ve ne sono di due tipi, *primitivi* (*personali* – a sostituire le persone – che a loro volta si distinguono in *relativi, dimostrativi* e *indeterminati; reali* – a sostituire le cose) e *derivati* (*possessivi; relativi*). Ogni pronome ha una caratteristica propria inconfondibile. Non è necessario indicare caso, numero e genere sulla caratteristica del pronome qualora questi concordino con quelli del nome; se invece il caso non concorda, si scriverà solo quello.

Gli avverbi

Ogni avverbio, parte dell'orazione indeclinabile, avrà una caratteristica associata peculiare e inconfondibile. Gli avverbi si dividono in *originali* (che non hanno bisogno di specificazioni) e *derivati* (indicati con la caratteristica della parte del discorso da cui derivano, ma in corsivo).

Quanto ai gradi di comparazione, questi vengono indicati come si fa per gli aggettivi.

I verbi

Tutti i verbi sono attivi. Tutti i verbi sono rappresentati da una sola specie di caratteristica. I verbi devono concordare nel numero (singolare o plurale) con i nomi, da cui derivano le coniugazioni, che si compongono di:

- modi. Esistono quattro modi, infinito (1), indicativo (2), imperativo (3) e congiuntivo (4) e questi saranno indicati da una cifra coefficiente;
- tempi. I tempi sono presente (1), preterito imperfetto (2), preterito perfetto semplice (3) – solo all'indicativo –, preterito perfetto composto (4), preterito più che perfetto (5) e futuro (6);
- numeri, singolare (1) e plurale (2);
- persone, prima (1), seconda (2) e terza (3).

Ognuno di questi coefficienti deve essere scritto prima della caratteristica specifica del verbo che si intende descrivere.

I participi

I participi devono essere ben distinguibili, così come le altre parti del discorso. Ne esistono di cinque tipi: *presente* (1), *preterito* (2), *futuro attivo* (3), *futuro passivo* (4), *gerundio* (5), indeclinabile. Alla caratteristica del verbo saranno premessi il coefficiente che indichi il tempo del participio e il coefficiente zero, per distinguerlo dal resto dei verbi. È necessario inoltre, poiché essi si declinano anche come i nomi e gli aggettivi, indicare le caratteristiche di genere e numero che posseggono.

Le preposizioni

Sono parole indeclinabili che determinano le relazioni che hanno tra loro le parti del discorso. Ogni preposizione avrà carattere proprio e inequivocabile.

L'interiezione

Ogni interiezione ha un carattere particolare.

La congiunzione

Composta da una parola indeclinabile e breve, unisce parti diverse del discorso. Essa può essere *avversativa*, *disgiuntiva*, *alternativa*, ecc. Anch'essa possiede un carattere specifico.

Note ortografiche e scientifiche

Anche la punteggiatura (segno grafico delle pause e delle enfasi del discorso) deve far parte di un sistema universale di comunicazione e Matraja sceglie di mantenere il sistema di punteggiatura in uso per la lingua italiana. Allo stesso modo, anche i segni matematici d'uso comune devono essere mantenuti come tali.

Esempio.

Una volta stilate le regole precedenti si dovrebbe essere in grado di trascrivere in lingua genigrafica la frase:

La natura insegna comunicare i concetti mentali per le parti dell'orazione del proprio idioma

L'azione che bisogna fare è una sorta di analisi grammaticale della frase, per cui prendendo il soggetto «La natura» si converrà che esso è un nome sostantivo comune, femminile, singolare, nominativo (perciò «B⁰.1.1») e nella tabella essa è descritta come «A¹. 236»; il risultato allora sarà «B⁰. 1.1 A¹.236». Lavorando allo stesso modo per tutte le parti del discorso presenti, alla fine si avrebbe:

B⁰.1.1 A¹.236 – 2.1.13Y⁵.37 – I. H⁵.37 – A⁰. 2.4. X¹ 83. N². 32 – E⁷.3 – B⁰. 2.4 P¹. 257 – B⁰. 1.2 L¹. 245 – A⁰. 1.2 A¹. 174. D². 42.⁸⁸

1840 – ANGELO RENZI

Di un progetto di tipo pasigrafico si occupò anche Angelo Renzi quando nel 1840 compose *Le polyglotte improvisé ou l'art d'écrire les langues sans les apprendre. Dictionnaire Italien-Français-Anglais, Anglais-Italien-Français avec 3000 verbes conjugués. Langue des signes*,⁸⁹ «par [...] répondre à un besoin qui existe dans la société, celui de se faire comprendre des étrangers [...]. Il n'y a personne qui n'ait senti la nécessité de posséder un moyen quelconque, mais prompt et immédiat, de communiquer ses idées, exprimer ses besoins dans une langue qu'il ne connaissait pas et qu'il ne pouvait pas étudier».⁹⁰

Renzi immagina un metodo di apprendimento contrario a quelli tradizionali e fa premettere l'esercizio pratico alla teoria, sperando che la sua lingua possa essere utilizzata nel momento in cui serve anche senza essere stata precedentemente appresa. Di nuovo sottolinea che «La richesse, l'abondance des mots, n'est utile qu'aux savants» e auspica che la lingua internazionale sia semplice e libera di sinonimi, scevra delle parole non fondamentali, si esprima per valori e idee e che accanto a ciascuno di questi trovino la traduzione nelle restanti lingue.⁹¹

Dopo una breve prefazione, l'opera si apre con una tabella in cui sono riportati circa 300 verbi francesi coniugati, i soli ritenuti fondamentali per la comunicazione di base, di cui è offerta anche la traduzione in italiano e inglese. A questa prima sezione segue poi la parte più consistente

⁸⁸ Esempio tratto da ALBANI, BUONARROTI, *op. cit.*, p. 161.

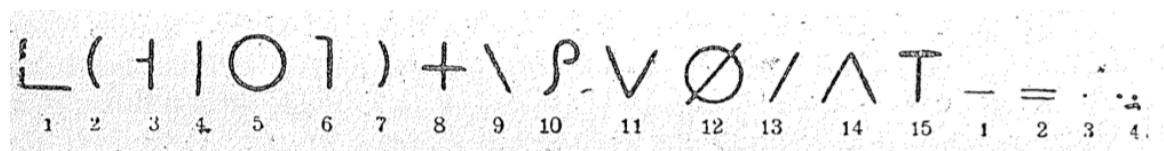
⁸⁹ Angelo Renzi (1792-1871) fu professore di lingua e letteratura italiana.

⁹⁰ ANGELO RENZI, *Le polyglotte improvisé ou l'art d'écrire les langues sans les apprendre. Dictionnaire Italien-Français-Anglais, Anglais-Italien-Français avec 3000 verbes conjugués. Langue des signes*, Parigi, 1840, p. V. La traduzione della citazione è «[Renzi compose il dizionario] per rispondere a un bisogno che esiste nella società, ovvero quello di essere compreso dagli stranieri. Non esiste alcun uomo che non ha [mai] sentito la necessità di possedere un qualche mezzo, rapido e immediato, per comunicare le sue idee, esprimere i suoi bisogni in una lingua che non conosceva affatto e che non poteva studiare».

⁹¹ *Ibidem*. Tradotto «La ricchezza, l'abbondanza di termini è utile solamente agli eruditi».

dell'opera che spiega come l'autore ha associato queste poche prime idee fondamentali a dei simboli che sono «la seule langue *universelle écrite* qui soit possible et utile». ⁹²

In ogni pagina del dizionario vi sono quindici segni differenti, ciascuno dei quali è associato ad altri quattro (« - », « = », « . », « .. »), per un totale di sessante righe (composte di simbolo e relativo significato nelle tre lingue). ⁹³



Questa successione di simboli è ripetuta identicamente in ogni pagina dell'opera; gli unici elementi che variano sono il numero di pagina e i verbi tradotti. In questo modo, per comunicare è sufficiente indicare il simbolo corrispondente all'idea, cioè all'azione, con su scritto il numero della pagina a cui è possibile ritrovarlo.

	VERBI.	VERBES.	VERBS. 3
L -	ABBATTERE	ABATTRE	TO ABATE (strike down)
L =	Abbatto	J'abats	I abate
L .	Abbatti	Tu abats	Thou abatest
L ..	Abbatte	Il abat	He abates
(-	Abbattiamo	Nous abattons	We abate
(=	Abbattete	Vous abattez	You abate
(.	Abbattano	Ils abattent	They abate
(..	Abatterò	J'abattrai	I shall abate
⊢ -	Abatterai	Tu abattras	Thou wilt abate
⊢ =	Abatterà	Il abattra	He will abate
⊢ .	Abatteremo	Nous abattrons	We shall abate
⊢ ..	Abatterete	Vous abattrez	You will abate
l -	Abatteranno	Ils abattront	They will abate
l =	Abbattendo	Abattant	Abating
l .	Abbattuto	Abattu	Abated
l ..	Abbattuti	Abattus	Abated
o -	Abbattuta	Abattue	Abated
o =	Abbattute	Abattues	Abated

Nella tabella sono visibili alcune forme verbali, il cui significato Renzi si è premurato di spiegare e tradurre nella sezione precedente dell'opera, accompagnate dal simbolo corrispondente. Per indicare ad esempio la 1° pers. pl. del futuro semplice indicativo 'noi abatteremo' è sufficiente indicare il simbolo «T» rovesciato, seguito dal punto fermo e indicarvi sopra il numero di pagina. ⁹⁴

⁹² Ivi, p. VIII. Tradotto «[i simboli sono] la sola lingua universale scritta che sia possibile e utile».

⁹³ Immagine tratta da ERNST DREZEN, *Historio de la Mondolinguo*, Lipsia, Ekrelo, 1931, p. 75.

⁹⁴ Ivi, p. 3.

Con questo metodo ecco che non è necessario imparare lingue diverse, ma basta ritrovare nel dizionario il simbolo corrispondente.

1851 – GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

Considerato il padre della dialettologia in Italia, fu uomo e studioso di indiscusso spessore e importanza e a lui si devono alcune delle più importanti intuizioni e riflessioni in campo linguistico.⁹⁵

Nato a Gorizia nel 1829, fu fin da subito attratto da questioni linguistiche, probabilmente grazie alla giovane amicizia con il semitista e studioso di sanscrito Filosseno, figlio dell'ebraista Samuel David Luzzato. La sua città natale godeva ai tempi di una strategica posizione che permetteva l'approccio a diverse parlate, italiano, tedesco, sloveno, ma anche friulano e veneto. Dopo aver passato i primi anni della maturità a dedicarsi allo studio scientifico e glottologico e alla riflessione (periodo che durò indicativamente dal 1845 al 1852), nel 1854 pubblicò il primo fascicolo degli *Studi Orientali e linguistici*, dimostrando una predisposizione allo studio dei fenomeni del mutamento linguistico e una verace curiosità per le teorie della indoeuropeistica.⁹⁶ Egli conosceva, per sua stessa ammissione, le teorie di Franz Bopp, padre della linguistica

⁹⁵ Ascoli fondò e diresse la rivista *Archivio Glottologico Italiano* (AGI) a partire dal 1873, ancora oggi tra le più importanti riviste linguistiche d'Europa. Il primo volume comprendeva i «Saggi Ladini» a cui fu conferito il premio della *Fondazione Bopp* e il premio della *Société pour l'étude des langues romanes* di Montpellier. Nel 1882-1885 vi pubblicò il celeberrimo saggio «L'Italia dialettale», la prima classificazione dello spazio linguistico italiano basato su criteri interni alle varietà linguistiche.

⁹⁶ Per approfondimenti vedasi FRANCISCO VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, a cura di Donatella Siviero, Bologna, Il Mulino, 2018.

comparata e figura a cui si deve la scoperta delle corrispondenze morfologiche tra lingue imparentate.⁹⁷

A quei tempi in Germania la filologia germanica stava compiendo grandi passi in ambito linguistico (si ricordino la scoperta delle leggi di Grimm e di Verner che regolano il mutamento fonetico nel passaggio dall'indoeuropeo alle lingue europee, in particolare germaniche) e proprio, tra gli altri, i suoi lavori sulle lingue semitiche, sul sanscrito, sull'iranico, e l'aver introdotto in Italia il metodo storico-comparativo valsero ad Ascoli la nomina di membro della Società Orientale di Lipsia (oggi Società Orientalistica Tedesca).

Ascoli morì a Milano il 21 gennaio 1907.

Il progetto pasitelegrafico e i suoi antecedenti

L'interesse di Ascoli per i sistemi pasigrafici e pasilalici era cominciato già intorno alla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento. Nel 1846-1847 diede alla luce uno scritto – che non si premurò mai di intitolare –, pubblicandolo in appendice ai primi due volumi del *Mosaico filologico* e dividendolo in due parti:⁹⁸

la prima, più breve, di sette pagine, scritta nel giugno del '46, la seconda, di diciotto, scritta tra il novembre dello stesso anno e l'aprile di quello successivo. Il carattere delle proposte differisce significativamente nelle due parti: nella prima Ascoli enuclea alcuni principi e regole di formazione, derivazione e flessione, nella seconda, con atteggiamento più cauto, annota riflessioni e spunti sulla costruzione della lingua universale, fermandosi sul

⁹⁷ I contributi fondamentali della linguistica comparativa, soprattutto nel campo dell'indoeuropeistica, furono quelli di Sir William Jones (1746-1794) – che individuò, seppur in nuce, una serie di corrispondenze lessicali tra la lingua sanscrita, greca e latina –, Friedrich Schlegel (1772-1829) – che in *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (1808) ragiona su di una prima classificazione delle lingue su base morfologica (per cui distingue tra lingue flessive, agglutinant, ecc.) e, sulla scia di quanto affermato circa vent'anni prima da Jones, riconferma l'esistenza di una parentela linguistica tra sanscrito, persiano, greco, latino –, Franz Bopp (1791-1867) – che nella sua opera più importante, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, individua per primo dei tratti morfologici, e non solo lessicali, in comune tra le lingue sopra citate (sarebbe infatti errato confermare l'ipotesi di discendenza genealogica tra lingue tramite la presa in analisi del solo lessico simile: esso infatti, nella scala della vulnerabilità al cambiamento dei diversi domini linguistici, rappresenta il primo che ad esso è suscettibile, per via della facilità con cui avvengono fenomeni di prestito o calco). A Rasmus Christian Rask (1787-1832) si deve poi l'ulteriore merito di aver individuato tra le lingue citate una serie di corrispondenze a livello fonetico. Ascoli, che da subito dimostrò interesse per la linguistica, si avvicinerà ben presto anche a questo mondo.

⁹⁸ Il *Mosaico filologico* costituisce i primi tre tomi dell'opera complessiva *Memorie filologiche* del giovane Ascoli.

*lessico, sulla morfologia e anche sull'alfabeto, e motivando le ragioni che lo inducono a compiere questo tentativo.*⁹⁹

La precoce intuizione di comporre una lingua internazionale deve essere derivata da molteplici fattori, che possiamo però considerare tra loro collegati: da un lato la sua educazione religiosa ebraica può aver generato nel giovane Ascoli l'utopica idea dell'unità linguistica e, quindi, dei popoli; importante poi fu sicuramente la convinzione sull'origine monogenetica delle lingue; infine deve aver giocato un ruolo fondamentale il tempo speso per la ricerca nel campo della linguistica comparativa e dei tratti comuni alle lingue, come la conoscenza delle teorie dell'indoeuropeistica e delle lingue ebraica e sanscrita.¹⁰⁰

Durante la lettura dello scritto si evince la primigenita volontà di utilizzare come sistema di comunicazione internazionale i numeri da 1 a 17, associando a ciascuno una consonante secondo una scala crescente di "difficoltà": al numero 1 la consonante più *semplice* – e non specifica cosa con questa affermazione intenda – per arrivare fino al 17, stante per la consonante più *complicata*. La lingua così pensata da Ascoli – che ignora completamente i suoni vocalici ed è priva di segni diacritici o di punteggiatura – si configura più come un sistema crittografico per sola scrittura in cui a ogni numero è possibile ricondurre un solo suono, che come una vera e propria nuova lingua.

Già nel secondo suo scritto però egli abbandona l'idea di comporre la sua pasigrafia con i soli numeri arabi, giacché l'uso di numeri superiori al 9 (composti quindi da doppia cifra) potrebbe causare grossi fraintendimenti, forse risolvibili solamente tramite l'introduzione di spazi o segni

⁹⁹ ILARIA BONOMI, «Idee per un progetto di lingua universale in un inedito di Ascoli», in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, Milano, Monduzzi Editore S.p.A., 2001, p. 387.

¹⁰⁰ I sostenitori della teoria monogenetica credono possibile ricondurre a un unico uomo (o popolo) la discendenza di tutti gli altri. Come conseguenza di questo fatto, alcuni linguisti sostengono che in origine sulla terra fosse parlata e intesa una sola e unica lingua. Almeno fino all'avvento della linguistica "scientifica" di fine Settecento/inizio Ottocento, e soprattutto per influsso della tradizione religiosa, che voleva la nascita delle diverse lingue storico-naturali come castigo a seguito dell'erezione della mitica torre di Babele – «nome che qualche studioso accosta a *bālal*, 'confondere'» [NICOLA GRANDI, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2014 («Bussole»), p. 7] –, si credeva che la lingua primordiale fosse stata l'ebraico e che da questo fossero discese tutte le altre. Così ad esempio credeva anche Isidoro di Siviglia nel Medioevo, quando nelle sue *Etymologiae* scrisse «ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt» [EDOARDO VINEIS, ALFONSO MAIERIÙ, «La linguistica medievale», in *Storia della linguistica*, II, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 41]. Al di là delle influenze religiose, la teoria del monogenismo linguistico ha trovato sostenitori anche dopo l'avvento della linguistica comparativa post-settecentesca (forte delle prime considerazioni attorno ai tratti comuni a più lingue e alla successiva ricerca in ambito di tipologia linguistica – il cui merito va ad Alexander Von Humboldt (1769-1859), padre della disciplina e figura a cui Ascoli fa spesso riferimento) e conta tra le sue file numerosi sostenitori anche al giorno d'oggi.

di punteggiatura preposti, a segnarne i confini, opzione che comunque non viene contemplata: se ad esempio si seguisse una serie di corrispondenze per cui 1=*b*, 2=*c*, 3=*d*, [...] 11=*r*, 12=*s*, 13=*t* in mancanza di spazi tra un numero e l'altro come si potrebbe asserire che 12=*bc* e non *s*? Così Ascoli propone un secondo sistema di scrittura che prevede l'uso di nove consonanti, e precisamente solo di quelle che mancano del tratto [+sonoro] – cioè le sorde – e per realizzare l'equivalente consonante sonora propone di utilizzare il grafo della consonante sorda con sovrapposto un piccolo punto (es. *p* [p] e *p̣* [b]).

Per quanto riguarda il lessico, egli vi riserva la parte più consistente di entrambe le due parti del suo scritto:

- nella prima propone un sistema di glossopoiesi che definiremmo “graduale” in cui i *nomi primitivi* (di cui non fornisce una definizione, ma si limita piuttosto a dare una sommaria lista) posseggono obbligatoriamente la vocale «a» e ai quali, mediante l'aggiunta di altri prefissi vocalici, è possibile modificare il significato secondo una scala privativa: «Un'e preposta al nome primitivo ne scema d'un grado la forza. / Un o preposto al nome primitivo ne scema di due gradi la forza. / Un i preposto al nome primitivo ci dà il senso opposto, es. *a* Dio, *ea* angelo, *oa* anima, *ia* demonio»,¹⁰¹
- nella seconda propone invece di proseguire mediante un lavoro di tipo comparativo tra le varie lingue al fine di individuare le radici comuni monosillabiche, a cui successivamente è possibile, tramite il sistema esposto poco sopra, modificare il significato.

Per Ascoli, fondamentale importanza nella creazione del lessico deve poi ricoprire la componente onomatopeica, di modo che i suoni che compongono le nuove parole siano quanto più possibile

¹⁰¹ ILARIA BONOMI, *op. cit.*, p. 394. Non sfugge poi che la lingua di Ascoli potrebbe rimandare per alcuni versi alla *Panglottia* di Comenio che, oltre a sfruttare il procedimento fonosimbolico (cfr. note 132-133, p. 85), prevedeva «una serie di “morfi” [...] [che] aveva il ruolo di modulare il significato delle parole così ottenute: una ulteriore A valeva allora “privazione”, una E “eliminazione”, una U “accrescimento”, ecc. Quindi, se *lus* significa “luce”, *alus* significherebbe “buio”, e *ulus* “luce splendente”» [RAFFELE SIMONE, *op. cit.*, p. 340].

motivati.¹⁰² Quando tratta della componente morfologica della sua lingua, propone, come tanti fecero prima e di lui, una semplificazione delle coniugazioni e delle declinazioni.

Questa sostanzialmente è la prima – semplice – proposta (o, se vogliamo, le prime due) che Ascoli fa di lingua internazionale, ma non fu l'ultima e nemmeno la più importante. Nel 1851 infatti, a seguito della notizia della stampa di un'opera analoga a Vienna, egli si decise di stendere per iscritto, e nel più breve tempo possibile («pure m'impegno di cominciare in pubblici fogli, entro dieci giorni al più tardi»¹⁰³), la sua personale, rivista e definitiva proposta di lingua internazionale.

Così come aveva promesso, nello stesso anno pubblicò dunque il suo progetto integrale di pasigrafia – che nomina Pasitelegrafia – il cui scopo dichiarato era quello di facilitare la comunicazione tramite telegrafo tra differenti nazioni. Dimostra nelle prime pagine del saggio di conoscere i progetti e gli intenti di Gesner, Bacon, Becker, Kircher, Wilkins, Descartes, Comenio, Leibniz, Dalgarno e altri, così come prima di lui avevano confessato Soave e Matraja. Nell'introduzione dell'opera accenna allo stesso Soave, ma ne critica i risultati asserendo che «proponendo egli stesso una scrittura universale cade nel sistema figurativo che trascinerebbe al labirinto cinese, ed ammisera lo scopo della lingua universale, supponendola particolarmente un veicolo letterario, e perciò inutile quando si ha il latino».¹⁰⁴ Come sottolinea Francesca Chiusaroli nel suo saggio su Ascoli

l'Autore recupera dunque nomi e temi della teoresi universalista dell'epoca moderna, di cui ripropone (per superarli, ma, come vedremo in parte riproducendoli) la tassonomia combinatoria per l'edificazione della "bibliotheca universalis" dei saperi (Gesner), l'analisi misterica e simbolica delle scritture figurate e crittografiche (Kircher), la propedeutica operazione dell'astrazione delle forme rispetto alle lingue storiche (Bacone), la dominanza attribuita al significato nell'elaborazione del sistema dei primitivi (Comenio), la correlata dimensione logica annessa al presupposto della grammatica generale (Cartesio), il metodo della "riduzione" alle unità

¹⁰² Ascoli credeva che fossero onomatopeicamente motivati i nessi bi-trisillabici tipici del sanscrito e dell'ebraico, da cui l'idea di adottare lo stesso principio anche nella sua pasigrafia. In questo è evidente anche l'influenza di Humboldt, al quale Ascoli: «riporta la teorizzazione di una lingua "madre" che, costruita nella ricerca di elementi comuni alle lingue "figlie" attraverso l'apporto fondamentale dell'elemento significativo e di quello onomatopeico, consenta la comunicazione universale: la lingua ebraica e quella sanscrita, naturalmente, costituiscono i riferimenti privilegiati di questa ricerca» [Ivi, p. 390].

¹⁰³ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *op. cit.*, p. 1.

¹⁰⁴ Ivi, p. 6.

*minime concettuali (Wilkins) e l'idea della scrittura come strumento di comunicazione globale e l'autonomia del significante pasigrafico (Bacone, Wilkins e Maimieux), l'assunzione del modello matematico per la rappresentazione metalinguistica del reale (Leibniz), la semplificazione morfologica come indice della perfezione strutturale (Faiguet, Gigli), la redazione del vocabolario di base e/o universale poliglotta con corrispondenze numeriche (Hourwitz).*¹⁰⁵

La lingua di Ascoli è allora volta alla comunicazione di tipo tecnico-scientifico, tra nazioni che vogliano lo scambio facile e veloce di informazione, e non alla stesura di opere letterarie; ed egli cita anche il lavoro di Gigli, la cui lingua «la forma egli pure da mutilazioni francesi».¹⁰⁶ Di nuovo, il linguista goriziano non riserva parole gentili per il collega italiano: la sua idea di lingua internazionale è diversa e scavalca gli impedimenti grafici legati ai singoli alfabeti, scegliendo di esprimersi per cifre, ciascuna delle quali passibile di trasmutazione in simbolo telegrafico e, quindi, in idea o concetto, comunicabile in tutto il globo. Il telegrafo è infatti secondo Ascoli lo strumento che rende la ricerca e l'adozione della lingua internazionale possibile al suo tempo. La scelta ricade allora su un sistema crittografico, di cui fornisce la chiave, a cui ad ogni idea fondamentale corrisponde un gruppo di cifre e simboli che sono successivamente trasponibili in codice utilizzabile tramite telegrafo.

La lingua pasitelegrafica deve essere astratta da ogni lingua e da ogni grammatica e l'unica cosa che chi ad essa si avvicina deve conoscere è l'alfabeto latino, il sistema numerico arabo, e la propria lingua madre.

Segni pasitelegrafici

I segni utilizzati sono gli stessi che già venivano usati normalmente durante le comunicazioni tramite telegrafo, ovvero la linea « – » e il punto « . » del codice Morse. La virgola è indicata « .. – » e il punto fermo « — ».

¹⁰⁵ FRANCESCA CHIUSAROLI, «La Pasitelegrafia di Ascoli nella riflessione linguistica europea, tra paradigma universalista e scritture veloci», in *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Roma, Bulzoni, 2018, pp. 179-180.

¹⁰⁶ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *op. cit.*, p. 6.

Le otto categorie

Divide poi le aree semantiche in otto macrocategorie – che molto si avvicinano alla struttura ontologica delle lingue filosofiche a priori – che nomina:

- I. Indizi di persona; relazione e moto del discorso; congiunture di moto, tempo e luogo;
- II. Religione, universo, la terra;
- III. Uomo fisico e morale e gli altri animali;
- IV. Commercio, nazioni, paesi, città;
- V. Diplomazia, cancelleria, guerra, giurisdizione;
- VI. Scienze, arti, mestieri, loro prodotti e strumenti;
- VII. Tempo, luogo e qualità;
- VIII. Nomi propri

e distingue ciascuna categoria numerandola con i numeri arabi da 1 a 8. e i cui simboli telegrafici sono:

1. .
2. ..
3. ...
4. —.
5. .—
6. —
7. —.—
8. —..

E per completezza informa che il numero 9 sarebbe rappresentato dalla sequenza « ..— » e lo zero « —. ». Ad ogni idea rappresentata sottopone tutte quelle che vi soggiacciono, numerando anche queste, ma pur sempre senza rigore sistematico, ovvero non a mo' di vocabolario o grammatica. Accanto ad ogni idea vi sono poi due numeri sovrapposti l'uno all'altro e separati da una linea trasversale, il primo dei quali indica a quale categoria appartiene l'idea che accompagna, e il

secondo al «numero che nella numerazione progressiva della categoria, spetta a tale idea».¹⁰⁷ A seguire Ascoli fornisce le tabelle, dette *numeratori pasitelegrafici*, delle otto categorie, di cui si fornisce un esempio.

Nell'immagine sottostante si riporta a titolo di esempio la tabella immaginata da Ascoli per la terza categoria.¹⁰⁸

Categoria terza.	
<i>L'uomo fisico e morale e gli altri animali.</i>	
$\frac{3}{1}$ uomo (creatura umana)	$\frac{3}{31}$ coraggio
$\frac{3}{2}$ uomo (vir)	$\frac{3}{32}$ salvezza
$\frac{3}{3}$ trisavolo	$\frac{3}{33}$ baldanza
$\frac{3}{4}$ bisavo	$\frac{3}{34}$ timidezza
$\frac{3}{5}$ antenato	$\frac{3}{35}$ speranza
$\frac{3}{6}$ avo	$\frac{3}{36}$ rassegnazione
$\frac{3}{7}$ padre	$\frac{3}{37}$ fedeltà
$\frac{3}{8}$ figlio	$\frac{3}{38}$ pazienza
$\frac{3}{9}$ zio	$\frac{3}{39}$ giustizia
$\frac{3}{10}$ fratello	$\frac{3}{40}$ onestà
$\frac{3}{11}$ cugino	$\frac{3}{41}$ pietà (compassione)

Se si volesse esprimere il concetto di 'uomo' inteso come essere umano di genere maschile (nella tabella al secondo posto) basterebbe tradurre i numeri, detti *cifra pasitelegrafica*, in simboli telegrafici (sapendo che la linea trasversale è indicata con « .-.-. ») di modo che esca la trascrizione «-.-. ... ».

Ciascuna lingua naturale dovrebbe a tal scopo avere il proprio numeratore pasitelegrafico in cui ogni idea fosse ben definita o da un vocabolo solo o, nel caso in cui sia necessario, da una ristretta perifrasi; in questo modo il lavoro di traduzione deve essere fatto una volta solamente (così nel numeratore francese $\frac{3}{2}$ sarebbe *homme* e in quello inglese *man*, ma la trascrizione pasitelegrafica

¹⁰⁷ Ivi, p. 13.

¹⁰⁸ Ivi, p. 17.

sarebbe sempre la stessa e corrisponderebbe tanto a quella italiana quanto a quella cinese, russa ecc.).

Ciascuna nazione dovrebbe poi procedere alla compilazione di vocabolari nei quali, oltre al significato delle parole, fosse indicato anche il segno telegrafico. E così ogni nazione per comprendere i messaggi che arrivano dagli altri paesi non avrebbe che da usare un vocabolario pasitelegrafia-lingua nazionale e, per inviare i messaggi, lingua nazionale-pasitelegrafia.

Il risparmio nell'uso di questo sistema sarebbe, a detta dell'autore, doppio, giacché per comporre i simboli pasitelegrafici sono sufficienti un numero minore di caratteri/segni rispetto al codice Morse (come ad esempio nel caso di 'splendore', nel numeratore italiano indicato da 2/29 e in pasigrafia « .. -.-. .. - », ma nel codice Morse « ... —. -.-. -.-. —. -.-. ») e quindi per riprodurlo si impiegherebbe sia meno tempo che meno spazio.

Ogni cifra pasitelegrafica può inoltre prevedere ulteriori modificazioni indicate da altri simboli:

- un punto sovrapposto (che nel telegrafo si indica con una linea che la precede con breve spazio) denota un ente che compie l'azione o uno stato in cui questo continua l'azione indicata dalla cifra. Ad esempio 4/1 significa 'commercio', ma se sottoposto ad un punto $\overset{\cdot}{4}/1$ significa 'commerciante' (tel. « —. -.-. . »);
- un accento circonflesso sovrapposto esprime la natura femminile dell'ente o dell'idea rappresentata dalla cifra (es. 3/7 significa 'padre', ma sottoposto ad un circonflesso $\overset{\circ}{3}/7$ 'madre'). Di nuovo quindi, come visto in altri sistemi di autori precedenti, è sufficiente avere l'idea solo maschile di ciò che si vuole esprimere e aggiungere ad essa un simbolo, un qualcosa che ne indichi l'essere femminile. Nel telegrafo il femminile è indicato con una linea che segue la cifra pasitelegrafica («... -.-. -.- - »);
- una parentesi tonda che precede esprime pluralità: ad esempio $(\overset{\cdot}{4}/1)$ significa 'commercianti'. Nel telegrafo è indicato da doppio tratto a seguito della cifra (tel. « —. -.-. . — »);
- un tratto sovrapposto alla cifra indica che l'azione è conclusa o che il soggetto subisce l'azione e nel telegrafo lo si indica con doppio tratto che precede la cifra (es. $\overset{\Delta}{3}/18$ significa 'la donna amata', tel. « — ... -.- - »);

- un apostrofo anteposto alla cifra (telegraficamente « .— . ») indica che la condizione o l'azione è espressa al tempo *presente*. Ad esempio la cifra $\overset{1}{4}\overset{4}{/}\overset{1}{1}$ significa 'tu adesso sei commerciante' o più semplicemente 'tu commerci' (tel. « .— . .— .— .— .— .— . »);
- una barra verticale anteposta alla cifra (telegraficamente « .— . ») indica che la condizione o l'azione è espressa al tempo *passato*. Ad esempio la cifra $\overset{8}{/}\overset{18}{18} \overset{13}{/}\overset{18}{18}$ significa 'Giovanni fu amante' o più semplicemente 'Giovanni amò';
- due barre verticali anteposte alla cifra (telegraficamente « — . ») indicano che la condizione o l'azione è espressa al tempo *futuro*. Ad esempio la cifra $\overset{8}{/}\overset{18}{18} \overset{11}{/}\overset{18}{18}$ significa 'Giovanni sarà amante', 'Giovanni amerà';
- tre barre verticali anteposte alla cifra (telegraficamente « ...— ») esprimono imposizione (modo imperativo dell'azione). Ad esempio $\overset{1}{4} \overset{111}{/}\overset{4}{/}\overset{1}{1}$ significa 'sii commerciante';
- una t rovesciata anteposta alla cifra (telegraficamente « —... ») esprime desiderio, supposizione o credenza (come il modo condizionale italiano). Ad esempio $\overset{1}{4} \overset{1}{/}\overset{4}{/}\overset{1}{1}$ significa 'commerceresti' o 'se fossi commerciante';
- un grande cerchio anteposto alla cifra (di cui non viene data la trascrizione telegrafica) indica che due o più azioni si svolgono contemporaneamente. Ad esempio $\overset{8}{/}\overset{18}{18} \overset{0}{/}\overset{4}{/}\overset{1}{1} \overset{13}{/}\overset{18}{18} \overset{1}{/}\overset{6}{/}\overset{1}{1}$ significa 'Giovanni mentre era commerciante amò quella';
- una f rovesciata anteposta alla cifra (di cui nuovamente non si conosce la trascrizione telegrafica) esprime l'ente descritto dalla cifra al modo infinito. Ad esempio $\overset{3}{/}\overset{18}{18}$ significa 'amare';
- una c rovesciata anteposta alla cifra (telegraficamente « ..— . ») indica che quella è una caratteristica dell'ente rappresentato dalla cifra (ovvero un aggettivo). Ad esempio $\overset{c}{/}\overset{8}{/}\overset{1}{1}$ significa 'europeo', laddove senza la c indicherebbe solamente Europa. Questo carattere può essere anche duplicato e donare il significato di 'maggioranza' (telegraficamente « ..— . »); triplicato e donare il significato di 'assoluto' (telegraficamente « ..—... »). Ad esempio $\overset{88}{/}\overset{2}{/}\overset{1}{1} \overset{3}{/}\overset{2}{/}\overset{1}{1}$ significa 'divinissimo uomo';
- una linea che segue la cifra ne indica la natura di avverbio (telegraficamente « .— . »). Ad esempio $\overset{8}{/}\overset{20}{20} \overset{13}{/}\overset{99}{99} \overset{2}{/}\overset{1}{1} \text{—}$ significa 'Luigi agì divinamente';
- le parentesi quadre che precedono e seguono la cifra indicano un ente che crea o produce l'idea da questa espressa (telegraficamente « .— . » che precede la cifra). Ad

esempio $\text{v}^{\frac{5}{28}} \text{r}^{\frac{5}{21}} [\text{v}^{\frac{3}{31}}]^{\frac{5}{9}}$ significa ‘il vittorioso condottiero che rende coraggioso l’esercito’.

Ordine e distanza tra le cifre

L’ordine delle cifre può variare, ma rimane comunque simile a quello italiano. Per non confondere agente e paziente, questi saranno quanto più separati e in questa sequenza. La distanza tra cifre deve essere simile a quella che normalmente si lascia tra le parole, ma le cifre che concorrono insieme a definire una sola idea devono essere più vicine tra loro delle altre.

Nomi propri

Ascoli associa ad ogni lettera dell’alfabeto latino un numero e ne specifica, per quasi tutti, il suono. Per scrivere un nome proprio non compreso nell’ottava categoria, come può essere un cognome, basta scrivere in fila i numeri associati a ciascuna lettera. I numeri pasitelegrafici che devono servire per lettere sono preceduti e seguiti dai segni « —.— ».

Si propone una tabella con le corrispondenze di suoni, numeri e grafi.

1	A	[a]
2	B	[b]
3	C	[tʃ]
4	D	[d]
5	E	[e]/[ɛ], non specificato
6	F	[f]
7	G	[dʒ]
8	G	[g]
9	H	[h]
10	I	[l]
11	J	non specificato
12	Kc	[k]
13	L	[l]
14	M	[m]
15	N	[n]
16	O	[o]/[ɔ], non specificato
17	P	[p]
18	Q	[kw]
19	R	[r]
20	S	[s]/[z], non specificato
21	S	[ʃ]
22	T	[t]
23	U	[u]
24	V	[v]

25	W	non specificato
26	Y	non specificato
27	X	non specificato
28	Z	[dz]/[ts], non specificato

I numeri

I numeri si indicano con numeri romani preceduti e seguiti da due v (telegraficamente « —.— »), in questo modo **v 99³/₄ v**.

I numeri ordinali come *primo*, *secondo*, *terzo* si ottengono aggiungendo alla cifra tre tratti posposti, e così anche telegraficamente (ad esempio **20 —.—** significa 'ventesimo', telegraficamente « .. —.— »).

I numeri che esprimono ripetizione (una volta, due volte, tre volte) si ottengono aggiungendo alla cifra tre tratti e un punto posposti, e così anche telegraficamente (ad esempio **3 —.—.** significa 'tre volte', telegraficamente « ... —.—. »).¹⁰⁹

Sistemi crittografici di questo tipo ebbero grande fortuna soprattutto nei secoli precedenti all'Ottocento, ma in ragione dello scopo contrario a quello qui perseguito da Ascoli, il rendere illeggibile un testo non possedendone la chiave di lettura. Più sistemi di questo tipo furono ad esempio creati dal padre gesuita, e allievo di Kircher stesso, Francesco Lana conte de' Terzi, nella sua opera *Prodromo, ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'Arte Maestra* pubblicato a Brescia nel 1670.¹¹⁰

Ascoli, così come era già stato fatto da altri dotti, come per esempio da Kircher nella sua *Polygraphia nova et universalis*, reinventa allora un codice linguistico nato per celare le

¹⁰⁹ Ivi, pp. 13-26.

¹¹⁰ Vedasi FRANCESCO LANA CONTE DE' TERZI, *Prodromo, ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'Arte Maestra, opera che prepara il P. Francesco Lana bresciano della Compagnia di Giesu per mostrare li piu reconditi principij della Naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica nelle piu segnalate inventioni, ed isperienze fin'hora ritrovate da gli scrittori di questa materia et altre nuove dell'autore medesimo*, Brescia, presso Rizzardi, 1670. Lana nacque a Brescia nel 1631 e vi morì nel 1687. Studiò teologia e filosofia presso l'ordine dei gesuiti a Roma, città dove conobbe anche Kircher che lo introdusse alla fisica. Fu insegnante di matematica e filosofia.

informazioni di modo che diventi anzi il sistema prediletto per lo scambio di informazione internazionale.

1862 – GIUSTO BELLAVITIS

Giusto Bellavitis fu matematico e professore di geometria all'Università di Padova e autore di un progetto teorico di lingua filosofica internazionale ad uso sia scritto che parlato.¹¹¹ In una lettera del 13 luglio 1862 all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti intitolata *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi*, egli immagina un nuovo sistema di comunicazione universale caratterizzato da uno scarno sistema di derivazione applicato ad un numero limitato di radici lessicali, «una larga varietà di costruzione, un sistema di desinenze per gli aggettivi che ne determinino il grado, una grande diversificazione delle voci verbali per esprimere tempi, modi, intenzioni: indicativo, condizionale, potenziale, dubitativo, interrogativo. E ancora, il Bellavitis suggerisce un sistema di composizione delle parole da radici diverse, e propone un adattamento a numeri e a segni».¹¹² Considera altresì improponibile adottare come lingua ausiliaria una lingua storico naturale, sia essa il latino (di certo ampiamente conosciuta tra i dotti, ma incapace di esprimere agevolmente le nuove teorie scientifiche, nonché di essere compresa da tutto il resto della popolazione) o il francese (per un semplice discorso di campanilismo nazionale).

Partendo dal presupposto che quando l'uomo ragiona sulle cose sta ragionando attraverso le parole che a queste sono associate, e che altrimenti la riflessione non sarebbe possibile, Bellavitis deduce che un linguaggio semplice, rigoroso e perfetto condurrebbe a delle idee dalle medesime caratteristiche e, viceversa, un linguaggio ambiguo e impreciso sarebbe sintomo di idee e ragionamenti altrettanto confusi. Padroneggiare una lingua esatta significa quindi pensare in maniera esatta e ciò è ben visibile nelle differenze di comunicazione tra matematici e filosofi:

I matematici s'intendono facilmente tra loro, e ben di rado hanno opinioni differenti; per lo contrario i filosofi difficilmente s'intendono [...]; forse è precipua ragione il linguaggio preciso e chiaro di cui si servono i primi, mentre i secondi sono costretti a servirsi di una lingua che creata dal popolo

¹¹¹ Giusto Bellavitis nacque a Bassano del Grappa nel 1803 e morì a Padova nel 1880. Nel 1845 ricevette la laurea honoris causa in matematica all'Università di Padova. Fu socio dell'Accademia dei Lincei a partire dal 1879.

¹¹² Dall'articolo di Carlo Minnaja, «L'Ideologia Della Lingua Internazionale Di Fine '800» consultato al link <https://disvastigo.esperanto.it/index.php/it/approfondimenti-lista-di-singola-categoria/293-a130-lideologia-della-lingua-internazionale-di-fine-800> in data 25/05/2020.

*è tutta basata sugli oggetti fisici, e soltanto mediante traslati giunge ad esprimere imperfettissimamente quelle idee astratte, quegli enti d'immaginazione.*¹¹³

La necessità di inventare una lingua precisa, che descrive esattamente la natura e la realtà, risponde alla concomitante necessità di progresso scientifico e tecnologico della metà Ottocento e si configura allo stesso tempo come mezzo di pacificazione tra i popoli.

Gli aspetti che Bellavitis esamina sono, in ordine, l'etimologia, la grammatica e ortografia, la pronuncia e la scrittura. Si leggano di seguito alcuni aspetti rilevanti.

Etimologia

La lingua filosofica perfetta deve innanzitutto presentare delle parole composte da radici brevi, il cui significato sia uno e preciso. Queste radici, che «avrebbero non poche rassomiglianze colle lingue viventi», conviene che siano composte sia da consonanti (il cui numero può idealmente variare da due a cinque) che da vocali, su cui non è dato sapere ulteriori specificazioni.¹¹⁴ Bellavitis sostiene poi che i cambiamenti nelle parole siano di tre tipologie, che egli chiama *derivazione* (quando da una parola si passa ad un'altra di significato simile o traslato), *modificazione* (quando una parte del discorso si trasforma in un'altra) e *variazione* (quando si modifica la desinenza della parola). Attorno a ciascun radicale si diramano tutti quei radicali che ad esso sono affini secondo il significato (e quindi il significante), ottenuti mediante processi di affissazione, in particolare di prefissazione. Sulla questione se siano da derivare i nomi dai verbi, o viceversa i verbi dai nomi, o ancora gli aggettivi dai nomi, e così via, Bellavitis non si espone, sostenendo che «Le parole formate dalle voci radicali e dalle particelle prepositive sarebbero o nomi o verbi, od aggiunti, secondo che l'una o l'altra idea è quella che prima naturalmente si presenta», di fatto scaricando ai posteri l'arduo compito di decidere i “radicali fondamentali” attorno ai quali far poi derivare tutti gli altri.¹¹⁵ La derivazione comunque si avrebbe *in primis* tramite apposite desinenze (cfr. l'italiano legno - legnoso) e, in alcuni casi particolari, tramite modificazione delle consonanti o delle vocali radicali, purché questo non infici la riconoscibilità della “famiglia” di appartenenza (cfr. l'italiano amare - amore). Sono necessarie peraltro le parole composte, purché siano ben

¹¹³ GIUSTO BELLAVITIS, *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi*, Venezia, Segreteria dell'I. R. Istituto, 1863, p. 2.

¹¹⁴ Ivi, p. 7.

¹¹⁵ Ivi, p. 6.

riconoscibili i confini delle stesse (del tipo it. pianoforte < piano + forte, e non le parole amalgama come l'ing. *smog* < *smoke* + *fog*). Questi aspetti rendono la lingua del Bellavitis a basso indice di fusione, perché i confini tra morfemi devono essere ben riconoscibili, e di sintesi, poiché essa presenta al massimo un prefisso e un suffisso.

Grammatica

Vista l'evidente difformità delle congiunzioni – tra cui Bellavitis annovera anche le preposizioni – tra le varie lingue, queste non possono che essere create *ex novo* e secondo il genio della commissione di studiosi che si cimenterà nella loro creazione: basti sapere che esse debbono essere semplici, ma in numero tale da permettere ai parlanti di esprimersi in maniera chiara e univoca. Le congiunzioni inoltre possono essere utili nel momento in cui la posizione di soggetto - verbo - oggetto all'interno della frase crei dei possibili fraintendimenti: qualora non fosse ben riconoscibile, ad esempio, a quale verbo si leghi un accusativo o un nominativo, è possibile inserire tra i due delle particelle congiuntive, di modo da fugare ogni dubbio; ma questo procedimento non è necessario nel caso in cui non vi sia possibilità di inganno.¹¹⁶

Sono presenti quattro casi (nominativo, accusativo, genitivo e dativo), di cui tutti, escluso il primo, identificati tramite apposite desinenze.

Gli articoli, gli aggettivi indicativi e i pronomi formano insieme una classe a sé stante. Essi possono – non devono – essere utilizzati dallo scrivente o dal parlante: l'omissione è permessa qualora il significato del discorso sia ugualmente chiaro (ad esempio è possibile omettere l'articolo dinnanzi alla parola che significa 'luna', poiché poca differenza farebbe dire 'la luna'; ma è bene utilizzarlo nel caso di 'mangio questa mela e non quella'). I pronomi sono soggetti ai casi, di modo che sia più semplice individuare il sostantivo a cui si riferiscono.

Per *avverbi* l'autore intende invece delle particolari particelle da anteporre al verbo e che caratterizzino l'azione indicandone, ad esempio, il tempo, il modo e la persona. In questo modo i verbi risultano indeclinati (del tipo 'ieri ho mangiato' > io ieri mangio). L'unica indicazione

¹¹⁶ Il dubbio comunque sorge spontaneo: in una lingua che si prefigge la massima precisione e l'immediata riconoscibilità dei suoi elementi, perché inserire variabili dettate dal contesto? La risposta che ciò risponda alla necessità di rendere più fluida la comunicazione e la conversazione sembra non reggere bene alle accuse, o meglio sembra avvicinarla, più di quanto questa non voglia ammettere, alle fattezze di una lingua naturale, cioè proprio a ciò dal quale dovrebbe maggiormente discostarsi.

riguarda il modo potenziale (es. it. amabile) e dubitativo, ottenuti tramite ulteriori desinenze. I verbi conoscono sempre e solo la diatesi attiva.

Sotto il nome di *aggiunti* Bellavitis riconosce gli aggettivi e gli avverbi, cioè quelle parti del discorso che caratterizzano le cose o le azioni. Posti preferibilmente a seguito di ciò che specificano, possono eventualmente presentare desinenze che ad essi li leghino. Per quanto riguarda gli aggettivi di maggioranza, è sufficiente preporre loro ‘molto’ e così anche per tutti gli altri.

I *proverbi* adempiono per i verbi alla stessa funzione alla quale adempiono i pronomi per i nomi.

Le interiezioni (o interposti) esprimono proposizioni intere e la nuova lingua filosofica deve averne in gran numero. Sono formati da molte vocali e poche consonanti.

Il genere non deve necessariamente essere espresso, ma può essere indicato, qualora si voglia, mediante apposite parole indicanti il femminile e il maschile o, nel caso dei sostantivi, tramite l’attribuzione del genere agli articoli che li precedono (es. ‘leone femmina’ o ‘la leone’). Allo stesso modo si indica il numero.

I valori aumentativi, diminutivi, vezzeggiativi sono aggiunti ai sostantivi tramite altre suffissazioni.

L’ordine sintattico non marcato è SV; nel caso contrario, cioè qualora il verbo preceda il soggetto, al soggetto in caso nominativo viene preposta una particella congiuntiva che indichi la sua relazione con il verbo che lo precede. Per il resto, l’ordine dei costituenti è libero purché rimanga intuitivo.

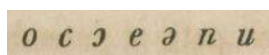
Interessante appare il discorso intorno ai pronomi personali soggetto. Bellavitis sostiene la necessità di avere cinque pronomi distinti per la prima e la seconda persona plurale: il primo ‘noi’ indica un gruppo in cui sia compreso il parlante e l’interlocutore (o gli interlocutori), il secondo indica l’unione dell’io con una o più terze persone, il terzo indica la collettività in cui ciascuno concorre allo stesso modo ad un’azione; il primo ‘voi’ indica più persone con le quali si sta parlando, il secondo indica un gruppo composto dal ‘tu’ a cui si sta parlando e altri interlocutori. Non è necessario l’uso del pronome di cortesia.

Pronuncia

Sebbene il problema della pronuncia di una lingua universale sia uno dei più dibattuti, il punto fondamentale è che ad ogni grafo corrisponda uno ed un solo fonema e che non esistano lettere che non si pronunciano. L'accento è intensivo, non cambia di posizione durante i processi di affissione e derivazione e, nelle parole composte, si mantiene sempre sulla prima parola. Inoltre, il segno diacritico dell'accento può essere posto anche sopra le consonanti ad indicare la pronuncia raddoppiata delle stesse.

Scrittura

Ogni grafema deve corrispondere a un fonema distinto. Il sistema di simboli utilizzabili per la scrittura è simile a quello alfabetico italiano, in cui però sono stati opportunamente riassegnati i suoni a ciascuna lettera (per esempio nei casi ambigui di pronuncia della {s} o della {c} o dei nessi {sc}, ecc.). Anche la forma stessa delle lettere è spesso modificata, cercando di renderle quanto più omogenee tra loro (per esempio, Bellavitis suggerisce – ma senza mai fornire al lettore una soluzione definitiva dell'alfabeto della sua lingua – che le vocali potrebbero essere



, avvicinandosi piuttosto fantasiosamente e solo nella grafia anche all'odierno sistema di scrittura fonetica internazionale).¹¹⁷ Non sono necessarie scritture corsive, in grassetto, in maiuscolo, ma è sufficiente un solo sistema di scrittura. Sarebbe inoltre necessario possedere tre vocabolari: il primo contenente le voci grammaticali e le loro variazioni, preposizioni comprese; il secondo contenente tutte le desinenze in ordine alfabetico; il terzo contenente tutte le voci radicali e i loro derivati, elencate secondo l'ordine alfabetico delle sole consonanti contenute in esse.

Sul finire del suo saggio, e forse anche sulla scia dei lavori precedenti, Giusto Bellavitis si preoccupa di rendere fruibile la sua lingua filosofica anche mediante l'uso del telegrafo.

Ogni lettera è indicata da tre segni telegrafici (il punto, il trattino, la linea) opportunamente combinati. I numeri invece sono indicati da due di questi segni, e in questo si distinguono dalle lettere.¹¹⁸

¹¹⁷ Ivi, p. 32.

¹¹⁸ Ivi, p. 34.

• •	1	,	• -	2	,	• -	3
- •	4	,	- -	5	,	- -	6
- •	7	,	- -	8	,	- -	9

L'autore propone di creare un dizionario di 999 frasi, ciascuna associata a un numero di tre cifre: ad esempio la frase 'ho sete' potrebbe essere associata al numero 62 del vocabolario, ed essere indicata così: «- - . - »; questa poi può essere ulteriormente specificata apponendo altri numeri indicanti qualcosa di più preciso (come, ad esempio, il numero 12 = 'acqua', in codice telegrafico «... -»). Egli continua infine il saggio presentando altri due tipi di alfabeto, basati ugualmente sulla corrispondenza di simboli e numeri alle idee, utili al linguaggio marinaro, al linguaggio per i ciechi, ecc.

Bellavitis si innesta perfettamente nel panorama della glossopoiesi interlinguistica ottocentesca, rivelando una particolare attrazione sia per le teorie filosofiche precedenti che per le teorie matematico/numeriche coeve. Il risultato comunque, forse dovuto anche al fatto che la proposta si ferma al solo piano teorico, rimane poco soddisfacente e in alcune sue parti quasi contraddittorio.

1874 – GAETANO FERRARI

Un contributo rilevante per le discussioni intorno alle lingue universali è quello di Gaetano Ferrari che nel 1874, con lo pseudonimo di Callicrate Aletiano, pubblicò le proprie considerazioni in materia, dedicandole a un certo Aristodemo Euganeo, nel volume *Monoglottica*.¹¹⁹

Dopo una breve disamina del tipo di alfabeto utilizzato tra popoli di tutto il mondo, Ferrari dichiara che «le tradizionali disformità de' linguaggi e delle scritture accumularono ostacoli d'ogni sorta alle scambievoli comunicazioni delle genti, ed alla diffusione della generale

¹¹⁹ Ferrari fu canonico, professore all'Università di Modena di etica. Lo pseudonimo Callicrate ricalca il nome di un architetto della Grecia antica; Aletiano è forse da ricondurre alla parola greca per 'rivelazione', 'verità': allora l'autore si configurerebbe come l'architetto di un sistema linguistico che rispecchi la verità delle cose, che si rifà direttamente alle idee. Aristodemo invece fu una figura della mitologia greca che sacrificò la propria figlia in nome della vittoria sulla città di Sparta; Euganeo deve essere ricondotto alle origini del dedicatario. Il modus è del tutto simile a quello di Soave.

socievolezza e coltura»,¹²⁰ arrivando perfino ad essere causa di incomprensioni sì grandi da condurre i popoli alla guerra, giacché «*diversitas linguarum hominem alienat ab homine*». ¹²¹ Conscio degli studi dei suoi predecessori, tra cui nomina anche gli italiani Cesarotti, Ceruti e Soave, Ferrari espone e passa in rassegna tutti i progetti dei secoli precedenti, esprimendo elogi e rimproveri per ciascun sistema.

Alla fine dell'opera l'autore propone un indice dei quattro libri che formano il *Nuovo saggio di studi e di proposte riguardanti l'istituzione di una lingua universale* (di cui *Monoglottica* è un riassunto) e in nota al capitolo tredicesimo del terzo libro riporta:

*Premessi alcuni principi generali, seguiti da alquante norme direttive, lo schema espone l'Alfabeto universale, che, da poche modificazioni in fuori, s'identifica con quello delle moderne favelle indogermaniche.*¹²²

Il «comune Alfabeto vocale» ipotizzato da Ferrari comprende le cinque vocali *a, e, i, o, u* poiché esse formano «il sostrato primitivo ed essenziale de' vari sistemi fonetici» di tutti i popoli da lui considerati.¹²³ Per quanto riguarda le consonanti esse sono «*b, c, d, f, g, h, j, k, l, m, n, q, r, s, t, v, w, x, y, z*» e a ciascuna di esse è associato un suono e uno soltanto. Graficamente esso deve essere latino, poiché il meno appuntabile rispetto agli altri, e corredato delle note tipografiche.

La lingua proposta è – moderatamente – flettente e combinante,¹²⁴ a stregua però di una calcolata economia, nello svolgimento de' verbi; valendosi rispetto ai nomi, a forma delle lingue analitiche, degli articoli determinativi; salvo il differenziare con minima flessione la desinenza plurale dalla singolare.¹²⁵ La lingua in discorso non è ideografica, siccome quella concepita dal Delgarne e dal Wilkins, né semialgebrica, come la Caratteristica leibniziana, né tampoco tachigrafica o stenografica a mo' della Pasigrafia del Taylor; ma è puramente alfabetica, e costituita con basi e processi grammaticali; epperò con opportuno corredo di articoli e pronomi, di

¹²⁰ GAETANO FERRARI, *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti editori, 1877, p. 25.

¹²¹ SANT'AGOSTINO, *De Civitate Dei*, Venezia, Albizziano, 1731, p. 551. Trad. 'la diversità delle lingue allontana l'uomo dall'uomo'.

¹²² GAETANO FERRARI, *op. cit.*, p. 243.

¹²³ Ivi, p. 121.

¹²⁴ Quel che l'autore intende è che la lingua non può essere simile alle lingue romanze.

¹²⁵ Per questo sono evitate quanto più le flessioni, le derivazioni, gli agglutinamenti e l'uso di accenti non giustificato da reali esigenze.

*coniunzioni, preposizioni ed avverbi. Essa discerne due generi nominali, l'uno maschile o concreto, l'altro femminile o astratto; lo che giova non meno alla perspicuità, che all'armonica varietà del favellare. Adotta sei verbi di uso frequentissimo, come primi ed ausiliari, semplificandone le forme e gli svolgimenti, e rilevandone le funzioni rispetto agli altri verbi. Con somma parsimonia si vale dell'applicazione di lettere vocali e delle consonanti a denotare maniere e rapporti di senso nominale e verbale; tenendosi lungi anzichè, dal sistema dell'Abate Ochando. Segue un procedimento metodico per la evoluzione delle parole primitive e radicali, allo scopo di ritrarre le molte parvenze e trapassi nell'esplicazione delle idee fondamentali. Poscia sono stabilite le norme relative alla sintassi, ed il regime sì diretto, che indiretto. Infine si traccia il disegno costitutivo della lessicografia; di cui, con altre materie congeneri, si ragiona nel seguito di questo libro. L'autore ha curato soprammodo, in tutte le parti dello Schema, la semplicità, il collegamento e la regolarità, che debbono esser le doti primarie e congenite della Lingua universale, perchè possa ella riescire perspicua, gradita, e mirabile per esattezza ed energia.*¹²⁶

La lingua del Ferrari deve anch'essa essere esente di sinonimi, neologismi, solecismi, irregolarità, e deve piuttosto fare ampio uso dell'analogia, che quindi deve essere assunta a regola;¹²⁷ deve essere attuato un procedimento di *logogenesi*, per il quale il suono esprime un'idea semplice deve in qualche modo essere presente anche nei suoni che compongono le parole da esso derivate; la sintassi deve seguire quanto più l'ordine logico dei pensieri.

1875 – GIACOMO FRANCESCO SERTORIO

L'architetto Giacomo Francesco Sertorio partecipò al dibattito pubblicando dapprima il saggio *Elementi di grammatica analitica universale* (1875), poi *Un esame filosofico della grammatica universale* (1876) e infine *Il problema della lingua universale* (1888).

In quest'ultimo saggio, a proposito dei diversi sistemi inventati dai suoi predecessori, egli individua tre fondamentali tipologie di lingue ausiliarie:

¹²⁶ GAETANO FERRARI, *op. cit.*, pp. 243-244.

¹²⁷ Tanto che Ferrari sostiene «l'Analogia sarà un giorno, quando che sia questo per ispuntare, l'oracolo e la salvaguardia della Lingua universale» (Ivi, p. 233).

1. il primo tipo comprende quella categoria di linguaggi che definiamo *a posteriori* che riprendono alcuni (o tutti gli) elementi, non di rado modificandoli, da lingue storico-naturali (come può essere l'italiano, il francese, il cinese, ecc.);
2. il secondo tipo è costituito da quelle lingue che definiamo *a priori* con le quali è possibile comunicare sia in via scritta che in via orale, ovvero che presentano una forma ideografico-fonetica tale da permettere non solo la semplificazione della scrittura, ma anche una sua agevole e veloce riproduzione tramite foni;
3. l'ultima tipologia è costituita da quelle lingue che adottano delle scritture tipografiche, criptografiche, numeriche, nelle quali gli elementi fondamentali della lingua sono utilizzati per trasferire solo l'idea della cosa che si vuole comunicare, ma che non presentano un reale metodo di comunicazione orale.

Della seconda categoria discute ampiamente nel 1875 nel primo testo dedicato al problema della lingua universale, che intende come lingua adatta alla comunicazione tra persone adulte, che abbiano già delle idee proprie sviluppate attraverso l'uso della loro lingua madre: qui si occupa innanzitutto della definizione del sistema numerico della lingua ideale (e ne propone di due tipi differenti, sia a base decimale che sessagesimale), e poi del suo sistema grammaticale e lessicale.¹²⁸

Il sistema decimale

Sertorio associa ad ogni numero da 0 a 9 una consonante, secondo le seguenti corrispondenze: 1 = b, 2 = g, 3 = d, 4 = c, 5 = l, 6 = m, 7 = n, 8 = p, 9 = r, 0 = z.

A partire dalla virgola che separa i numeri interi dai decimali si pongono in ordine da destra a sinistra le 5 vocali (a, e, i, o, u) e questo ordine è invariabile. Le vocali vanno scritte al di sotto delle consonanti precedenti e, durante la lettura, questi nessi di C + V (che possiamo allora intendere come sillabe) sono da pronunciarsi assieme (del tipo [be] e non [b] + [e]). Le cifre devono sempre essere raggruppate a gruppi di tre (secondo l'ordine decine, centinaia, migliaia, milioni, ecc.) e

¹²⁸ Le informazioni seguenti sono tratte da GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *Elementi di grammatica analitica universale*, Porto Maurizio, Tipografia Prov, di L. Demaurizj, 1875.

laddove non vi sia alcuna cifra a coprire le sedi di queste terne si inserisce lo zero. Si avrà allora qualcosa di simile all'esempio successivo:

3 7 2 . 4 2 1 . 5 8 9 . 7 1 6 , 3 4 0

d n g . c g b . l p r . n b m , d c Z

e a u . o i e . a u o . i e a , u o I

Il numero così composto in italiano si direbbe “trecentosettantadue miliardi, quattrocentoventuno milioni, cinquecentottantanove mila, settecentosedici virgola trecentoquaranta” e nella lingua del Sertorio solamente “denagu, cogibe, lapuro, nibema, ducozi”: i vantaggi sono molteplici, se si riconosce oltre all’evidente brevità anche il fatto che in un sistema numerico-alfabetico di questo tipo le vocali che occupano un posto fisso permettono di individuare perfettamente l’ordine di grandezza di ciascuna cifra senza dover ricorrere ad altre parole per indicarlo. Così si saprà che la combinazione C + e + C + a + u corrisponde sempre all’ordine dei miliardi, C + a + C + u + C + o a quello delle centinaia, ecc.

Il sistema sessagesimale

Il secondo sistema proposto è quello a base sessagesimale in cui ad ogni cifra da 0 a 60 Sertorio associa una sillaba CV, del tipo 1 = ba, 2 = ge, 3 = di. Nonostante anche questo metodo assicuri una brevità di espressione considerevole (centoventitré > bagedi), risulta meno convincente del precedente per il semplice fatto che quello prevedeva uno schema di composizione ricorsivo basato su poche semplici regole, mentre questo aumenta notevolmente il grado di difficoltà mnemonica associato ad ogni numero a causa del maggior numero di combinazioni esistenti e dell’arbitrarietà delle stesse.

Per quanto riguarda invece la parte grammaticale e lessicale della sua lingua ideale, Sertorio indica delle caratteristiche fondamentali che questa deve possedere per essere di semplice comprensione:

- la separazione dei morfemi lessicali da quelli grammaticali;
- l’esistenza di particelle grammaticali nuove, più semplici, meno ambigue di quelle esistenti;
- l’invariabilità delle parole.

A questi aspetti deve aggiungersi anche l'esistenza di un vocabolario in cui ogni elemento possenga uno ed un solo significato. La grammatica deve vertere intorno al verbo, che da solo e opportunamente coniugato è in grado di descrivere non solo l'azione, ma anche il soggetto della stessa, il suo numero, il genere, le circostanze di modo e di tempo. A questo, se necessario, si possono associare ulteriori "complementi di proposizione", anch'essi declinati, per descrivere l'azione in modo più particolareggiato.

L'alfabeto utilizzato è composto di diciassette lettere, le stesse che sono state utilizzate per il sistema numerico decimale visto in precedenza. Ogni "particella grammaticale" o parte del discorso presenta un ordine VCVCV ed esse sono riconoscibili a seconda delle lettere che vengono poste in ciascuna sede.

I verbi

I verbi sono riconoscibili dal fatto che presentano nella sede della prima consonante una «b» o una «g» e questa, assieme alla seconda vocale, forma il modo verbale (diviso in: «ba» infinito, «be» participio, «bi» gerundio, «bo» indicativo, «bu» imperativo, «ga» soggiuntivo, «ge» condizionale, «gi» morale, «go» fisico, «gu» matematico); la vocale iniziale indica la forma del verbo («a» = intransitiva, «e» = riflessiva, «i» = attiva, «o» = passiva, «u» = neutra); le ultime due lettere, consonante e vocale, indicano il tempo, il numero e la persona a cui il verbo stesso si riferisce, secondo la seguente tabella:¹²⁹

Particelle del tempo, numero, e persona						Specificazione del Tempo
ba	ge	di	co	lu	ma	= Più che perfetto
ne	pi	ro	su	ta	ze	= Passato anteriore
bi	ge	du	ca	le	mi	= Passato indefinito
no	pu	ra	se	ti	ze	= Passato definito
bu	ga	de	ci	lo	mu	= Imperfetto
na	pe	ri	so	tu	za	= Presente
be	gi	do	cu	la	me	= Futuro
ni	po	ru	sa	te	zi	= Futuro anteriore
bo	gu	da	ce	li	mo	= Dipendente
un	pa	re	si	to	zu	= Indipendente
1. ^a	2. ^a	3. ^a	1. ^a	2. ^a	3. ^a	= Persona
Singolare			Plurale			= Numero

¹²⁹ Immagine tratta GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *op. cit.*, p. 10.

Così ad esempio il verbo '(tu) mangia!' può divenire «ibupe», dove «i» indica la forma transitiva, «bu» il modo imperativo e «pe» la seconda persona singolare del tempo presente.

I nomi

Allo stesso modo si compongono i nomi: la prima lettera – vocale – indica il genere (del tipo «a» comune, «e» sessuale, «i» maschile, «o» femminile, «u» neutro), la seconda – consonante indica la declinazione e il numero, ed esistono cinque declinazioni; la terza e la quarta lettera – vocale e consonante – delimitano l'idea in ordine alla quale si riferiscono le preaccennate qualità di genere e numero, cioè costituiscono la parte che potremmo in qualche modo chiamare morfema lessicale, radice lessicale significante della parola; l'ultima vocale indica il caso di appartenenza.

In questo modo poi si formano anche tutte le altre parti del discorso. Il problema di un sistema di questo tipo è che la riuscita di una buona conversazione dipende in maniera non trascurabile dalle capacità mnemoniche e combinatorie degli individui interessati: oltre alla notevole mole di nessi consonantici e vocalici esistenti, oltre al fatto che questi cambino significato in base alla posizione, oltre all'enorme numero di combinazioni possibili, un aspetto penalizzante sarebbe soprattutto la struttura stessa delle parole che, indipendentemente dalla parte del discorso interessata, deve necessariamente essere di cinque/sei lettere, in ordine VCVCV o CVCVCV.

Per quanto riguarda invece la terza categoria delle lingue inventate ad uso internazionale individuate da Sertorio, si riporta un esempio di lingua puramente ideografica, numerica:

Esempio:

Ne *Il problema della lingua universale*, Sertorio propone la frase italiana:

*Il grammatico intelligente interpreta facilmente questa scrittura; perchè il
significato unico di ciaschedun segno è reperibile istantaneamente*

nella trascrizione numerica seguente (terzo metodo):

– 12. 111. 15. 2101. 1245 – 27. 33. 72. 2152. 1151 – 14. 114. 18. 0454. 3293 – 3 – 364 – 14. 111. 15. 1564. 4252 – 14.
112. 16. 0435. 1555 – 15. 33. 72 – 1533. 1265 – 1.

Ad ogni cifra associa una funzione grammaticale, sintattica o di senso (ad esempio il numero «1» finale esprime il punto fermo, la fine della sentenza; il numero «3» corrisponde al punto e virgola; il «111» significa ‘soggetto della proposizione; il «15» il caso nominativo nella sua forma singolare; il «364» significa ‘perché’; ecc.). I trattini indicano l’inizio di ciascun termine e i punti dopo le cifre separano i fattori che fanno parte di ciascun termine.¹³⁰

La volontà è quella di limitare (ma non del tutto) la fusione dei morfemi e piuttosto apporre nuove cifre che siano ognuna portatrice di un determinato significato (del tipo ‘leone-femmina’ e non ‘leonessa’). Sertorio è perciò convinto che, tra quelli individuati, il più esatto dei metodi sia il terzo, visto che:

La ragione dell’evidenza, che ammirasi nel linguaggio algebrico e che spesso riguardasi come un privilegio di questa scienza, si è che nei ragionamenti algebrici non entra mai un segno il di cui valore assoluto e di posizione non sia esattamente definito. [...] La sintassi, che attualmente più soddisfa alle esigenze filosofiche è la sintassi algebrica ed i precetti di questa dovrebbero essere comuni ad una lingua universale.¹³¹

Di nuovo quindi, l’interlingua in grado di descrivere in maniera conforme la natura delle cose è di tipo numerico e algebrico e per essere utilizzata necessita di tanti vocabolari quante sono le lingue storico naturali esistenti.

1884 – CESARE MERIGGI

Progetto di lingua *a priori* di fine Ottocento, il *Blaia Zimondal* fu elaborato nell’arco di sette anni da Cesare Meriggi, allora professore dell’Istituto tecnico di Como. Esso parte da un principio fonosimbolico, ossia che ciascun suono possiede un senso generale corrispondente al suo modo di formazione fisiologico (luogo e modo di articolazione dei foni); così ad esempio:

- «a», vocale aperta, esprime ciò che è grande, alto, forte, bianco, evidente;

¹³⁰ Esempio tratto da GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *Il problema della lingua universale*, Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1888, p. 6.

¹³¹ Ivi, p. 8.

- «i», vocale anteriore alta, per il fatto che è prodotta serrando quasi completamente la bocca, esprime ciò che è piccolo, basso, leggero, interiore;
- «u», vocale posteriore alta, esprime ciò che è basso, scuro, pesante, lontano, futuro;
- «p», consonante occlusiva bilabiale sorda, suggerisce idee di forza, pressione, pesantezza, caduta, blocco repentino;
- «k», consonante occlusiva velare sorda, simboleggia l'idea di solidità, di siccità;
- «l», consonante laterale, esprime le idee di fluidità, di morbidezza, d'elasticità;
- «r», consonante vibrante, esprime le idee di rotazione, rapidità, rumore;¹³²

e così di seguito, con l'abbinamento di ogni suono a una determinata capacità espressiva. Se il singolo suono contiene già da sé un significato, combinando i suoni a due a due è possibile costruire dei significati più complessi, risultati dalla somma dei singoli significati. A questo modo:

- «fl» esprime il senso di fluidità e liquidità insieme (cfr. lat. FLUMEN, it. 'fiume');¹³³
- «bl» esprime il senso della parola;
- «kr» ricorda le armi e le macchine;

¹³² «L'udito dei vertebrati si è evoluto principalmente con questo scopo: identificare la natura degli eventi a partire dal suono che emettono. Solo più tardi [...] l'udito è stato riciclato dalla nostra specie per servire all'apprezzamento di parole o musica. Ma il riciclaggio è stato solo parziale» [LUCA NOBILE, EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Onomatopea e fono-simbolismo*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2016 («Bussola»), pp. 7-8]. La capacità di associare dei suoni della propria lingua a suoni naturali è, a detta di Vallauri, professore di linguistica all'Università Roma Tre, propria degli esseri vertebrati: e in sostanza cioè l'uomo è in grado di produrre suoni che riproducono avvenimenti della realtà e di associare a questi – più o meno consciamente – determinate idee. Così «malgrado l'alto grado di formalizzazione che i suoni del linguaggio devono possedere per funzionare da supporto del sistema morfo-sintattico e lessicale, essi conservano dunque una prossimità sufficiente ai suoni naturali per surrogarne l'originaria funzione biologica di indizi percettivi degli eventi rumorosi» [Ivi, p. 9].

Sul fenomeno del fonosimbolismo è comunque consigliabile una certa cautela: ad esempio, sebbene il suono vocalico [l] possa ricondurre alle idee di piccolo, carino, soave (cfr. it. 'gattino', 'micio'), e il suono vocalico [o] a idee di grandezza, mascolinità, robustezza (cfr. it. 'colosso'), non possiamo ignorare i numerosissimi controesempi, sia italiani (cfr. it. 'massiccio') che stranieri (cfr. ing. *big* 'grande' e *small* 'piccolo').

¹³³ L'associazione di significati a singoli fonemi e nessi consonantici è un tema ricorrente della linguistica prescientifica a partire dal *Cratilo* di Platone, che riconosceva ad esempio alla lettera greca *lábda* [l] un valore di *scivolamento*, come dimostrano le parole greche *léia* 'cose lisce', *olisthánein* 'scivolare' o *liparón* 'unto' [Ivi, p. 31]. Nel 1653 anche il matematico e crittografo inglese John Wallis (1616-1703) nel *De etymologia* sostiene che il nesso consonantico [sl] veicola l'idea di scivolamento (cfr. ing. *slide*, *slip*, *slime*, *slow*) [ivi, p. 43]. Ne discorre ampiamente, in tempi più vicini all'autore, anche De Brosses nel suo *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* (1765), in cui sostiene che il nesso [fl] evoca l'idea di fluidità (cfr. lat. *fluere* 'fluire', fr. *souffler* 'soffio', ing. *to fly* 'volare' [ivi, p. 47]) e l'italiano Melchiorre Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785) nel quale, traendo proprio da De Brosses la maggior parte degli esempi, riporta proprio il caso del nesso [fl] della parola latina FLUMEN come espressione di liquidità [per approfondimenti sull'ideologia linguistica di Cesarotti vedasi DANIELE BAGLIONI, «L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti», in *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Ruggia, Bari, Carocci editore, 2020, pp. 205-227].

- «pr» la pressione rumorosa;

Con questi elementi è possibile formare delle radici monosillabiche corrispondenti a delle idee precise: ad esempio congiungendo le sillabe «kl» (composizione delle idee di solidità e fluidità insieme che corrisponde praticamente all'idea della costruzione, artificiale e naturale) e «am» (che esprime l'idea dell'amore), la sequenza «klam» indicherà il concetto di 'casa'; ma «klim», che rende l'idea del piccolo e della costruzione, significherà 'stanza da bagno'. È evidente che tutte le radici di sensi vicini si formano tramite la combinazione e la variazione delle vocali e delle consonanti.

Sebbene si tratti di una lingua *a priori*, cioè non derivata da altre lingue storico naturali, vi è un caso in questi due sistemi linguistici si incontrano, ed è, ovviamente, nelle onomatopee: essendo il Blaia Zimondal una lingua di tipo filosofico che vuole dimostrare la vicinanza dei suoni della lingua ai referenti extralinguistici, le espressioni linguistiche di suoni già presenti in natura non possono che essere modellate su questi stessi. Così ad esempio si ha «uul» per 'ululare', «meua» per 'miagolare, ecc.

Non mancano comunque casi di somiglianze con altre lingue realmente parlate, e in particolare con le lingue romanze e germaniche, forse retaggio della provenienza linguistica e della formazione dell'autore: «bank» per 'banca', «ordo» per 'ordine'.¹³⁴

1890 – DANIELE ROSA

Daniele Rosa, scienziato naturalista, direttore del Museo Zoologico di Torino, diede alle stampe il suo progetto di lingua internazionale nel *Bollettino dei Musei di Zoologia ed Anatomia Comparata della Regia Università di Torino* con l'articolo «Le Nov Latin, international scientific lingua super natural bases» il 15 ottobre 1890.¹³⁵

Appassionato di evoluzionismo e ottimo conoscitore di lingue moderne e antiche, decise di basare il suo studio di lingua *a posteriori*, come si deduce dallo stesso nome della lingua, sul lessico latino. Rosa dichiarò che la sua lingua può essere letta da qualsiasi studioso senza che questi la abbia

¹³⁴ Vedasi L. COUTURAT, L. LEAU, *Histoire de la langue universelle*, Parigi, Hachette, 1903, pp. 1-2.

¹³⁵ Daniele Rosa nacque a Susa il 29 ottobre 1857 e morì a Novi Ligure il 26 aprile 1944.

prima imparata – fondamentale caratteristica che sola può rendere una lingua veramente internazionale – e può essere scritta dopo appena poche pagine di spiegazione, senza il bisogno del dizionario.¹³⁶

L'alfabeto è quello latino, con l'unica differenza che non è presente la lettera «y», e la pronuncia dei grafemi e delle loro combinazioni è quella italiana. Il sistema di accenti segue le regole dell'accento latino, per cui:

- le parole bisillabe hanno accento sempre sulla prima sillaba (es. lat. LAUDO [' lawdo]);
- in parole con più di due sillabe, l'accento tonico cade sulla penultima sillaba se questa è lunga (es. lat. AUDĪRE [aw ' dire]), altrimenti sulla terzultima (es. lat. ANIMUS [' animus]);
- l'accento non cade mai prima della terzultima sillaba.

L'articolo

Gli articoli si dividono in determinati, al singolare «le» e al plurale «les», e indeterminati, «un» di cui non esiste la forma plurale.

I nomi e gli aggettivi

Queste due parti del discorso sono indeclinabili, ridotte alle loro sole radici, e le funzioni dei casi sono espletate dalle preposizioni. Si ottengono eliminando le lettere finali delle parole prese nella loro forma genitiva singolare latina, fino ad ottenere la loro «forma radicale» (la cui costruzione risulta allora chiara per i sostantivi di prima e seconda declinazione – es. lat. LUPI > «lup» –, ma molto meno per i sostantivi di terza, quarta e quinta – lat. DIEI > *«die»/*«di» – e forse, in definitiva, a discrezione del lettore, poiché non specificato dall'autore).

Il genere

Il genere è naturale e solamente le persone e gli animali di sesso femminile sono indicati con terminazione «-a».

¹³⁶ Vedasi MARIO PEI, *One language for the world*, New York, Biblo and Tannen, 1968, pp. 125-126.

Il plurale

Il plurale è ottenuto grazie al suffisso «-s» o «-es», secondo regole di eufonia decise dall'autore.

Il plurale negli aggettivi è indicato solamente se questi non sono legati a un sostantivo.

I gradi dell'aggettivo

Questi sono indicati con le parole «plus», «mult», «vere».

I numeri

I numeri cardinali sono «un, du, tre, quat, quinq, sex, sept, oct, nov, dec, dec-un, dec-du,... vigint, trigint, quadragint,... cent,...mill,...un million».

I numeri ordinali si formano regolarmente aggiungendo ai numeri cardinali il suffisso «-esim» (es. «unesim, duesim, treesim»). Tuttavia, sono presenti anche «prim, secund, terti».

I numeri moltiplicativi si conservano «semel, bis, ter» e gli altri si formano aggiungendo ai numeri cardinali le parole «vices, tempors» (es. «tres vices»).

I pronomi

I pronomi personali sono «me, te, il, ila, nos, vos, ils, ilas» ai quali viene aggiunto «hom» alla maniera del *on* francese (es. fr. *on parle*, it. 'si parla').

Il pronome riflessivo è «se».

I pronomi sono tutti indeclinabili.

I pronomi (e aggettivi) possessivi sono «mei, tui, sui, nostr, vestr, lor».

Vi sono poi tutta una serie di pronomi, conformi a quelli latini, ma ridotti alle loro radici («ist, il, id, alter, qui, aliq, quicunq, quidam, omn, null, nihil, tal, qual, tant, quant, ips, – e, dal latino volgare *METIPSIMU(M) – medesim») che possono prendere il suffisso del femminile (se non sono legati a un nome che già lo esprime) e del plurale.

I verbi

La forma dei verbi cambia in base al modo e al tempo, ma non in base alla persona, secondo le seguenti regole:

- l'infinito termina in «ar, er, ir» – cioè è come l'infinito latino meno la vocale finale – ed è uguale all'indicativo (es. «me amar» 'io amo' e 'amare');
- l'imperfetto termina in «aba, eba, iba» (es. «me amaba» 'io amavo');
- il participio presente termina in «ant, ent, ient» (es. «amant» 'amante');
- il participio passato termina in «a, e, i» (es. «ama» 'amato');
- il futuro si forma attraverso il prefisso «vol» (es. «me vol amar» 'io amerò');
- il condizionale si forma attraverso il prefisso «vell» (es. «me vell amar» 'io amerei');
- non vi sono né il congiuntivo né l'imperativo;
- i tempi passati si formano tramite l'ausiliare «haber» seguito dal participio passato (es. «me haber ama» 'io ho amato', «me habeba ama» 'io avevo amato', «me vol haber ama» 'io avrò amato', «me vell haber ama» 'io avrei amato', «habent ama» 'avendo amato');
- la forma passiva si forma coniugando il verbo «star» 'essere' e aggiungendo il participio passato del verbo (es. «me star ama» 'io sono amato', «me staba ama» 'io ero amato').

Per quanto riguarda i verbi deponenti, si trattano come se fossero attivi e si determina il loro infinito aggiungendo la desinenza dell'infinito attivo alla forma presente indicativa della seconda persona singolare, una volta eliminata la desinenza -IS (es. lat. HORTĀRIS > «hortarar»).

L'infinito dei verbi irregolari si ottiene dal tema dell'imperfetto con applicazione del morfema della -r dell'infinito (es. lat. VOLEBAM, inf. VELLE > «voleba», inf. «voler»).

Il verbo 'essere' (lat. ESSE), poiché troppo irregolare, è sostituito dal verbo regolare STARE, «star».

Gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni, le interiezioni

Sono identici a quelli del latino.

La sintassi

La sintassi, che a detta dell'autore è simile a quella delle lingue romanze e germaniche, deve seguire l'ordine più logico, evitare gli idiotismi, le espressioni metaforiche, in virtù della loro non universale intelleggibilità, sopprimere tutte le parole che non sono strettamente necessarie.

A questi lemmi latini sono da aggiungere, al bisogno: le parole di lingue derivanti da greco o latino, opportunamente riportate alla loro forma originale e poi nuovamente mutate secondo le regole del Nov Latin; le parole internazionali con ortografie particolari, che si mantengono tali e quali (es. New York); le parole internazionali che non derivano né dal greco né dal latino e che hanno forme diverse in ogni lingua, quanto più avvicinate alle regole della grammatica latina e, quindi, del Nov Latin (potrebbero essere un esempio le onomatopée).¹³⁷ Si veda un esempio di Nov Latin fornito dall'autore stesso:

*Le nov latin non requirer pro le sui adoption aliq congress. Omnes poter, cum les praecedent regulas, scriber statim ist lingua, etiam, si ils voler, cum parv individual modifications.*¹³⁸

Il progetto di Rosa si configura più come un breve elenco di indicazioni generali che come una vera e propria grammatica. La critica che si può avanzare ad un sistema di tal sorta è che non risponde veramente al problema dell'universalità linguistica visto che per poter essere utilizzato è necessario che i suoi fruitori conoscano già il latino. Posto anche che questi lo padroneggino, il Nov Latin, più che lingua ausiliaria, si presenta come una semplificazione di una lingua che già di per sé potrebbe essere indicata come universale, almeno tra i dotti, e soprattutto alla fine del XIX secolo. Se lo scopo era una semplificazione in vista di una comunicazione più veloce tra scienziati e studiosi, allora il fine può considerarsi raggiunto; se invece lo scopo era creare un sistema utilizzabile *ex novo* da qualsiasi persona, l'operazione appare discutibile.

1893 – TITO AURELJ

Tito Aurelj, direttore dell'istituto tecnico di Pausula-Macerata, fu un grande appassionato di matematica e tecniche mnemoniche: nel suo scritto *L'arte di ricordare* (1873) dedicato al fratello Filippo, professore di matematica a Rieti, dopo una veloce disamina delle mnemotecniche inventate da studiosi dei secoli precedenti – come Lullo, Bruno, ecc. –, espone le sue personali riflessioni e invenzioni: egli presenta un alfabeto in cui ciascuna lettera corrisponde a una delle cifre arabe da 0 a 9, secondo criteri come la vicinanza di forma tra la lettera e la cifra (es. 9 = q, 1 =

¹³⁷ L'autore con il termine "parole internazionali" intende parole che si trovano almeno nelle lingue romanze e germaniche insieme.

¹³⁸ L. COUTURAT, L. LEAU, *op. cit.*, p. 419.

t) e di pronuncia tra lettera e lettera (se $1 = t$ allora 1 è anche uguale a *d*, consonante che ha lo stesso modo e luogo di articolazione della *t*).¹³⁹

Questo suo primo lavoro comunque non può configurarsi come una ricerca intorno alla lingua universale, perché espone semplicemente delle tecniche per velocizzare i processi di memorizzazione; nonostante questo, i suoi studi e interessi per il campo della combinatoria e dei numeri devono essere stati propedeutici alla ricerca sulle lingue ausiliarie che sarà edita invece vent'anni dopo, nel 1893, con il titolo *Ai più illustri uomini e ai giornali i più reputati per la diffusione della lingua universale scritta*.¹⁴⁰

L'idea di Aurelj è quella di distribuire a tutti i paesi dei vocabolari in cui le parole, tradotte ovviamente in ogni lingua, siano associate a dei numeri – e in questo ricorda vari altri progetti precedenti –. Ciascuna parte del discorso possiede un numero di riferimento (così ad esempio un insieme di cifre che inizi con il numero 1 indicherà i nomi, il numero 4 gli aggettivi, ecc.). A queste composizioni di numeri sono da aggiungere poi dei segni (19 in totale) che ne specifichino genere, numero (nomi e aggettivi), grado (aggettivi), persone, tempi, modi (verbi):

- l'accento indica il genere femminile;
- due puntini sovrapposti all'ultimo numero indicano il plurale;
- il segno matematico « - » indica diminuzione, il « + » accrescimento, la « x » peggioramento;
- i due punti indicano che il grado dell'aggettivo è comparativo, se doppi « :: » indicano grado superlativo;
- gli esponenti sull'ultima cifra indicano la persona, il modo e il tempo (per esempio 123 in esponente significa 'prima persona singolare, modo congiuntivo, tempo imperfetto').¹⁴¹

Nuovamente si tratta di linguaggio matematico, così come era già stato immaginato anche da vari altri studiosi, in cui ogni numero aggiunge un'informazione al complesso. Una lingua a

¹³⁹ Vedasi per approfondimenti TITO AURELJ, *L'arte di ricordare*, Civitanova, Tipografia Natalucci, 1873.

¹⁴⁰ TITO AURELJ, *Ai più illustri uomini e ai giornali i più reputati per la diffusione della lingua universale scritta*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1893.

¹⁴¹ Le informazioni riportate si trovano in ALBANI, BUONARROTI, *op. cit.*, pp. 48-49.

bassissimo, se non inesistente, ordine di fusione tra i morfemi, lessicali e grammaticali, identificati tramite numeri, e perciò esatti.

1903 – GIUSEPPE PEANO

Agli albori del Novecento fece la sua comparsa una delle proposte di lingua internazionale inventata da italiani che conobbe più risonanza, il Latino sine flexione di Giuseppe Peano, presentato nel 1903 nella *Revue de Mathématique*.¹⁴² Il suo creatore (nato in Piemonte nel 1858) non fu in realtà un linguista o un esperto di lettere – sebbene tra il 1897 e il 1928 abbia partecipato più volte a dei congressi dove venivano discussi problemi, oltre che di matematica, anche di filosofia, didattica e linguistica – ma, come si è già visto per altri autori analizzati nelle pagine precedenti, i suoi interessi principali furono la matematica e la geometria.

Dopo aver frequentato il liceo classico a Torino, si iscrisse al corso di laurea di matematica e nello stesso anno in cui conseguì la laurea cominciò ad insegnare presso la stessa come assistente alla cattedra di algebra e geometria analitica prima, e di calcolo infinitesimale poi, fino a ottenere la cattedra personale nel 1884. Le sue scoperte in ambito scientifico gli valsero importanti riconoscimenti in ambito internazionale, la partecipazione a numerose accademie, come quella dei Lincei, e gli permisero di mantenere frequenti contatti con i massimi esponenti mondiali del campo della ricerca matematica.

Proprio per questo, egli intrattenne numerosi carteggi con gli altri eruditi del suo tempo, italiani e non, e fu perciò incentivato all'apprendimento delle lingue straniere. Nonostante la lingua latina avesse smesso da circa un secolo di essere la lingua internazionale delle scienze, Peano, che credeva ancora fortemente nella sua possibile internazionalità, sul finire del XIX secolo, pubblicò i suoi studi sui concetti primitivi di zero, numero e successore, intitolati *Arithmetices Principia*, proprio in latino. Tra il 1891 e il 1908 si dedicò similmente alla stesura di una imponente enciclopedia di concetti e teorie matematiche, il *Formulaire*, di cui furono stampate cinque

¹⁴² La *Revue de Mathématique* fu creata dallo stesso Peano nel 1891. Egli, assieme a molti altri studiosi, vi pubblicava i propri studi e ricerche sulla logica e sulla storia della matematica.

edizioni, la prima delle quali in francese e l'ultima proprio nella lingua internazionale da lui elaborata, il Latino sine flexione.¹⁴³

L'esigenza di creare una lingua internazionale deve essere nata in Peano proprio in risposta alla necessità di comunicare in maniera precisa e veloce con quanti più studiosi e colleghi di ogni nazione. Ma l'evento che diede il via alla composizione pratica di questa lingua fu probabilmente la pubblicazione, avvenuta qualche anno prima e curata da Louis Couturat, di frammenti inediti di Leibniz, nei quali il matematico e filosofo tedesco discute intorno all'istituzione di una lingua universale. La scelta, ricadde sul latino, sul quale egli operò una minuziosa opera di semplificazione, su esempio anche della lingua immaginata secoli prima da Leibniz, che «prevedeva una drastica regolarizzazione e semplificazione della grammatica, con una sola declinazione e una sola coniugazione, l'abolizione dei generi e del numero, l'identificazione di aggettivo e avverbio, la riduzione dei verbi a copula + aggettivo»,¹⁴⁴ e come rivela nelle parole di apertura del *Vocabulario de Latino Internationale* (1904), quando dice «In scriptio praecedente "De latino sine flexione", me explica idea de Leibniz, que declinatione et conjugazione non es necessario».¹⁴⁵

L'uso della lingua inventata allora, evidentemente *a posteriori*, era indirizzata alla comunità scientifica – la quale si supponeva avesse già delle discrete basi della lingua antica – e solamente alla comunicazione scritta. Così Peano ne parla in un altro articolo:

La differenza fra questa nuova applicazione e le precedenti è che mentre in matematica le idee sono precise, e le uguaglianze esatte, qui invece le idee o parole su cui si opera sono un po' elastiche, e le uguaglianze sono solo approssimate. Quindi sostituendo l'uno all'altro membro dell'eguaglianza,

¹⁴³ Le informazioni biografiche sono tratte da http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-peano_%28Dizionario-Biografico%29/, a cura di Clara Silvia Roero. Consultato in data 02/05/2020.

¹⁴⁴ UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 1996, p. 290.

¹⁴⁵ GIUSEPPE PEANO, *Vocabulario de Latino Internationale comparato cum Anglo, Franco, Germano, Hispano, Italo, Russo, Graeco et Sanscrito*, Torino, Tipografia Cooperativa, 1904, p. 3.

*spesso si trascura il colore della frase. Ma ciò è un vantaggio nel linguaggio scientifico, che tende al massimo di semplicità.*¹⁴⁶

Sulla base di studi compiuti su altre lingue moderne, Peano decide di eliminare una buona parte del lessico latino dal vocabolario della sua lingua, così come nei secoli avevano già fatto altre lingue romanze «9000 nomen, 1700 adjectivo, et 2500 verbo L[atino] es mortuo in F[ranco]. Ergo lingua moderno ignora numero enorme de voce de latino classico».¹⁴⁷

I casi

I casi nel Latino sine flexione si esprimono solamente mediante l'uso di preposizioni, così com'è al giorno d'oggi per le lingue romanze, e non solo. In particolare si indica:

- il genitivo con la preposizione *de*;
- il dativo con *ad*;
- l'ablativo con *ab*, *ex*, ecc.;
- l'accusativo si desume dalla sintassi, secondo l'ordine SVO (nominativo-verbo-accusativo) o secondo la costruzione *qui* (accusativo)-nominativo-verbo;
- il nominativo non prevede l'uso di preposizioni.

I nomi

I nomi si desumono talvolta dal nominativo, talvolta dal genitivo, applicando le seguenti regole:

- mantenendo la forma del nominativo (per esempio nel caso di parole di terza declinazione come il lat. MATER > «mater», o il lat. NOMEN > «nomen»);
- dal nominativo mutando le desinenze -US, -UM, -U, -ES (per esempio il latino classico LUPUS, BELLUM, CORNU, DIES) in «-o, -o, -o, -e» (in Latino sine flexione «lupo, bello, corno, die»);
- dal genitivo, cambiando la desinenza -I in «-o» e -IS in «-e» (es. lat. URBS > Lat. s.fl. «urbe»);

¹⁴⁶ Vedasi l'articolo *Il latino quale lingua ausiliare internazionale* di Giuseppe Peano, al link https://it.wikisource.org/wiki/Il_latino_quale_lingua_ausiliare_internazionale, p. 8. Consultato in data 15/03/2020.

¹⁴⁷ GIUSEPPE PEANO, *Vocabulario de Latino Internationale comparato cum Anglo, Franco, Germano, Hispano, Italo, Russo, Graeco et Sanscrito*, cit., p. 4.

La conseguenza di questo tipo di semplificazione è la riunione di tutte le parole sotto un unico caso, l'ablativo.

I pronomi

I pronomi personali sono «me, te, is (ea, id), nos, vos, iis (eae, eos)». I pronomi dimostrativi sono «isto, illo». Il pronome relativo è «que». I pronomi indefiniti sono «omni, ullo, nullo, alio, multo, pauco».

I generi

Come sosteneva Leibniz, la categoria del genere non ha senso in una lingua razionale, poiché i referenti inanimati di per sé non hanno genere. Peano decide di indicare il genere, per i soli referenti animati, con le parole «mas» e «femina» (ad esempio al posto di lat. MATER EST BONA Peano preferisce le forme indeclinabili «mater est femina bono»; ma poiché nell'idea di 'madre' è già contenuta l'idea del femminile, sarà sufficiente «mater est bono»). Il femminile si mantiene poi nel caso dei pronomi personali «is, ea, id» (es. «ea est bono»).

Il numero

Come per il genere, anche il numero non è marcato morfologicamente: per indicare il singolare e plurale è sufficiente apporre «uno» e «plure» (ad esempio la frase latina UNUM OS HABEMUS ET DUAS AURES [it. 'abbiamo una bocca e due orecchie'] in Latino sine flexione diviene «habemus uno ore et plure duo aure», che semplificato – visto che nell'idea di 'due' è già contenuta quella di 'plurimo' – appare «habemus uno ore et duo aure»).

I verbi

Ai verbi devono essere omesse le desinenze di persona, modo e quasi sempre del tempo. La forma del verbo deve essere scelta dalla sua forma all'imperativo (del tipo lat. EGO CURRO > Lat. s. fl. «me curre»). Per comporre la forma dell'infinito è sufficiente aggiungere il suffisso -re alle forme dell'imperativo (del tipo «curre» > «currere») e allo stesso modo si formano anche le forme del passivo (es. sul verbo latino AMARE si avrà la forma indeclinabile ama, il cui infinito e passivo sono «amare»: così al presente attivo si ha «me ama te» e al presente passivo «me amare te»). Vi sono alcuni casi particolari: solo nel caso dei verbi «es, pote, vol, fi» le forme infinite sono «esse, posse, volle, fieri». I verbi deponenti vengono trasformati in attivi per limitare le irregolarità. Per esprimere i tempi si aggiungono locuzioni come «heri, jam, in passato, nunc, cras, in futuro, vol, debe», ecc.

Esempi:

- lat. EGO SCRIBO > «me (nunc) scribe»;
- lat. VOS LEGITIS > «vos lege»;
- lat. NOS AUDIVERAMUS > «nos in passato aude».

Per indicare la funzione del verbo (modo) si usano le particelle si, ut, quod, ecc. e alcune perifrasi.

Esempi:

- lat. LAUDANDO > «dum lauda»;
- lat. LAUDATO > «qui aliquo lauda»;
- lat. LAUDATURO > «qui lauda in futuro».

Peano spiega anche come dovrebbe essere composto il vocabolario del Latino sine flexione (pubblicato poi realmente nel 1904):

- ogni nome e verbo deve essere invariabile;
- devono essere presenti anche i vocaboli internazionali – scientifici – come «dyne, metro» ecc.;
- i vocaboli possono essere scelti non solo dal latino classico ma anche da quello che egli identifica come “latino popolare”, ovvero diremmo oggi le lingue romanze o i volgari, qualora questo esista in almeno due di questi (come ad esempio caballus);
- la derivazione e la composizione dei vocaboli devono essere ridotte al modo seguente:
 - a. i diminutivi si ottengono preponendo la parola «parvo» [it. ‘piccolo/minuto’];
 - b. i sostantivi astratti derivati da aggettivi sono sostituiti dagli aggettivi. Così il lat. ALTITUDO > «alto», il lat. BONITAS > «bono»;
 - c. gli aggettivi che derivano da sostantivi sono sostituiti dal sostantivo al genitivo. Così il lat. AUREO > «de oro», il lat. ROMANO > «de Roma»;
 - d. i sostantivi astratti derivati da verbi sono sostituiti dai verbi. Così il lat. VIVERE EST COGITATIO > «vive es cogita»;
 - e. i sostantivi che esprimono colui che fa l’azione sono sostituiti da perifrasi. Così il lat. LAUDATORE > «qui lauda», allo stesso modo degli aggettivi derivanti da verbi, così il lat. ERRABUNDO > «qui saepe erra»;

- f. gli avverbi derivati da aggettivi valgono tanto come aggettivi quanto come avverbi. Così il lat. BREVI > «brevi», it. 'brevemente/breve';
- g. per esprimere opposizione è sufficiente apporre il prefisso ne- (su analogia con le forme latine SCIO/NESCIO, FASTUM/NEFASTUM, ecc.): così il lat. DIFFICILE > «ne-facile», ABNORMALE > «ne-normale». In alcuni casi è possibile utilizzare anche la preposizione «ab».¹⁴⁸

La pronuncia

Nonostante il Latino sine flexione sia stato pensato come lingue di comunicazione scritta, l'autore dà anche qualche informazione sulla sua possibile pronuncia, che è simile a quella dell'italiano, ma non in tutti i casi:

GRAFIA	REALIZZAZIONE FONETICA
c	k
g	g
t	t
y	y
æ	ɛ
œ	œ
th	θ
ph	f
ch	tʃ
h	h
rh	ʁ
qu	ku

Giuseppe Peano sul finire del suo scritto asserisce che l'adozione di una lingua storico naturale come lingua internazionale è improponibile per via dei suoi risvolti politici. Così si spiega la scelta

¹⁴⁸ Le informazioni sono tratte dalla trascrizione dello scritto di Giuseppe Peano, *De latino sine flexione. Lingua auxiliare internationale*, consultato in data 15/03/2020 al link <http://www.gutenberg.org/files/35803/35803-h/35803-h.htm>.

del latino, lingua antica e ormai lingua di nessuno stato particolare e, se vogliamo, perfetta proprio perché senza esercito.

A sostegno della sua tesi riporta gli studi di altri eruditi che nel tempo hanno avanzato proposte simili alle sue, tra i quali compaiono i lavori di Lullo, Kircher, Dalgarno, Wilkins, Leibniz e decisamente più recenti, quelli di Rosa, Zamenhof, Schleyer, Couturat e Leau (*Histoire de la langue universelle*, 1903).

Egli diede mostra di conoscere la storia delle proposte di lingua universale anche nel suo articolo *Il latino quale lingua ausiliare internazionale* edito nel 1903-1904 negli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dove elenca le tipologie di proposte che nel corso dei secoli sono state avanzate per risolvere il “problema della confusione linguistica”, quasi babelica, e in particolare si sofferma sulle due principali correnti dei suoi tempi: chi propone una semplificazione del latino e chi propone la creazione di una lingua internazionale a partire dal lessico internazionale. Ma poiché le parole facenti parte del lessico internazionale sono quasi tutte di origine latina, Peano ritiene più sensato ricorrere alla prima tipologia proposta, quella a cui in effetti è da ricondursi anche il progetto del Latino sine flexione.¹⁴⁹

Dopo la pubblicazione dell’articolo, il Latino sine flexione fu utilizzato anche da altri studiosi come il matematico Vacca, in *Sphoera es solo corpore, qui nos pote vide ut circulo ab omne puncto externo*, il Lazzarini, in *Mensura de circulo iuxta Leonardo Pisano*,¹⁵⁰ e come il professore di Mineralogia Ruggero Panebianco che discusse proprio della lingua internazionale nell’opuscolo *Adoptione de lingua internationale es signo que evanesce contentione de classe et bello*.¹⁵¹ quest’ultimo, come si evince anche dal titolo della sua opera, vede nella lingua internazionale un modo per mettere la parola fine ai contrasti internazionali, e in particolare al capitalismo spietato: «Interlinguista, quale que es suo opinione politico aut religioso [...] es certo praecursore de novo systema sociale. Isto novo systema, in que homines loque uno solo lingua magis facile, commune ad illos [...] non pote es actuale systema de “homo homini lupus”, sed es systema sociale in que

¹⁴⁹ Vedasi «Giuseppe Peano», al link https://it.wikisource.org/wiki/Il_latino_quale_lingua_ausiliare_internazionale, consultato in data 15/03/2020.

¹⁵⁰ Ivi, p. 7.

¹⁵¹ Vedasi ALBANI, BUONARROTI, *op. cit.*, p. 310. Ruggero Panebianco fu anche un grande appassionato di Esperanto, tanto che era solito firmarsi “Esperantista Socialista”.

toto homines fi socio».¹⁵² Per ben adempiere a un tale compito, la lingua perfetta di Panebianco deve seguire gli stessi principi di quella di Peano: «Es evidente que essendo id sine grammatica, id es de maximo facilitate et simplicitate. Ergo, es per illo quasi impossibile ad fac ambiguitate, excepto ad praeposito. Etiam es multo plus rapido compone et scribe in isto lingua que in proprio lingua nationale».¹⁵³ Si capisce allora che egli auspica che il Latino sine flexione assurga a lingua di comunicazione non solo internazionale, ma anche quotidiana, e forse i suoi auspici si spingono sì avanti che lo vorrebbe elevato a lingua naturale, lingua madre di tutti i popoli.

Nonostante sia stata utilizzata in più occasioni e sia tra le lingue ausiliarie internazionali italiane che conobbero più fortuna, la lingua di Peano non raggiunse mai la fama e la diffusione d'uso che in vari momenti raggiunsero altre LAI, come ad esempio l'Esperanto.

Ad ogni modo, rimane indubbia la qualità del progetto di Peano: un matematico che vedeva nella parola un'unità semplice e combinabile, indeclinabile, capace di esprimere il mondo in maniera esatta, così come fanno i numeri. Sua è infatti la citazione «parecchie equazioni logiche sono nello stesso tempo equazioni etimologiche»:¹⁵⁴ la lingua di Peano si limita a giustapporre, a comporre i suoi elementi invariabili secondo un ordine logico, eliminando gli imbarazzi della grammatica latina classica.

Nel 1908 Peano divenne presidente della «Accademia internazionale di lingua universale», e la rinominò «Academia pro Interlingua»:¹⁵⁵ i suoi membri potevano utilizzare la lingua a loro più congeniale e intorno ad essa orbitarono esponenti dei più prestigiosi progetti di lingue ausiliarie internazionali. L'Accademia nel 1909 pubblicò la proposta di una nuova lingua universale di base latina con il nome, appunto, di Interlingua, sotto la quale si celava il Latino sine flexione del suo presidente, con qualche leggera modifica (come ad esempio l'uso della desinenza -s per indicare il plurale).

¹⁵² RUGGERO PANEBIANCO, *Adoptione de lingua internationale es signo que evanesce contentione de classe et bello*, Padova, Stab. Grafico L. Boscardin, 1921, p. 8.

¹⁵³ Ivi, p. 5.

¹⁵⁴ https://it.wikisource.org/wiki/Il_latino_quale_lingua_ausiliare_internazionale, cit., p. 8.

¹⁵⁵ L'accademia era nata nel 1887 sotto la presidenza di Alfred Kirchhoff con il nome di «Accademia internazionale di Volapük».

Nonostante la fama inferiore rispetto ad altre LAI, è innegabile che in seguito alla pubblicazione dei lavori di Peano, per tutto il Novecento italiano si assisté a una proliferazione dei progetti di interlingua di base latina, ispirati proprio a quella del matematico piemontese: i numerosi tentativi sono testimoni del fatto che molti esponenti della comunità degli eruditi italiani condivideva il pensiero che la lingua latina, opportunamente modificata, potesse divenire il mezzo perfetto per la comunicazione tra nazioni.

Per i primi tentativi di emulazione si devono aspettare meno di dieci anni, quando il medico italiano Giuliano Vanghetti, esperto di lingue moderne e internazionali, pubblicò le sue proposte di carattere esperantido, il Latin-Ido e il Latin-Esperanto (1911):¹⁵⁶ entrambe si configurano come commistione delle idee di Peano e di altri sistemi stranieri, presentando un vocabolario di base ispirato al *Latino sine flexione* accostato rispettivamente alla struttura grammaticale dell'Ido e dell'Esperanto. Nel 1922 – mentre era membro della commissione (nominata dalla *Società Italiana per il Progresso delle Scienze*) che doveva occuparsi della promozione dell'uso e dello studio delle lingue internazionali, commissione di cui faceva parte anche lo stesso Peano – pubblicò nella rivista *Riforma medica* anche un articolo intitolato «Quaestione de lingua auxiliario internationale in Italia» a riprova del suo particolare interesse per la materia.

Del 1911 e ispirato al progetto di Peano è anche il Simplo di Mario Ferranti che, con lo pseudonimo di Ingegnere Filopanton, pubblicò lo scritto *Simplo internationale lingo. Contributo al studios dil internatione lingo pem simpligite fonetice-grafice sistema*: lo scopo fu nuovamente quello di creare un sistema in grado di rendere l'apprendimento della lingua internazionale facile e veloce, tramite l'abolizione delle desinenze, dei suffissi e dei prefissi e un rapporto intuitivo tra idee e parole: per Ferranti, idee tra loro collegate devono essere espresse da parole tra loro simili (per esempio aventi la stessa radice).

L'anno successivo Ugo Basso, direttore della *Revista Universale* e membro della «Unione pro interlingua» (già «Unione pro Latino Internationale»), elabora un nuovo progetto ispirato a

¹⁵⁶ Con il termine Esperantido si intendono quelle lingue inventate ad uso internazionale che presentano un certo numero di caratteri tipici dell'Esperanto.

quello di Peano, e lo nomina Latino internazionale (dal 1913 Interlatino).¹⁵⁷ Sempre nel 1912 pubblicò la *Grammatica de latino internationale*, nel 1913 il *Manuale pratico di Interlingua*, l'*Interlatino* e il *Vocabolario internationale Interlingua-english-français-italiano*.

Nel 1919 anche Vito Martellotta si ispira al lavoro di Peano per il suo Latinulus o Piccola Lingua Latina, pubblicato nel libro *Latinulus. Grammaticas de Latinula Linguas* a Bari: si tratta di un caso piuttosto interessante perché si configura come una lingua *a posteriori* composta da lessico latino, sistema fonetico italiano e morfologia e sintassi inglese. Ad uno sguardo più attento infatti, si noterà che la frase in *Latinulus* «Leos abeo crassa capus circumdata cum longa et ticca comas de fulva colos», in it. ‘il leone ha una grande testa circondata da una lunga e folta chioma di peli rossi’, ricalca in realtà l’ordine sintattico inglese (cfr. *the lion has a big head surrounded by long and thick tawny color*); e in questo inciso l’autore si è spinto oltre, creando una sovrapposizione con l’inglese anche a livello di lessico, come è evidente in «ticca» – non giustificabile etimologicamente tramite il latino – e *thick*.

Nel 1922 a Bologna, Giovanni Semprini progetta una lingua internazionale su base latina chiamata Neolatine e l’anno successivo ci prova anche Aldo Lavagnini con l’*Unilingue* (o *Interlingue*) pubblicato nel *Corso pro Corrispondenza d’interlingue od Unilingue in sette sezioni* a Roma e ancora nel 1925 con il *Monario*, dato alle stampe nel *Corso de Monario* prima e nell’*Interlexico Monario. Italiano-français. English-deutsch* poi (1926).

Nel 1925 a Torino vide la luce anche il progetto di Fibula – nome fittizio dietro il quale non è ancora stato scoperto il vero autore – denominato *Latino Viventi*.

Tentativi successivi furono quelli di Gaetano Viveros, che nel 1931 presentò la *Lingua scinter* (acronimo per “lingua scientifico-internazionale”), basata sia sul latino che sul greco, e la cui tendenza è ancora una volta quella di creare una lingua logica in cui vi sia un rapporto univoco e giustificato tra significato e significante: in questo senso egli si discosta dal lavoro dei suoi

¹⁵⁷ A Ugo Basso viene solitamente attribuito anche un altro progetto di lingua internazionale pubblicato anonimamente, denominato genericamente *Esperantido*.

collegi e si avvicina più alle idee degli studiosi sette-ottocenteschi, andando alla ricerca di una lingua ideale a priori, che egli definisce *Lingua Exacto Mundiale*.

Nel 1939, infine, vide le stampe a Buenos Aires il progetto del padre Antonio da Monterosso, denominato *Neolatinus*.

1937 – ARTURO ALFANDARI

Arturo Alfandari (1888-1969), diplomatico belga di origini italiane, fu professore di italiano all'Università di Liegi in Belgio.¹⁵⁸ Suo è il progetto di interlingua di derivazione esperantista Neo, progettato per la prima volta nel 1937 a Bruxelles, ma dato alle stampe solamente nel 1961 in *Méthode rapide de Neo*.

Coinvolto in prima persona negli ambienti bellici e personaggio di spicco della diplomazia belga, Alfandari sentì presto la necessità dell'istituzione di una lingua comune, convinto che essa fosse la soluzione alle incomprensioni tra le nazioni.

Come i suoi predecessori, voleva che la sua lingua fosse di facile apprendimento, semplice, libera da ambiguità, prevedibile: per questo, pur approvando la grammatica dell'Esperanto, decide di semplificare ulteriormente la sua morfologia, prediligendo radici lessicali più brevi – che talvolta però rischiano di produrre nel lettore il risultato opposto, peccando di ambiguità –. Il lessico è volto alla lingua francese, ma sono presenti anche delle influenze dalla lingua inglese, italiana e latina (vedi «forse» 'forse' e «sen» 'senza'; «somo» 'qualcosa' come l'inglese *some(thing)*; «kras» 'domani' come il latino CRAS) e sintattiche anche dal tedesco e dal russo.

La pronuncia, l'accento, l'alfabeto

Nella lingua Neo l'alfabeto è latino e ogni lettera corrisponde ad uno e un solo suono preciso, che deve sempre pronunciarsi. Vi sono cinque vocali, «a, e, i, o, u» che possono variare in lunghezza,

¹⁵⁸ Arturo Alfandari nacque nel giugno 1888 in Italia e morì nel maggio 1969 in Belgio. Durante la Prima guerra mondiale operò come ufficiale di crittografia per il Comando Supremo Militare Italiano. Dopo la fine della guerra si stabilì in Belgio dove, prima di divenire diplomatico dello stato, si incaricò di alcuni lavori di esportazione. Fu un grande conoscitore di lingue moderne: oltre alla lingua Neo, parlava fluentemente sette lingue.

nonostante la quantità vocalica non sia fonologicamente pertinente. In presenza di nessi vocalici, le vocali si pronunciano sempre separatamente.

L'accento cade sulla penultima sillaba nel caso in cui questa sia aperta (es. CV, CCV, come in «libro» [' libro]), sull'ultima nel caso sia chiusa (es. CC, VC, CVC, come in «amik» [a ' mik]), e la desinenza del plurale «-s» non modifica l'accento della parola (es. «libros» [' libros]).

La tabella rappresenta la corrispondenza tra grafi e foni nella lingua *Neo*. Gli ultimi due sono nessi di consonanti.

a	b	c	d	e	f	g	h	i	j	k	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u	v	w	x	y	z	sh	ts
a	b	tʃ	d	e	f	g	h	i	dʒ	k	l	m	n	o	p	kw	r	s	t	u	v	w	ks	j	z	ʃ	ts

Gli articoli

Gli articoli sono invariabili e si dividono in determinato («lo») e indeterminato («un»).

Gli aggettivi e avverbi

Come nell'Esperanto, gli aggettivi terminano necessariamente in «-a» e sono invariabili (ad esempio «un bona soro» e «un bona frato»). Gli avverbi, allo stesso modo, sono invariabili e come in esperanto terminano in «-e».

I sostantivi

La derivazione esperantista è evidente anche nella terminazione dei nomi, ottenuta sempre tramite l'aggiunta della vocale finale «-o». La vocale finale dei nomi può essere omessa durante la pronuncia delle parole nel caso in cui questo renda più semplice il *continuum* del parlato (per esempio nel caso in cui la prima sillaba della parola successiva cominci con suono vocalico), ma mai se la parola termina con nessi consonantici che senza vocale finale risulterebbero di difficile pronuncia (come ad esempio «libr», «metr»; sono permessi invece «garden(o)», «frat(o)»).

I pronomi¹⁵⁹

	<i>Soggetto</i>	<i>Oggetto</i>	<i>Possessivi</i>
<i>I sing.</i>	mi	Me	ma
<i>II sing.</i>	tu	Te	ta
<i>III sing. maschile</i>	il	Le	la
<i>III sing. femminile</i>	el	le/ley	la
<i>III sing. neutro</i>	it	le/it	la
<i>I plur.</i>	nos	Ne	na
<i>II plur.</i>	vu	Ve	va
<i>III plur. maschile</i>	zi	Ze	za
<i>III plur. femminile</i>	zel	ze/zey	za
<i>riflessivo</i>	so	Se	sa

È inoltre presente alla terza persona plurale dei pronomi personali soggetto una forma mista che indica gruppi in cui sono presenti persone o cose di entrambi i sessi «ziel».

Si noti che i pronomi personali che sono preceduti da preposizione semplice si presentano alla forma soggetto, e non oggetto, come accade invece in inglese (es. ing. *Are you coming with us?* [it. ‘venite con noi?'] e *Neo* «Venar vu con *nos?*», non «Venar vu con *ne?*»).

I verbi

I verbi conoscono quattro modi (otto tempi), ciascuno dei quali presenta una specifica desinenza: «-ar» presente, «-ir» passato, «-or» futuro, «-ur» condizionale, «-iu» (monosillabi) o «-u» (polisillabi) imperativo e infinito, «-at» participio passato, «-ande» participio presente, «-inde» participio futuro. Sono quindi inesistenti il modo congiuntivo e la maggior parte dei tempi dell’indicativo italiano: i loro significati sono da formarsi tramite perifrasi con l’ausilio di avverbi di tempo e modo.

I numeri

I numeri della lingua Neo ricordano foneticamente quelli francesi, sebbene il loro sistema di composizione si avvicini più a quello italiano o inglese. I dieci numeri cardinali sono «un, du, tre, qar, qin, sit, sep, ot, non, is». I numeri tra dieci e diciannove si formano posponendo le cifre

¹⁵⁹ È possibile intravedere una somiglianza con l’Esperanto anche nella scelta dei pronomi soggetto, in particolare nella prima e terza persona singolare [maschile] (rispettivamente «mi» e «li» in Esperanto). Tratto differente è invece la scelta di Alfandari di mantenere distinte le seconde persone singolari e plurali, quando invece in Esperanto è presente per entrambe un solo pronome «vi».

appena viste a «is-» (es. «istre» ‘tredici’). Le decine successive al dieci si formano aggiungendo «-is» al numero della decina (es. «duis» ‘venti’, «treis» ‘trenta’). A questi è poi possibile apporre altre cifre, del tipo «duisdu» ‘ventidue’, «treisqar» ‘trentaquattro’). Le centinaia si indicano con «ek» e le migliaia con «mil».

Esempio: 1234 = «mil duek treisqar».

I numeri ordinali si ottengono tramite un processo di suffissazione dei numeri ordinali, per cui si ha «dua» ‘secondo’, «trea» ‘terzo’, e così via. Fa eccezione solamente il primo numero, che si scrive «prima» e non «una».

Con queste poche e semplici regole è possibile cominciare a scrivere e parlare nella lingua Neo – essa nasce infatti anche per essere parlata, aspetto che la caratterizza e la differenzia da molti altri progetti:¹⁶⁰ la sua peculiarità risiede proprio nella sua adattabilità anche alla prosa letteraria e alla poesia, come dimostrano le numerose traduzioni che il suo inventore offrì nei suoi scritti, e non solo quindi alla comunicazione scientifica.

Circa una ventina di anni dopo la creazione della lingua, Alfandari si preoccupò anche di pubblicare un manuale di 1300 pagine contenente la grammatica completa e un vocabolario di 60000 parole del Neo.

La proposta di Alfandari riscosse notevole successo, tanto che Marcel Monnerot Dumaine, autore di un compendio delle lingue internazionali ausiliarie intitolato *Précis d’interlinguistique générale et spéciale* pubblicato a Parigi nel 1960, scrisse nel 1963 l’articolo «Recherche d’un compromis Esperanto-Ido-Neo» nella rivista Neo-Bulten, diretta dallo stesso Alfandari, accostando il Neo alle altre lingue più conosciute e utilizzate. Proprio questa sua facilità e semplicità le assicurò infatti un posto «fra i cinque progetti interlinguistici più importanti dalla autorevole International Language Review di Denver».¹⁶¹ Con il caso del Neo di Alfandari termina l’analisi dei progetti italiani.

¹⁶⁰ Ma si badi bene, che non lo differenzia dal suo modello diretto, ovvero l’Esperanto.

¹⁶¹ ALESSANDRO BAUSANI, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali. Linguaggi segreti. Linguaggi universali*, Roma, Ubaldini Editore, 1974, p. 137.

I casi fin qui esaminati non esauriscono la moltitudine di quelli che videro realmente la luce: si ricordino pertanto anche i contributi di Tommaso Valperga di Caluso (grammatica universale, 1800), Alberto Rovere (proposta del provenzale come lingua internazionale, 1889), S. Consoli (Lingua nazionale della terra, 1925), A. Portalupi (Sten.ling, 1931), Angelo Faccioli (Lingue de nazioni e lingua universale), Gaj Magli (Antibabele, 1950), Carlo Allioni e Ernesto Boella (999 Cod.: codice di corrispondenza amichevole internazionale, 1956), J. Herpitt (Niuspik, 1956), Ilio Calabresi (Omnilingua, 1957), Emanuele Argenterì (Lingua Euratlantica, 1963), Hugo Pellegrini (*Grammatica de lingua italiane semplificate*, 1971), Primo Ciarlantini (Metodo tachigrafico, 1981). I progetti ivi citati non sono stati esaminati perché le informazioni che li concernono sono, per ora, di difficile reperimento.

ASPETTI RICORRENTI

Nonostante le interlingue teorizzate da italiani appartengano a categorie diverse (sistemi ideografici, numerici, alfabetici, telegrafici), seguano diverse impostazioni strutturali (sistemi *a priori*, misti, *a posteriori*) e siano in modi diversi influenzati dalle epoche in cui sono state elaborate, è possibile intravedere dei modelli ricorrenti in molte di esse, se non in tutte.

Innanzitutto queste proposte di lingua internazionale condividono la volontà di semplificare i sistemi linguistici di comunicazione, e lo fanno ricorrendo a metodi molto simili:

- mediante l'eliminazione dei fenomeni di sinonimia;
- associando a ciascuna parola/lettera/numero/simbolo uno ed un solo significato, sia questo grammaticale o lessicale;
- diminuendo il numero totale di parole di cui ciascuna lingua è composta, limitandosi a contemplare le parole più utili e necessarie;
- eliminando quanto più possibile i casi particolari e le eccezioni, a favore di un maggior grado di analogia;
- eliminando dove possibile declinazioni, flessioni, ecc. a favore di una lingua composta di quanti più elementi invariabili;
- cercando di mantenere quanto più separato possibile il confine tra gli elementi significanti (ciò che chiameremmo morfemi).

Dal punto di vista della tipologia linguistica, le lingue analizzate si distribuiscono tra tipi isolanti e agglutinantici dimostrando però nel 75% dei casi di prediligere il secondo tipo morfologico al primo, apponendo cioè più morfemi o unità significanti all'interno dello stesso segno linguistico. Conformemente al modello agglutinante, ogni lingua, anche quelle di derivazione evidentemente latina, tende a mantenere confini ben definiti tra i morfemi, rivelando un indice di fusione molto basso, talvolta inesistente.

È evidente poi la propensione degli autori verso l'adozione di tratti propri della lingua latina e delle lingue romanze (si pensi ad esempio al francese), e solo in maniera minore (se non minima) delle altre lingue europee o extraeuropee. La scelta può essere ricondotta, più che a motivi interni alla lingua, ad un semplice fattore di identità della famiglia linguistica: non è un caso infatti che

molti altri progetti stranieri adottino nelle loro grammatica, nel lessico, nella sintassi, tratti tipici delle loro lingue madri.

Ogni lingua progettata presuppone inoltre l'uso, più o meno frequente, di un vocabolario e/o di una grammatica al cui interno siano riportati i segni dell'interlingua, la loro traduzione nelle varie lingue storico-naturali e le regole che ne garantiscono una corretta composizione.

È interessante anche che la maggior parte dei progetti sia svolto (quasi) unicamente sul piano scritto e dunque come pasigrafia prima che come pasilalia. Questo è valido soprattutto per tutti quei sistemi che si avvalgono di simboli (logografici) che difficilmente riescono a essere trasposti in un sistema fonetico esaustivo e di semplice articolazione.

Tutte queste lingue condividono spesso anche lo scopo ultimo dei loro inventori e secondo questo criterio si possono suddividere in: sistemi creati per una conoscenza più esatta del reale; sistemi creati *ad hoc* per permettere una pacifica convivenza tra popoli, eliminando di fatto il problema del predominio di una nazione su tutte le altre; lingue che si prefiggono lo scopo di facilitare lo scambio di informazione soprattutto scientifica e che sono volte quindi al progresso dell'umanità. Così si esprimeva Comenio nel 1668:

se ci fosse uno strumento [...] per insegnare e imparare la sapienza universale, non solo tutta la gioventù potrebbe essere formata in modo giusto [...] ma a tutti coloro che sono nati uomini si aprirebbe un'agevole via per conoscere le universali ragioni delle cose, per osservare con sapienza le opere di Dio e disporre ordinatamente tutto. Davanti a una luce tanto splendente sparirebbero facilmente le tenebre degli errori e [...] più facilmente cesserebbero i dissidi, le liti, le guerre, per cui ora il mondo va in rovina.¹⁶²

Infine, non sarà sfuggito che la maggior parte degli inventori di lingue internazionali qui presi in analisi non fu linguista di professione (eccezion fatta per alcuni, come ad esempio Soave o Ascoli), ma piuttosto matematico, botanico, filosofo, religioso in qualche modo e per vari motivi attratto dal poliedrico mondo della glossopoiesi. Questo aspetto particolarmente interessante può trovare almeno parte della sua spiegazione, e almeno per tutti quei progetti successivi alla metà

¹⁶² RAFFAELE SIMONE, *op. cit.*, p. 339.

dell'Ottocento, nel fatto che la Société de Linguistique de Paris nel 1866 bandì dagli argomenti di studio il problema dell'origine del linguaggio e della creazione di lingue universali: questo probabilmente promosse da un lato l'allontanamento degli "addetti del settore" dal mondo delle LAI e dall'altro focalizzò la loro attenzione su argomenti e problematiche, per così dire, più tradizionali. Per quanto riguarda le personalità precedenti, il motivo può forse essere ricercato nel fatto che la linguistica assunse una veste scientifica solamente dopo la nascita degli studi comparativisti, mentre prima poteva essere considerata talora branca degli studi filosofici, talora filologici, talora matematico/combinatori, talora ancora religiosi, soprattutto per tutto ciò che concerne l'indagine sulla lingua originaria e sull'origine del linguaggio.

CONCLUSIONI

*Niuna lingua è perfetta:
come non lo è verun'altra delle istituzioni umane.*¹⁶³

Tutte le interlingue, e non solo quelle inventate da italiani, rivelano a ben vedere un aspetto interessante: esse si configurano come linguaggi artificiali nati per superare le “imperfezioni” delle lingue storico naturali. Si tratta di linguaggi che nascono per tendere alla perfezione, studiati a tavolino, il cui germe risiede – almeno in origine – non nell’uso ma nel puro esercizio mentale.

Quel che pare evidente però è che le interlingue sembrano avvicinarsi maggiormente alla perfezione quando assumono caratteristiche proprie delle altre lingue naturali: questo significa che lingue che realmente riescono ad esprimere lo scibile, lo sperimentabile, il pensiero in maniera completa tendono a ricalcare modelli di lingue già esistenti. In mancanza di certi aspetti, risultano per lo più semplici giochi stilistici di difficile apprendimento, ma soprattutto sterili. È un dato di fatto che la loro pretesa non è certo di sostituire le lingue storico-naturali – cosa difficile anche solo a pensarsi –, ma solo di consentire il corretto scambio di informazioni tra parlanti di lingue naturali diverse. La domanda è: che tipo di informazioni è possibile scambiare con tali sistemi? Forse ciò che ha carattere quanto più esatto e scientifico. Ma difficilmente sarebbe possibile trattare di letteratura, di idee astratte, di geopolitica, di qualsiasi cosa che non sia per sua natura preciso ed esatto. Le uniche interlingue che si avvicinano a tali risultati sono quelle

¹⁶³ MELCHIORRE CESAROTTI, *op. cit.*, p. 6.

che presentano più aspetti per così dire “naturali”: un ampio lessico, le flessioni, le declinazioni. Proprio in questo forse risiede il più grande paradosso e limite delle lingue universali: il tentare di tendere alla massima naturalità, quando le lingue storico naturali ne sono la massima espressione. Così si esprimeva a tal proposito Campanella nel XVII secolo: «Son più stupende di Natura l'opre/ che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi».¹⁶⁴

Oltre a questo aspetto è importante considerare che le LAI si configurano innanzitutto come lingue straniere. Esse cioè sono lingue che non vengono – almeno per ora e se non in rari casi – apprese come lingua madre e, di conseguenza, il loro apprendimento può essere condizionato anche dalla fascia d'età in cui si è quando vi si viene a contatto per la prima volta. Secondo recenti teorie sull'acquisizione del linguaggio, le parti del cervello che si attivano durante l'apprendimento linguistico variano in relazione al momento anagrafico: così, ad esempio, tutti i linguaggi acquisiti prima dell'undicesimo anno di età vengono profondamente immagazzinati nell'area preposta alla memoria della lingua madre; tutte le lingue apprese successivamente invece vengono impresse in altre aree. Per questo motivo risulta più semplice imparare nuove lingue quando si è giovani.¹⁶⁵ Anche questa variabile non può non essere considerata quando si tratta di interlingue: affinché queste vengano realmente apprese infatti, è necessario un loro studio attento, metodico e costante, forse ancor più di quello che si avrebbe nei confronti di altre lingue naturali comunemente d'uso.

Altro elemento non trascurabile è poi la frequenza d'uso di una lingua: non essendo diffuso il ricorso quotidiano alle lingue ausiliarie inventate, chi vi si approccia potrebbe incontrare le stesse difficoltà che si incontrano ogni qualvolta si impari una lingua morta come il latino o il greco. Ovvero si rischia di rendere il processo di comunicazione ancora più lento, macchinoso e poco intuitivo.

Fino a questo momento nei sistemi scolastici non sono state introdotte delle classi per l'insegnamento delle lingue ausiliarie internazionali,¹⁶⁶ decisione che, in virtù degli argomenti

¹⁶⁴ ALESSANDRO BAUSANI, *op. cit.*, p. 145.

¹⁶⁵ Le variabili da considerare quando si tratta di apprendimento di linguaggio sono sicuramente molte altre; ad ogni modo, l'anno attorno al quale si smette di apprendere tutte le lingue come L1 è suscettibile di leggere variazioni legate al soggetto. Per ulteriori informazioni si veda MARIA TERESA GUASTI, *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

¹⁶⁶ Esistono comunque dei programmi per l'inserimento delle LAI nel mondo della scuola, come il *Metodo Paderborn*. A questo proposito si ricordi anche che nel 1951 Antonio Segni, allora ministro della pubblica istruzione italiana,

sovraesposti, potrebbe incoraggiare un loro apprendimento reale. Ma non sarebbe comunque sufficiente a risolvere il problema, visti i numerosi stili di apprendimento che ad ognuno sono peculiari: se uno studente può infatti essere maggiormente attratto da una LAI di base latina, perché ad esso più affine, un altro potrebbe trovare maggior facilità nell'apprendere una LAI a base numerica o logografica.

Quando si parla di progetti di lingue internazionali, che siano italiani o meno, si nota anche che la loro presunta universalità è spesso solo decantata e non veramente realizzata, poiché possiamo parlare, nella maggior parte dei casi, di lingue che si rivolgono solamente ad una piccola porzione della popolazione mondiale, e in particolare a quella occidentale. Quando ad esempio ci viene spiegato che l'ordine sintattico dell'interlingua deve seguire "l'ordine logico e naturale", chi può dire se questo sia VO, come per le lingue romanze o bantu o germaniche, o piuttosto OV, come per il turco, il coreano o il tibetano? Come definire in modo obiettivo in cosa consiste la naturalità della lingua filosofica perfetta?

Nonostante questi aspetti, l'analisi fin qui proposta dimostra la vivacità anche in Italia delle discussioni sulle lingue filosofiche e universali, per molto tempo passata inosservata. Alla luce della rassegna appena fatta, deve rendersi palese il fatto che anche l'Italia (e prima, la costellazione di signorie e regni e stati di cui era composta) prese parte attivamente al dibattito, prima religioso-filosofico, poi scientifico, attorno alle interlingue e al problema della nascita del linguaggio e del mutamento linguistico.

L'aspetto più interessante è che lo studio delle ragioni che portano alla composizione di una lingua e la struttura stessa di questa lingua possono offrire preziose informazioni non solo sulle teorie linguistiche, ma anche più in generale sull'approccio degli eruditi alle conoscenze e alle scoperte. L'interlinguistica, branca marginale degli studi linguistici, dovrebbe conoscere maggiore importanza e diffusione, per il solo motivo che i suoi esercizi di stile possono consegnare le chiavi di dilemmi linguistici ancora irrisolti: l'analisi della scelta dei suoni, dell'ordine sintattico, del grado di arbitrarietà tra segno linguistico, significato e significante possono rivelare processi di composizione utili a tutte le altre branche della materia e si

esortò il provveditorato agli studi all'introduzione dell'insegnamento dell'Esperanto nelle scuole e che nel 1962 il senatore Dionisio Moltisanti propose l'insegnamento dell'Esperanto nella scuola italiana come materia facoltativa.

configurano anch'essi come tentativi di approccio alle questioni intorno alla lingua. La teorizzazione, l'invenzione, la composizione, la combinatoria, in che modo possono essere considerati lontani dalla ricerca della lingua primordiale? Forse non lo sono affatto, «perché l'Uno, nel linguaggio, è non, come si credeva in antico, una sostanza, ma piuttosto proprio il funzionare stesso, una *dynamis*, ed è a questa *dynamis* che in fondo rendono omaggio tutti gli inventori di lingue».¹⁶⁷

¹⁶⁷ ALESSANDRO BAUSANI, *op. cit.*, p. 151.

APPENDICE

A POSTERIORI (LINGUA)	Lingua artificiale che ha come base elementi di una o più lingue storico naturali.
A PRIORI (LINGUA)	Lingua artificiale che presenta elementi di pura invenzione o immotivati in uno o più livelli linguistici.
CRITTOGRAFIA	Tipo di scrittura segreta che permette di rendere incomprensibile un testo a chi non ne conosca il codice o la chiave di lettura. Analogo a “steganografia”.
ESPERANTIDO	Lingua inventata che presenta una o più caratteristiche dell’Esperanto.
GLOSSOPOIESI	Dal greco $\gamma \lambda \varphi \sigma \sigma \alpha$ ‘lingua’, ‘linguaggio’ e $\Pi o \acute{\iota} \eta \sigma \iota \varsigma$ ‘creare dal nulla’. Atto dell’invenzione linguistica. Analogo a “glottopoiesi”.
GLOSSOPOIETA	Colui che inventa una lingua. Analogo a “glottoteta”.
INTERLINGUA	Lingua artificiale ideata per la comunicazione internazionale.
INTERLINGUISTICA	Branca della linguistica che si occupa dello studio e della classificazione dei progetti di lingue ausiliarie internazionali.
LINGUA (STORICO) NATURALE	Opposto a lingua artificiale. Qualsiasi lingua parlata e/o scritta che si sia naturalmente formata e modificata nel tempo.

LINGUA ARTIFICIALE	Sistema di segni, anche linguistici, creata a tavolino per scopi diversi (comunicazione internazionale, gioco, atto religioso, ecc.). Analogo a “lingua inventata”.
LINGUA AUSILIARIA	Lingua utilizzata per la comunicazione internazionale. Analogo a “lingua internazionale”. Possono essere lingue ausiliarie sia le lingue inventate che le lingue storico naturali. La lingua ausiliaria può essere utilizzata solo per la comunicazione scritta, solo orale, o entrambe.
LINGUA FILOSOFICA	Sistema di segni utilizzabile da chiunque conosca il suo codice, che si oppone idealmente alle lingue cosiddette “naturali” e che pretende di eliminarne le imprecisioni e le ambiguità. Anche detta “lingua perfetta”, si propone di assegnare ad ogni idea un segno ben definito quanto più vicino alla realtà naturale.
LINGUA MADRE	Lingua che si apprende naturalmente dai propri genitori, dalla propria comunità, senza doverne studiare prima la grammatica.
PASIGRAFIA	Sistema di segni, solitamente inventato, esclusivamente ad uso scritto e per la comunicazione internazionale. Si tratta spesso di sistemi numerici o simbolici.
PASILALIA	Sistema pasigrafico di cui è possibile la pronuncia dei segni convenzionali.
POLIGRAFIA	Sistema di segni ad uso internazionale, solitamente numerico o crittografico, grazie al quale è possibile comprendere qualsiasi enunciato indipendentemente dalla propria lingua madre.
STENOGRAFIA	Uso di abbreviazioni e segni convenzionali volti alla velocizzazione della scrittura e della lettura di un testo. Analogo a “tachigrafia”.

Indice delle opere in ordine cronologico

Sono di seguito elencate le principali opere italiane che trattano, in maniera più o meno dettagliata, di sistemi linguistici inventati per l'uso internazionale. Per completezza sono state riportate anche le trattazioni filosofiche intorno al problema della lingua e del linguaggio e, in generale, tutte le opere di quegli autori italiani che con i loro studi hanno sfiorato il campo delle riflessioni sulle lingue ausiliarie internazionali.

- 1540 GIULIO CESARE SCALIGERO, *De Causis Linguae Latinae*
- 1560 FRANCESCO PATRIZI, *Historia dieci dialoghi di M. Francesco Patritio, ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, et allo scriverla, et all'osservarla*
- 1562 FRANCESCO PATRIZI, *Della Retorica*
- 1638 TOMMASO CAMPANELLA, *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia*
- 1700 GIAMBATTISTA VICO, *Scienza Nuova*
- 1750 LUDOVICO RICHERI, *Alfabeto della natura e dell'arte*
- 1761 LUDOVICO RICHERI, *Algebrae philosophicae in usum artis inveniendi specimen primum. Tabula characteristicae Technico-Philosophice interpretata*
- 1774 GIAN FRANCESCO SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*
- 1785 MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*
- 1804 CARLO G. M. DENINA, *Biblioepa: o sia, L'arte di compor libri*
- 1817 GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*
- 1817 MARIANO GIGLI, *Lingua Filosofica Universale pei dotti*
- 1830 NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario de' sinonimi della lingua italiana*
- 1831 GIUSEPPE GIOVANNI MATRAIA, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinchè riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*
- 1840 ANGELO RENZI, *Le polyglotte improvisé ou l'art d'écrire les langues sans les apprendre. Dictionnaire Italien-Français-Anglais, Anglais-Italien-Français avec 3000 verbes conjugués. Langue des signes*
- 1851 GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *La pasitelegrafia*

- 1862 GIUSTO BELLAVITIS, *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi*
- 1874 GAETANO FERRARI, *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*
- 1875 GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *Elementi di grammatica analitica universale*
- 1876 GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *Un esame filosofico della grammatica universale*
- 1884 CESARE MERIGGI, *Blaia Zimondal*
- 1888 GIACOMO FRANCESCO SERTORIO, *Il problema della lingua universale*
- 1890 DANIELE ROSA, *Nov Latin*
- 1893 TITO AURELJ, *Ai più illustri uomini e ai giornali i più riputati per la diffusione della lingua universale scritta*
- 1903 GIUSEPPE PEANO, *Latino sine flexione*
- 1903 GIUSEPPE PEANO, *Il latino quale lingua ausiliare internazionale*
- 1904 GIUSEPPE PEANO, *Vocabulario de Latino Internationale comparato cum Anglo, Franco, Germano, Hispano, Italo, Russo, Greco et Sanscrito*
- 1909 GIUSEPPE PEANO, *Interlingua*
- 1909 ROBERTO TRIOLA, *Italico o Interlingue*
- 1911 GIULIANO VANGHETTI, *Latin-Esperanto*
- 1911 GIULIANO VANGHETTI, *Latin-Ido*
- 1911 Mario Ferranti, *Simplo internationale lingo. Contributo al studios dil internatione lingo pem simpligite fonetice-grafice sistema*
- 1911 UGO BASSO, *Esperantido*
- 1912 UGO BASSO, *Grammatica de latino internationale*
- 1912 UNIONE PRO LATINO INTERNATIONALE, *Latino Internationale*
- 1913 UGO BASSO, *Interlatino*
- 1913 UGO BASSO, *Manuale pratico di Interlingua*
- 1913 UGO BASSO, *Vocabolario internationale Interlingua-english-français-italiano*
- 1919 VITO MARTELOTTO, *Latinulus. Grammaticas de Latinula Linguas*
- 1921 RUGGERO PANEBIANCO, *Adoptione de lingua internationale es signo que evanesce contentione de classe et bello*
- 1922 GIULIANO VANGHETTI, *Quaestione de lingua auxiliario internationale in Italia*
- 1922 GIOVANNI SEMPRINI, *Neolatine*
- 1923 ALDO LAVAGNINI, *Corso pro Corrispondenza d'Interlingue od Unilingue in sette sezioni*
- 1925 ALDO LAVAGNINI, *Monario*
- 1925 FIBULA, *Latino Viventi*

- 1925 S. CONSOLI, *Lingua nazionale della terra*
- 1931 A. PORTALUPI, *Sten.ling*
- 1931 ANGELO FACCIOLO, *Lingue de nazioni e Lingua universale*
- 1931 GAETANO VIVEROS, *Lingua scinter*
- 1937 ARTURO ALFANDARI, *Neo*
- 1939 ANTONIO DA MONTEROSSO, *Neolatinus*
- 1949 MARIO PEI, *The story of language*
- 1950 GAJ MAGLI, *Antibabele*
- 1956 CARLO ALLIONI, ERNESTO BOELLA, *999 Cod.: codice di corrispondenza amichevole internazionale*
- 1956 J. HERPITT, *Niuspik*
- 1957 ILIO CALABRESI, *Onnilingua o Omnilingua*
- 1963 EMANUELE ARGENTERI, *Lingua Euratlantica*
- 1968 MARIO PEI, *One language for the world*
- 1971 HUGO PELLEGRINI, *Grammatica del lingua italiane semplificate*
- 1981 PRIMO CIARLANTINI, *Parole tra realtà e fantasia: il metodo tachigrafico*

- Alfandari, Arturo, 102-106.
Argenterì, Emanuele, 106.
Ascoli, Graziadio Isaia, 18, 60-72.
Aurelj, Tito, 90-92.
Basso, Ugo, 100.
Beaufront, Louis de, 17.
Beccaria, Cesare, 29.
Bellavitis, Giusto, 5, 72-77.
Boella, Ernesto, 106.
Bonaparte, Napoleone, 26.
Bopp, Franz, 60, 61.
Brosses, Charles de, 26, 85.
Campanella, Tommaso, 21-23, 111.
Cesarotti, Melchiorre, 26, 29, 85, 110.
Ciarlantini, Primo, 106.
Couturat, Louis, 93, 98.
Darwin, Erasmus, 26.
Diderot, Denis, 29.
Enrico VIII, 9.
Ferranti, Mario, 100.
Fibula, 101.
Firmian, Carlo Gottardo di, 26.
Gallois, Albert, 16.
Gesner, Conrad, 64.
Gigli, Mariano, 43-51.
Herder, Johann Gottfried, 14, 25, 27-30.
Humboldt, Alexander von, 62, 64.
Jones, Sir William, 61.
Kircher, Athanasius, 25, 52, 64, 71, 98.
Lancelot, Claude, 44.
Lazzarini, M., 98.
Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 13-14, 23, 25, 52, 54, 64, 65, 78, 93, 95, 98.
Locke, John, 14, 25, 27-30, 44.
Luzzato, Filosseno, 60.
Magli, Gaj, 106.
Manzoni, Alessandro, 26, 51.
Maringoni, Daniele, 16.
Matraja, Giuseppe Giovanni, 52-58, 64.
Mersenne, Marin, 10.
Migliorini, Bruno, 16.
Monterosso, Antonio da, 102.
Panebianco, Ruggero, 98-99.
Patrizi, Francesco, 21.
Pellegrini, Hugo, 106.
Platone, 85.
Portalupi, A., 106.
Allioni, Carlo, 106.
Arnauld, Antoine, 44.
Aurelj, Filippo, 90.
Bacon, Francis (Bacone), 10, 11, 64, 65.
Bausani, Alessandro, 8.
Beauzée, Nicolas, 44.
Beck, Cave, 10, 11.
Bicknell, Clarence, 16.
Bolena, Anna, 9.
Bonnot, Étienne (Condillac), 25, 29, 44.
Bordoni, Giulio, 20.
Caluso, Tommaso Valperga di, 106.
Cerutti, Angelo, 78.
Chiusaroli, Francesca, 64.
Corticelli, Salvatore, 26.
Dalgarno, George, 11, 12, 14, 25, 64, 98.
Descartes, René (Cartesio), 7, 10, 25, 52, 64.
Doria, Angri Marcantonio, 26.
Faccioli, Angelo, 106.
Ferrari, Gaetano, 77-79.
Ficino, Marsilio, 21.
Frank, Thomas, 22.
Gensini, Stefano, 42.
Gigli, Luigi, 51.
Goldoni, Carlo, 26.
Herpitt, J., 106.
Jespersen, Otto, 17.
Kalmár, Giorgio, 9.
Komensky, Jan Amos (Comenio), 16, 63, 64, 108.
Lavagnini, Aldo, 101.
Leau, Léopold, 98.
Leopardi, Giacomo, 41-43.
Lodwick, Francis, 10, 16.
Luzzato, Samuel David, 60.
Maimieux, Joseph de, 52, 65.
Marais, César Chesneau du, 44.
Martellotta, Vito, 101.
Meriggi, Cesare, 84-86.
Meysmans, Jules, 17.
Moltisanti, Dionisio, 112.
Orazio, Quinto Flacco, 39.
Paolet, Antonio, 16.
Peano, Giuseppe, 92-102.
Pirro, Jean, 15.
Porta, Giuseppe, 21.
Renzi, Angelo, 58-60.

Richeri, Ludovico Ignazio, 23-24, 52.
 Rovere, Alberto, 106.
 Salviati, Francesco, 21.
 Schipfer, Joseph, 15.
 Schleyer, Johann Martin, 15, 98.
 Semprini, Giovanni, 101.
 Shakespeare, William, 10.
 Soave, Gian Francesco, 24-41, 42, 52, 77, 78.
 Terzi, Francesco Lana Conte de', 71.
 Tommaseo, Niccolò, 51,
 Vacca, Giuseppe, 98.
 Vanghetti, Giuliano, 100.
 Viveros, Gaetano, 101.
 Wahl, Edgar de, 17.
 Wallis, John, 85.
 Wynne, John, 25.
 Rosa, Daniele, 86-90, 98.
 Rusk, Rasmus Christian, 61.
 Scaligero, Giulio Cesare, 20, 21.
 Schlegel, Friedrich, 61.
 Segni, Antonio, 112.
 Sertorio, Giacomo Francesco, 79-84.
 Siviglia, Isidoro di, 20, 62.
 Sudre, Jean-François, 15.
 Tillot, Léon Guillaume du, 25.
 Tracy, Antoine-Louis-Claude Destutt de, 26.
 Vallées, Des, 10.
 Venini, Francesco, 25.
 Voltaire, 26.
 Wilkins, John, 11-13, 25, 52, 64, 65, 78, 98,
 Webster, John, 10.
 Zamenhof, Ludwik Lejzer, 16, 98.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO, SANT', *De Civitate Dei*, Venezia, Albizziano, 1731.

ALBANI, BUONARROTI, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli editore, 2016.

ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA, *La pasitelegrafia*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1851.

AURELJ, TITO, *Ai più illustri uomini e ai giornali i più riputati per la diffusione della lingua universale scritta*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1893.

AURELJ, TITO, *L'arte di ricordare*, Civitanova, Tipografia Natalucci, 1873.

BAGLIONI, DANIELE, «L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti», in *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Bari, Carocci editore, 2020.

BAGLIONI, DANIELE, *L'etimologia*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2016 («Bussole»).

BAUSANI, ALESSANDRO, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali. Linguaggi segreti. Linguaggi universali*, Roma, Ubaldini Editore, 1974.

BECK, CAVE, *The universal character, by which all the Nations in the World may understand one anothers Conceptions, Reading out of one Common Writing their own Mother Tongues. An invention of general use, The Practise whereof may be Attained in two Hours space, Observing the Grammatical Directions. Which Characters is so contrived, that it may be Spoken as well as written*, Londra, presso Tho. Maxey, 1657.

BELLAVITIS, GIUSTO, *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi*, Venezia, Segreteria dell'I. R. Istituto, 1863.

BONOMI, ILARIA, «Idee per un progetto di lingua universale in un inedito di Ascoli», in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, Milano, Monduzzi Editore S.p.A., 2001.

CAMPANELLA, TOMMASO, *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia*, III, Parigi, presso Iuvannem Dubray, 1638.

CESAROTTI, MELCHIORRE, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Padova, presso Pietro Brandolese, 1802.

CHIUSAROLI, FRANCESCA, «La Pasitelegrafia di Ascoli nella riflessione linguistica europea, tra paradigma universalista e scritture veloci», in *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Roma, Bulzoni, 2018.

COUTURAT, LEAU, *Histoire de la langue universelle*, Parigi, Hachette, 1903.

DALGARNO, GEORGE, *Ars Signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica*, Londra, presso J. Hayes, 1661.

DAVIES, ANNA MORPURGO «La linguistica dell'Ottocento», in *Storia della linguistica*, III, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il mulino, 1994.

DESCARTES, RENÉ, *Discorso sul metodo*, a cura di Maria Garin, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»).

DREZEN, ERNST, *Historio de la Mondolinguo*, Lipsia, Ekrelo, 1931.

ECO, UMBERTO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 1996.

FERRARI, GAETANO, *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti editori, 1877.

FRANK, THOMAS, *Segno e significato. John Wilkins e la lingua filosofica*, Napoli, Guida, 1979.

GARAVELLI MORTARA, BICE, «L'Analisi del linguaggio di M. Gigli», in *Teoria e storia degli studi linguistici. Atti del settimo convegno internazionale di studi*, a cura di Ugo Vignuzzi, Giulianella Ruggiero, Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, 1975.

GENSINI, STEFANO, «Sul campo semantico del linguaggio nello Zibaldone», in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto. Atti del Convegno internazionale*, a cura di María de las Nieves Muñiz Muñiz, Barcellona, 2012.

GIGLI, MARIANO, *La Metafisica del Linguaggio. Scienza nuova anche ai dotti e pei soli di buon senso*, Milano, presso Francesco Fusi, 1817.

GIGLI, MARIANO, *Lingua filosofico-universale pei dotti preceduta dalla analisi del linguaggio*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1818.

GRANDI, NICOLA, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2014 («Bussole»).

GUASTI, MARIA TERESA, *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

HERDER, JOHANN GOTTFRIED, *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di Agnese Paola Amicone, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»).

KOMENSKY, JAN AMOS, *Panorthosia. La riforma universale del mondo*, a cura di Giordano Formizzi, Negarine, Il segno dei Gabrielli Editori, 2003.

LANA, FRANCESCO CONTE DE' TERZI, *Prodromo, ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'Arte Maestra, opera che prepara il P. Francesco Lana bresciano della Compagnia di Giesu per mostrare li piu reconditi principij della Naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica nelle piu segnalate inventioni, ed isperienze fin'hora ritrovate da gli scrittori di questa materia et altre nuove dell'autore medesimo*, Brescia, presso Rizzardi, 1670.

Leibniz, «Saggio introduttivo», a cura di Javier Echeverría, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»).

LOCKE, JOHN, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Mirian Abbagnano, Nicola Abbagnano, Milano, RBA Italia S.r.l., 2017 («I grandi filosofi RBA»).

LOMBARDI VALLAURI, NOBILE, *Onomatopea e fono-simbolismo*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2016 («Bussole»).

LOPORCARO, MICHELE, «Il mutamento fonologico», ne *Il cambiamento linguistico*, a cura di Benedetti, Giannini, Longobardi, Loporcaro, Mancini, Roma, Carocci Editore, 2015.

MATRAJA, GIOVANNI GIUSEPPE, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*, Lucca, Tipografia genigrafica, 1831.

MAZZINI, INNOCENZO, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma, Salerno Editrice, 2016.

MINNAJA, CARLO, *L'Esperanto in Italia*, Padova, Il Poligrafo casa editrice srl, 2007.

PANEBIANCO, RUGGERO, *Adoptione de lingua internationale es signo que evanesce contentione de classe et bello*, Padova, Stab. Grafico L. Boscardin, 1921.

PEANO, GIUSEPPE, *Vocabulario de Latino Internationale comparato cum Anglo, Franco, Germano, Hispano, Italo, Russo, Greaco et Sanscrito*, Torino, Tipografia Cooperativa, 1904.

PEI, MARIO, *One language for the world*, New York, Biblo and Tannen, 1968.

RENZI, ANGELO, *Le polyglotte improvisé ou l'art d'écrire les langues sans les apprendre. Dictionnaire Italien-Français-Anglais, Anglais-Italien-Français avec 3000 verbes conjugués. Langue des signes.*, Parigi, 1840.

RICHERI, LUDOVICO, «Algebrae philosophicae in usum artis inveniendi specimen primum. Tabula characteristicae Technico-Philosophice interpretata», in *Mélage de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin*, Torino, Imprimerie Royale, 1760-1761.

SCALIGERO, GIULIO CESARE, *De Causis linguae Latinae*, Lione, presso Sebastiano Grifio, 1580.

SERTORIO, GIACOMO FRANCESCO, *Elementi di grammatica analitica universale*, Porto Maurizio, Tipografia Prov, di L. Demaurizj, 1875.

SERTORIO, GIACOMO FRANCESCO, *Il problema della lingua universale*, Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1888.

SIMONE, RAFFELE, «Seicento e Settecento», in *Storia della linguistica*, II, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1990.

SOAVE, GIAN FRANCESCO, *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni*, in *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Venezia, Stamperia Graziosi, 1804.

SOAVE, GIAN FRANCESCO, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, in *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Pisa, Sebastiano Nistri, 1814.

TOMMASEO, NICCOLÒ, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux, 1838.

VILLAR, FRANCISCO, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, a cura di Donatella Siviero, Bologna, Il Mulino, 2018.

VINEIS, MAIERIÙ, «La linguistica medievale», in *Storia della linguistica*, II, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1990.

WILKINS, JOHN, *An Essay Towards a Real Character, And a Philosophical Language*, Londra, presso John Martyn, 1668.

SITOGRAFIA

http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-soave_%28Dizionario-Biografico%29/

http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-peano_%28Dizionario-Biografico%29/

http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-porta_%28Dizionario-Biografico%29/

https://books.google.it/books?id=hnS1DwAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gb_s_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

<https://disvastigo.esperanto.it/index.php/it/approfondimenti-lista-di-singola-categoria/293-a130-lideologia-della-lingua-internazionale-di-fine-800>

<http://www.gutenberg.org/files/35803/35803-h/35803-h.htm>

https://it.wikisource.org/wiki/Il_latino_quale_lingua_ausiliare_internazionale

https://www.academia.edu/32298547/MIGLIORINI_ESPERANTISTA